

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI-PESCARA
DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA
CENTRO DI STUDI RETORICI E GRAMMATICALI

PAPERS ON RHETORIC

edited by Lucia Calboli Montefusco and Maria Silvana Celentano

17

Editorial Board

Francesco Berardi, Chieti-Pescara; *Pierre Chiron*, Paris;
Francesco Citti, Bologna; *Christopher Craig*, Tennessee;
Michael Edwards, Roehampton; *Ramón Gutiérrez González*, Almería
Manfred Kraus, Tübingen; *Peter Mack*, Warwick;
Antonino Milazzo, Catania; *Luigi Spina*, Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI-PESCARA
DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA
CENTRO DI STUDI RETORICI E GRAMMATICALI

PAPERS ON RHETORIC
XV

EDITED BY

LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO

AND

MARIA SILVANA CELENTANO

EDITRICE «PLINIANA»
PERUGIA 2020

© 2020 by EDITRICE «PLINIANA», Perugia

Volume pubblicato con il contributo
del Dipartimento di “Lettere, Arti e Scienze Sociali” -
Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara

Papers, on rhetoric XV / edited by Lucia Calboli Montefusco and Maria Silvana
Celentano.
Perugia: Editrice «Pliniana», 2020.
(Papers on Rhetoric XV – edited by Lucia Calboli Montefusco and Maria Silvana
Celentano).
ISSN 1721-2707
ISBN 979-12-80365-02-6

Tutti i diritti riservati
© EDITRICE «PLINIANA»
Viale F. Nardi, 12 06016 Selci-Lama (PG)
st.pliniana@libero.it

CONTENTS

Premessa	
Maria Silvana Celentano.....	VII
Modalità dell'<i>actio</i> dell'oratoria frammentaria di età repubblicana con particolare attenzione alla gestione degli spazi	
Andrea Balbo.....	1
Una particolare forma di <i>inmutatio</i> per enfasi: l'uso retorico del nome proprio all'interno dell'<i>Eneide</i>	
Giulia Beghini.....	21
Esempi di leadership nei <i>Progymnasmata/Praeexercitamina</i>	
Francesco Berardi.....	39
Caton nous a transmis les anciens <i>carmina</i> : une raison pour laquelle il a imité cette langue	
Gualtiero Calboli.....	55
La '<i>narratio</i>' delle malefatte di Lucio Cornelio Balbo in una lettera di Asinio Pollione (Cic. <i>Fam.</i> 10,32)	
Patrizio Domenicucci.....	77
Quintilien et Bakhtine : le principe dialogique dans le <i>De risu</i> (<i>Inst.</i> 6,3)	
Sophia Georgacopoulou	97
La retórica del engaño: Luciano y los προγυμνάσματα en <i>Alejandro o un falso adivino</i>	
Pilar Gómez.....	149

**Espaces civiques et espaces panhelléniques des *Olympiques*
de Gorgias et Lysias au *Panégryrique* d'Isocrate**

Marie-Pierre Noël 165

Retórica populista en Cristina Fernández de Kirchner

María Alejandra Vitale 181

Premessa

Ho ancora qualche dubbio, ma da quando mi sono svegliata (circa un'ora fa) mi sembra che davvero tornerà primavera e che forse avremo qualche chance di riprenderci la nostra vita (lentamente e con grande prudenza) e le nostre piccole e preziose ritualità: passeggiare all'aperto e assaporare l'aria nuova, con la precauzione di non sottostimare l'umidità residua delle piogge e il freddo che ancora accompagna il vento; chiacchierare del più e del meno; programmare una mattinata o un pomeriggio in attesa che la vita sociale di tutti noi torni a rallegrarci e pure a preoccuparci felicemente per quello che vorremmo ritrovare del tempo appena passato e ancora così presente, eppure quasi estraneo ai noi stessi di oggi. Certo la pandemia è lungi dalla conclusione, l'attesa della 'vaccinazione di gregge' si protrae, mentre il ritorno all'isolamento preventivo in casa sembra alle porte... ma oggi è già primavera nell'aria meno fredda e meno carica di benzene; il sole sta illuminando tutto qui intorno con luce chiara e calore. E io ho aperto le finestre e al momento sorseggo il mio caffè su uno dei balconi (e oggi non ho nemmeno voglia di scacciare i piccioni che cercano un comodo punto di sosta). I passerotti e altri uccellini (di cui ahimè non so la 'titolazione') si agitano qui e là tra altri balconi, gli alberi in strada e cespugli invitanti.

* * *

Nei giorni scorsi cercavo un inizio alla premessa del volume dei *Papers on Rhetoric* 15, ma solo adesso mi accorgo di avere forse qualche parola adatta.

Anzitutto GRAZIE a tutti i colleghi, a tutti gli studiosi giovani e meno giovani, italiani e stranieri che hanno generosamente contribuito con i loro saggi a dare un volto nuovo e al tempo stesso tradizionale ai *Papers*. Alcuni di voi ci hanno abituato nel tempo

ad una presenza costante e generosa di risultati sul piano delle tematiche affrontate, delle metodologie di indagine applicate e della chiara esposizione dei nuovi dati scientifici analizzati. Ma, se mi è concesso esprimere un ulteriore dato, in questo volume si apprezza felicemente anche la presentazione essenziale, completa e ben argomentata da parte di giovani studiosi. E questo appare un privilegio prezioso per il futuro dei *Papers on Rhetoric*. Insomma ... l'aria di primavera di cui ho detto prima, mi sembra che ralleghi felicemente anche gli studi filologico-classici di ambito retorico.

A Lucia Calboli Montefusco, che anni fa mi volle con lei nella felice 'fatica' dei *Papers on Rhetoric*, e a Gualtiero Calboli, che ha arricchito più volte con la sua argomentata e dotta presenza i volumi dei *Papers* invio un 'grazie' speciale, non solo per la loro rispettiva dottrina e 'imprenditorialità', ma per la costante e solida amicizia di cui continuano a onorarmi.

E 'grazie' a Francesco Berardi ('last, but not least'), che sta mantenendo con ottimi risultati e tanta costanza le felici 'promesse' percepibili fin dai primi anni di corso universitario.

In questi giorni, che dovrebbero rincuorarci per l'imminente e 'ufficiale' arrivo della primavera, in realtà continuiamo ad avvertire gli esiti della stagione appena passata (ma non ancora terminata in realtà), i timori legati alla pandemia che continua ad imperversare e a farci sentire fragili e bisognosi di prospettive personali e sociali quanto mai ottimistiche. Anche per quanto riguarda il nostro lavoro di ricerca, i tempi di riflessione e poi di stesura di un testo, del capitolo di un libro tendono a dilatarsi. Certamente per lo studio, per l'insegnamento, per le occasioni di confronto con altri su idee di progetti, concretizzazioni di obiettivi didattici o scientifici non c'è stato che qualche raro momento. Tuttavia il web ha continuato ad essere un vivace luogo di 'deposito' e scambio di idee¹, di argomenti da poter discutere, analizzare da

¹ Tra gli esempi più significativi ricordo il bell'intervento di L. Magliocco che, a margine del recente libro di M. Bettini (*A che servono i Greci e i Romani* -

più prospettive, o persino da condividere con apporti individuali differenziati. O anche di prospettive di analisi o metodologie da conoscere più da vicino, da sperimentare.

Nei mesi passati ognuno di noi credo abbia avuto l'occasione di leggere, conoscere più da vicino qualche dettaglio di prime elaborazioni di nuovi progetti di amici e colleghi o di ripresa di progetti sospesi che attendevano (o attendono ancora) di poter essere realizzati². Tematiche tradizionali insieme con altre legate all'attualità si sono concretizzate in contributi brevi o in libri di ampio respiro. Uno dei temi forse più 'gettonati' è stato quello delle varie forme di populismo che erano dai più molto frequentate o al contrario fortemente criticate, spesso in tandem con la descrizione delle opposte forme di sovranismo oppure di demagogia.

A tale argomento sono dedicate anche alcune pagine di questo numero dei *Papers*. Di certo questo tema ha consentito di approfondire la relazione tra cittadini e istituzioni politico-sociali e, pure, le possibili forme di partecipazione attiva alle realtà collettive, estese a molti o magari 'costruite' da pochi. Sembrerebbe che questa tematica possa essere marginale nel mondo antico e, forse,

Mondolibri, Milano 2017), riflette sul concetto di 'memoria culturale' e sulla necessità di difenderla in una nazione, l'Italia, che vive nel paradosso di avere il più cospicuo patrimonio storico-artistico del mondo a fronte di scarse risorse finanziarie e umane ad esso dedicate.

² Tra le opere pubblicate nel biennio 2019-2020 desidero segnalare: S. Beta - F. Puccio, *Il dono di Afrodite. L'eros nella letteratura e nel mito in Grecia e a Roma*, Carocci, Roma 2019; M. Bettini, *Homo sum*, Einaudi, Torino 2019; L. Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Bari 2019; *La metamorfosi*, Laterza, Bari 2021; Id., *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato*, Salerno, Roma 2021; Eva Cantarella, *Sparta e Atene. Autoritarismo e democrazia*, Torino, Einaudi 2021; G. Guidorizzi, *Enea, lo straniero. Le origini di Roma*, Einaudi, Torino 2019; F. Mantelli, *Voci e gesti in Cicerone. Rassegna bibliografica ragionata (1960-2018)*, BSL 50, 2020, pp. 219-235.

solo correlata a periodiche trasformazioni di realtà socio-politiche nel senso di partecipazione e cura delle istituzioni politiche e del ruolo dei singoli componenti una comunità più o meno coesa; oppure, al contrario, che fosse legata al problema della gestione del potere e alla partecipazione attiva alle istituzioni, limitata ora a pochi ora ad un solo individuo. In realtà, ad uno sguardo più attento, la prospettiva storica delle forme di aggregazione e delle interazioni socio-politiche nel mondo antico è stata indagata e rappresentata in dettaglio sia in prospettiva di trasformazioni sociali economiche ecc. sia con riferimento a civiltà diverse. Si possono citare ad esempio le riflessioni di Danilo Ceccarelli Morolli (*Populismo e demagogia nelle civiltà vicino orientale antica e greco-romana. Alcuni brevissimi cenni*) nel volume curato da Raffaele Chiarelli (*Il populismo, tra storia, politica e diritto*, Soveria Mannelli 2015) che offre altre interessanti riflessioni sul tema; o scorrere le pagine del volume collettivo Stratagemmi (*Prospettive teatrali -38 -39 web (Populismo)* che prende avvio da un riferimento ai *Cavalieri* di Aristofane; nonché *I populismi del XXI secolo* di Mattia Zulianello. La caratterizzazione specifica della figura del leader dall'antichità ad oggi si può trovare nell'ampia e ben documentata tesi magistrale in Scienze politiche di Carlo Mele, *La leadership nella politica contemporanea. Caratteri, fenomenologie e alcuni casi di studio* (Roma LUISS, a.a. 2016-2017).

Molti altri sarebbero i riferimenti a queste tematiche e ad altre vicine, ma mi piace concludere assumendo la prospettiva da un diverso ambito di riflessione sul populismo e le sue correlazioni nella società contemporanea: mi riferisco a quanto espresso con chiarezza, semplicità e attenzione da Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, in particolare ai paragrafi §§159-160:

“Ci sono leader popolari capaci di interpretare il sentire di un popolo, la sua dinamica culturale e le grandi tendenze di una società. Il servizio che, aggregando e guidando, può essere la base di un progetto duraturo di trasformazione e di crescita, che implica anche la capacità di cedere il posto ad altri nella ricerca del bene comune. Ma esso degenera in insano

populismo quando si muta nell'abilità di qualcuno di attrarre consenso allo scopo di strumentalizzare politicamente la cultura del popolo, sotto qualunque segno ideologico, al servizio del proprio progetto personale e della propria permanenza al potere ... (§160) I gruppi populistici chiusi deformano la parola "popolo", poiché in realtà ciò di cui parlano non è un vero popolo. Infatti la categoria di "popolo" è aperta. Un popolo vivo, dinamico e con un futuro è quello che rimane costantemente aperto a nuove sintesi assumendo in sé ciò che è diverso".

I timori avvertiti dal Pontefice per il rischio di finalizzare il consenso alla strumentalizzazione della massa inducono a una matura riflessione sulle tecniche e sui meccanismi della comunicazione. In questo senso lo studio della retorica e in particolare di quella classica, con il suo lucido inventario di forme e procedimenti del dire utili alla creazione del consenso, dà il proprio contributo alla salute della democrazia smascherando le subdole manipolazioni della realtà. Anche per questo, persino in tempo di pandemia, siano benvenuti i nostri *Papers*!

Roma, 13 marzo 2021

Maria Silvana Celentano

Modalità dell'*actio* dell'oratoria frammentaria di età repubblicana con particolare attenzione alla gestione degli spazi

Andrea Balbo

Abstract: This paper aims at presenting some examples of oratorical delivery in republican Rome with particular attention to the use of spaces in the speeches. I will analyze two cases concerning the 2nd century BC on the activity of Nasica Serapio.

Keywords: Rhetoric, Oratory, Nasica, Gracchus

1. Lo spazio nel contesto dell'*actio*

Questo lavoro si colloca all'interno di una serie di ricerche che sto conducendo ad ampio spettro e in forma diacronica sul problema dell'*actio* in età repubblicana e imperiale e trae origine da una relazione da me tenuta nel convegno per la XXI conferenza biennale dell'*International Society for the History of Rhetoric* (Londra, 27-29 luglio 2017)¹. Mi sono in particolare già occupato delle modalità di espressione e formulazione di un discorso nell'età repubblicana in un contributo del 2018², al quale rimando, limitandomi a ricordare come, nonostante i testi frammentari ci offrano poche opportunità di identificare elementi di presentazione del discorso, sia comunque possibile individuare una serie di casi in cui la voce, il gesto, l'uso dello sguardo si combinano per rendere più efficace

* Ringrazio Francesca Romana Nocchi e Simone Mollea per la lettura e gli utili suggerimenti.

¹ Il titolo era *Spaces of delivery in Roman fragmentary oratory*.

² Balbo 2018.

e vigorosa la modalità espressiva dell'oratore³. Nelle pagine che seguono intendo soprattutto incentrare l'attenzione sull'interazione dell'oratore con lo spazio che lo circonda, allo scopo di vedere come egli debba saper sfruttare le sue qualità espressive all'interno di un contesto condizionato da dimensioni e oggetti ben precisi.

Prima di affrontare alcuni esempi concreti di questi discorsi, va ricordato quali siano gli elementi spaziali che possiamo considerare come centrali nella presentazione oratoria in età repubblicana. Purtroppo questo tema non sembra essere così presente nelle sintesi generali come Hall 2010. In linea generale bisogna fare riferimento ai lavori di Moretti 2004 e Bablitz 2007, che hanno messo in rilievo come lo spazio oratorio sia sostanzialmente analogo a quello teatrale. In esso l'oratore deve esercitare un controllo molto attento sui luoghi per essere sicuro che i movimenti che compie, i gesti che utilizza e le parole che profferisce siano realmente percepibili e, quindi, suscettibili di essere veramente efficaci. Eccessive distanze, ostacoli, uno spazio ingombro possono infatti mettere a rischio la completa persuasività del discorso. Una specifica questione del problema degli spazi riguarda poi i cosiddetti 'oggetti di scena', ovvero quei manufatti e strumenti che l'oratore poteva utilizzare in quanto capaci di rafforzare il pathos e di consentirgli di raggiungere una migliore capacità di persuasione. Tra gli strumenti possiamo menzionare quelli già identificati da Moretti 2004, ovvero il corpo vivente di chi si trova sulla scena, sia egli oratore, familiare, amico, testimone o avversario, il corpo privo di vita (a cui si ricorre attraverso l'ostensione del cadavere), gli effetti di fondale, gli oggetti di scena, le immagini e i ritratti. Il loro peso è molto rilevante non solo nell'oratoria antica, ma anche in quella contemporanea, come dimostrano i numerosi progetti di ricerca come *Visiones* (<https://visiones.net/>) in Italia e le ricerche sull'oratoria visuale, per i quali rimando ai lavori in corso

³ Cf. anche Balbo 2018b per uno sguardo teorico sulle dottrine dell'*actio* tra età repubblicana e imperiale.

di stampa per gli atti del convegno *Il teatro dell'oratoria*, tenutosi a Genova nell'ottobre 2019, di prossima pubblicazione su "Maia". Va inoltre precisato che l'interesse degli studiosi si è incentrato soprattutto sull'età repubblicana, mentre resta ancora molto da fare per quanto concerne l'età imperiale⁴. Va sottolineato come lo stesso corpo, divenuto strumento di scena, richieda uno spazio significativo per poter agire e per comunicare efficacemente con giudici e spettatori. Mi pare molto importante a questo proposito il seguente passo ciceroniano:

Cic. *De orat.* 2,338 *fit autem ut, quia maxima quasi oratoris scaena videatur contionis esse, natura ipsa ad ornatius dicendi genus excitetur; habet enim multitudo vim quandam talem, ut, quem ad modum tibicen sine tibiis canere, sic orator sine multitudine audiente eloquens esse non possit*⁵.

Il passo, che appartiene alla sezione in cui Antonio mette in luce quale sia la dignità e l'utilità del genere deliberativo, sottolinea da un lato la natura teatrale della scena della *contio* e come, di conseguenza, risulti impossibile per l'oratore-attore interpretare il suo ruolo senza la presenza del pubblico, che diventa quindi un vero e proprio strumento per svolgere la propria attività, analogo al flauto per il flautista⁶. Il termine *eloquens* appare in particolare legato a una valutazione qualitativa elevata e sembrerebbe corrispondere a un livello superiore al semplice *disertus*, come ricorda lo stesso Antonio in *Or.* 18⁷, e l'incastonamento dell'osservazione

⁴ Tra i contributi più convincenti relativi all'oratoria di questo periodo cf. Bianco 2015.

⁵ ("Poiché l'assemblea popolare sembra essere, per così dire, il più grande teatro dell'oratore, a volte accade che la stessa natura ci spinga a un genere di eloquenza più elegante. Infatti la folla possiede una forza tale che, come il flautista non può suonare senza il flauto, così l'oratore non può essere eloquente senza una moltitudine che lo ascolti", tr. R. Marino).

⁶ Una considerazione analoga si trova in Quint. *Inst.* 1,2,30-31.

⁷ *M. Antonius cui vel primas eloquentiae patrum nostrorum tribuebat aetas, vir natura peracutus et prudens, in eo libro quem unum reliquit disertus ait se*

in questo contesto sembrerebbe attribuire al pubblico numeroso – e quindi all’ambiente ampio, capace di ospitarlo – il ruolo di cartina di tornasole della qualità oratoria⁸. Tale impressione è confermata anche da un altro passo ciceroniano:

vidisse multos, eloquentem omnino neminem (“Marco Antonio, al quale l’età dei nostri padri attribuiva il primato dell’eloquenza, uomo per natura molto acuto e saggio, disse in quell’unico libro che ci ha lasciato di aver assistito alla prestazione oratoria di mote persone abili nel parlare ma di non aver avuto l’opportunità di assistere a quella di nessuno realmente eloquente”, tr. mia). In Cicerone il rapporto *eloquens-disertus* sembra più frequentemente connotato da una gradazione a favore del primo termine, ma tale asserzione non può essere estesa in senso generale: cf. Balbo 2018, *passim*.

⁸ Hölkeskamp 1995: 49 fornisce un’eccellente sintesi del ruolo politico dello spazio assembleare: “Zugleich ist damit allgemein eine wesentliche Funktion der Rolle des orator als Teil der ganzen öffentlichen Existenz des Angehörigen der politischen Klasse bezeichnet - einer Rolle, die zumindest in einer wichtigen Hinsicht gleichberechtigt neben den anderen Rollen, derjenigen des Magistrats, Feldherrn, Senators und Patrons stand. Denn die Interaktion zwischen dieser besonderen politischen Klasse und dem *populus Romanus*, die ja auf der Reziprozität von Hinwendung zum *populus* als Forum der Entscheidung und Quelle der Legitimität einerseits und der permanenten Erneuerung und Bestätigung dieser Elite durch eben diesen *populus* andererseits beruhte, prägte die gesamte politische Kultur der Republik. Deswegen war in dieser Kultur - vor allem auf ihrer ‘Ausdrucksseite’, in ihrem System von Symbolen, Rollen und Erwartungen und in der spezifischen Dramaturgie öffentlichen Auftretens und Handelns - die Rolle des Redners als Vermittler und der öffentlichen Rede als Medium von zentraler Bedeutung. Denn dieses Medium war das Vehikel, über das die praktische Umsetzung dieser Interaktion in politisches und gesellschaftliches Handeln, in einen intellektuellen und mentalen Austausch zwischen den Beteiligten und die gemeinsame ideologische Selbstvergewisserung funktionierte. Und nur unter dieser Voraussetzung eines ebenso vielschichtigen wie permanent praktisch realisierten Aufeinanderbezogeneins, das sich gerade in Rede, Anrede und ‘Antwort’ durch Akzeptanz von und Zustimmung zu Autorität, Macht und Überlegenheit manifestierte, konnten zugleich die traditionellen Hierarchien dauernd stabilisiert und als integraler Bestandteil eines kollektiven Grundkonsenses die gesamte Ordnung bestätigt werden - wiederum konkret durch das Medium der Rede, mit dem akkumuliertes Herrschaftswissen,

Brut. 289-290 *quare si anguste et exiliter dicere est Atticorum, sint sane Attici; sed in comitium veniant, ad stantem iudicem dicant: subsellia grandiore et plenior vocem desiderant. Volo hoc oratori contingat, ut cum auditum sit eum esse dicturum, locus in subselliis occupetur, compleatur tribunal, gratiosi scribe sint in dando et cedendo loco, corona multiplex, iudex erectus; cum surgat is qui dicturus sit, significetur a corona silentium, deinde crebrae adsensiones, multae admirationes; risus, cum velit, cum velit, fletus: ut, qui haec procul videat, etiam si quid agatur nesciat, at placere tamen et in scaena esse Roscium intellegat*⁹.

Risulta evidente dall'uso della terminologia (*compleatur, corona multiplex*) che il pubblico desiderato era ampio e che lo spazio ad esso offerto doveva essere significativo¹⁰. Questo spazio poteva anche riempirsi di silenzio¹¹, se necessario, ma doveva essere suffi-

Leistung der maiores als Empfehlung, Dienst bis zur Selbstaufgabe, erwiesener greifbarer Erfolg als historische moralische und praktische Fundierung von Rang und Status in Legimitat, Zustimmung, affirmative Bindung und dann endlich honores umgewandelt werden konnte”.

⁹ (“Pertanto, se è tipico degli attici parlare in maniera striminzita e scarna, siano pure attici: però vengano nel comizio, e parlino di fronte a un giudice ritto in piedi; i sedili del tribunale richiedono una voce più sostenuta e più piena. L'oratore voglio che incontri quest'accoglienza: che quando si sparge la voce che sta per parlare, si prenda posto sui sedili, il tribunale si riempia, gli scrivani mostrino compiacenza nell'indicare un posto o nel cedere il proprio, il pubblico faccia circolo moltiplicando le file, i giudici si drizzino nell'attenzione; che quando si alza colui che deve parlare, sia il pubblico a reclamare il silenzio, e che poi ci siano frequenti manifestazioni di assenso, e molte grida di ammirazione, che quand'egli voglia si rida e quand'egli voglia si pianga; di modo che uno che veda tutto questo da lontano, anche se ignora di che cosa si tratti, comprenda tuttavia che chi parla piace, e che sulla scena c'è un Roscio”, tr. E. Narducci). Sul passo cf. anche Nocchi 2013: 23 n. 51.

¹⁰ Quintiliano (*Inst.* 11,3,84-85), parlando delle mani, fa riferimento a gesti che sostituiscono anche pronomi e avverbi, con cui, evidentemente, l'oratore si riferiva anche allo spazio circostante: si tratta di una vera e propria gestualità spaziale, che presuppone il contesto e lo utilizza.

¹¹ In questo caso le parole dell'oratore spiccavano come un punto di riferimento, anche se tale situazione poteva facilmente trasformarsi in qualcos'altro,

cientemente aperto e non eccessivamente vasto e dispersivo, perché altrimenti il riso, il pianto, le battute non avrebbero potuto essere utilmente comprese. Questo doveva costituire quello che Alexander 2010: 104 chiamava “the ‘best-case scenario’ for an orator in terms of audience reaction”. Una conseguenza particolarmente rilevante di queste constatazioni ciceroniane sta nel fatto che era quindi anche interesse dell’oratore avere a disposizione luoghi capaci di consentire l’accesso al numero più elevato possibile di persone¹² e che costoro potessero realmente assistere all’eventuale dibattito e che quindi la cura degli spazi consacrati dalla tradizione (foro, curia), ma anche apparentemente estemporanei (come vedremo nel punto 2) doveva richiedere una certa attenzione¹³.

Tuttavia, non era sempre possibile all’oratore trovare una situazione spaziale corretta che permettesse questa efficace interazione con il pubblico e un’*actio* adatta all’occasione: a questo proposito è ben noto il caso della *Pro Milone*, dove il caos, il rumore, l’affollamento e il disordine pubblico instillarono in Cicerone il desiderio di una *vetus consuetudo iudicii* e il disagio per una *nova forma* processuale¹⁴; ciò vale anche nelle *contiones*, sia in quelle *militares*, dove la distanza del generale dalle truppe schierate

ovvero dare spazio a rumori e confusione dovuti a continue urla, interruzioni e sollecitazioni, come ricorda Cic. *Cluent.* 93.

¹² Le recenti ricerche orientate soprattutto sui *gender studies* ci aiutano a ricordare che, comunque, lo spazio oratorio era fortemente connotato in termini maschili, come spiega Connolly 2010: 83-84, “practically speaking, rhetoric and oratory in Rome were wholly male endeavors in that the art of persuasive speech was taught, studied, and practiced in public space, which is to say in male space, by men, for men, to men, according to men’s interests: it formed the core of Roman education and was the primary instrument of the lawcourt, Forum, and senate”.

¹³ D’altronde, lo spazio oratorio può essere modificato anche all’improvviso, secondo le necessità definite dal modello *call-response*: cf. Balbo 2007.

¹⁴ *Mil.* 1,1. Il tema della paura è dominante nella prima parte dell’orazione ciceroniana: cf. Fotheringham 2013: 115.

poteva creare difficoltà nella comprensione del messaggio, come ricordano Abbamonte 2009 e Buongiovanni 2009, sia in quelle *civiles*, dove in molti casi poteva risultare difficile ottenere un silenzio sufficiente per potersi esprimere con chiarezza¹⁵. Un'altra difficoltà messa in rilievo dalle fonti è costituita dalle condizioni atmosferiche, per esempio dal sole eccessivo, dalla pioggia e dal vento, che potevano disturbare le capacità espressive, come ricorda Quint. *Inst.* 11,3,27: *ita, si dicendum in sole aut ventoso umido calido die fuerit, reos deseremus?*¹⁶

La situazione sembra cambiare in età imperiale, verosimilmente anche per l'influsso delle scuole di retorica. Gli spazi aperti per l'oratoria non spariscono di certo, ma le testimonianze insistono maggiormente sull'importanza di quelli chiusi, come le aule didattiche, che acquistano progressivamente importanza e nelle quali acquisiva un notevole rilievo l'attenzione al movimento e agli spazi che lo dovevano consentire, come è stato messo in luce da vari studi, come Stramaglia 2010 e Casamento 2018, sulla scorta delle sempre valide osservazioni di Marrou 1971: 400-421. Anche Tacito, *Dial.* 39, fa notare il contrasto fra i tempi antichi e quelli moderni, in cui l'orazione viene presentata pressoché in solitudine, mentre precedentemente ci si trovava in una sorta di teatro oratorio¹⁷ in cui i rumori, il plauso e le reazioni del pubblico erano all'ordine del giorno:

Tac. *Dial.* 39 *unus inter haec dicenti aut alter adsistit, et res velut in solitudine agitur. Oratori autem clamore plausuque opus est et velut quodam theatro; qualia cotidie antiquis oratoribus contingebant, cum tot*

¹⁵ Cf. Pina Polo 1996, *passim*.

¹⁶ ("Allora, se occorrerà parlare sotto il sole o in una giornata ventosa o umida o calda, abbandoneremo i nostri difesi?", tr. G. Norcio). Ad essa si affianca la difficoltà di parlare dopo copiosi pranzi o libagioni, che Quintiliano segnala subito dopo e che è indice delle difficoltà che possono insorgere quando si cerca di parlare efficacemente.

¹⁷ Rimando per questo tema a Nocchi 2013.

*pariter actam nobiles forum coartarent, cum clientelae quoque ac tribus et municipiorum etiam legationes ac pars Italiae periclitantibus adsisteret, cum in plerisque iudiciis crederet populus Romanus sua interesse quid iudicaretur*¹⁸.

2. Alcuni casi di studio

All'interno di questa complessa relazione tra l'arte del parlare e gli spazi, che meriterebbe naturalmente altri approfondimenti, e restando nell'ambito dell'oratoria frammentaria repubblicana, vorrei concentrare la mia attenzione prima di tutto su due casi specifici, in cui agisce P. Cornelio Scipione Nasica Serapione (RE 354), console nel 138 a.C. e *princeps optimatum*. La sua figura è particolarmente rilevante sia perché era membro di rilievo

¹⁸ ("Nel frattempo solo uno o due stanno ad ascoltare l'oratore e l'azione giudiziaria procede come se ci si trovasse in un deserto. L'oratore, invece, ha bisogno di clamore e di plauso e di stare in una sorta di teatro. E questo accadeva ogni giorno agli antichi oratori, quando persone al tempo stesso numerose e selezionate affollavano il foro, quando accanto a persone che affrontavano il rischio del processo c'erano anche schiere di clienti e compagni della stessa tribù e anche delegazioni di municipi e di parti dell'Italia, quando il popolo romano credeva che, per la maggior parte dei processi, lo riguardasse direttamente quanto veniva deciso", tr. mia). L'idea che il foro costituisse uno dei palcoscenici ideali per l'oratore è d'altronde già ciceroniana: *Brut.* 6: *etenim si viveret Q. Hortensius, cetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus, hunc autem aut praeter ceteros aut cum paucis sustineret dolorem, cum forum populi Romani, quod fuisset quasi theatrum illius ingeni, voce erudita et Romanis Graecisque auribus digna spoliatum atque orbatum videret* ("Se infatti fosse in vita, forse ogni altra cosa Quinto Ortensio rimpiangerebbe insieme al resto dei cittadini onesti e forti d'animo; da un dolore, però, sarebbe gravato più degli altri, o insieme a pochi altri: di vedere il foro del popolo romano, che era stato per così dire il teatro del suo talento, spogliato e depauperato di ogni voce erudita e degna di essere ascoltata da orecchie romane e greche", tr. E. Narducci).

della famiglia scipionica sia, soprattutto, perché fu responsabile dell'assassinio di Tiberio Gracco¹⁹, suo cugino (dato che le loro madri erano sorelle), fatto per cui Cicerone lo approva ripetutamente²⁰. Egli viene normalmente caratterizzato dalle fonti antiche come inflessibile, duro e caratterizzato dalla veemenza nell'oratoria, come ricorda Cicerone citando una testimonianza di Accio:

Brut. 107 *illum Scipionem, quo duce privato Ti. Gracchus occisus esset, cum omnibus in rebus vehementem tum acrem aiebat* (sc. L. Accius] *in dicendo fuisse*²¹.

I termini *vehemens* ed *acer* si legano infatti soprattutto all'*actio* e connotano una modalità particolarmente violenta: cf. Balbo 2018. Essi tuttavia fanno riferimento a una figura chiaramente aristocratica e costituiscono un'eccezione alla tendenza rilevata da David 1980, che riteneva che questi termini contraddistinguessero insieme ad *acerbus* e *asper* preferibilmente l'*oratoria popularis*, in contrapposizione con un'altra area semantica legata al concetto di *gravitas*²².

¹⁹ Su di lui la bibliografia è ampia: cf. soprattutto Sumner 1973: 60; Briscoe 1974: 133-134; Dyck 1999: 278, secondo il quale tale durezza era legata all'adesione a concezioni stoiche; più ampiamente Linderski 2002 (2007), Binot 2008 e Tan 2016.

²⁰ Dyck 1999, 278: "Cicero likewise expresses approval of Nasica's murder of his cousin Ti. Gracchus (their mothers were sisters) at *Dom.* 91, *Plane.* 88, and *Brut.* 212, as well as §76 above (sec *ad he.* and *ad* §116 and 2.43); cf. also *Cat.* 1.3".

²¹ ("Quello Scipione che da privato guidò l'azione in cui fu ucciso Tiberio Gracco, era impetuoso nel parlare così come era vigoroso in ogni altra cosa, tr. Narducci).

²² Cf. per una messa a punto Mattioni 2019: 73-93. D'altronde David 1980: 177-180 constatava la differenza di Nasica Serapione dagli altri personaggi.

Il primo caso che intendo prendere in esame è costituito da una *contio ad populum* registrata da Malcovati 1976⁴, 38.3 nel 138 a.C., in cui egli si rivolse contro il suggerimento del tribuno della plebe Gaio Curiazio²³, che aveva proposto di acquistare grano per difendersi dalla carestia. La testimonianza dell'orazione è riportata da Valerio Massimo (3,7,3), all'interno della sezione de *fiducia sui*, in cui sono riportati esempi di consapevolezza personale basata sull'*auctoritas*:

Val. Max. 3,7,3 *qui enim licet hoc loci Nasicam praeterire, fidentis animi dicti[que] clarissimum auctorem? Annonae caritate increscente C. Curiatius tr. pl. productos in contionem consules conpellebat ut de frumento emendo adque id negotium explicandum mittendis legatis in curia referrent. Cuius instituti minime utilis interpellandi gratia Nasica contrariam actionem ordiri coepit. Obstrepente deinde plebe 'tacete, quaeso, Quirites', inquit: 'plus ego enim quam uos quid rei publicae expediat intellego'. Qua voce audita omnes pleno venerationis silentio maiorem auctoritatis eius quam suorum alimentorum respectum egerunt*²⁴.

Il contesto del discorso riguarda una proposta di un provvedimento che doveva anticipare le *leges frumentariae*, che erano

²³ RE 3. Questa figura è valutata negativamente da Cic. *Leg. 3*,20 *homo omnium infimus et sordidissimus*.

²⁴ ("E come potrei qui passare sotto silenzio Scipione Nasica, di cui è rimasto famoso un detto che ne testimonia la suprema sicurezza in sé stesso? Nel corso di una carestia che andava aggravandosi, il tribuno della plebe Caio Curiazio, chiamati i consoli davanti al popolo, insisteva presso di loro a che riferissero in senato sulla necessità di acquistare frumento e di mandare legati con questo incarico. Per impedire il realizzarsi di questo progetto nient'affatto utile, Nasica cominciò a parlare in senso contrario; e poiché la plebe rumoreggiava, «Tacete, vi prego, o Quiriti», disse, «perché capisco io meglio di voi che cosa più convenga alla repubblica». Ciò udito, tutti, tacendo rispettosamente, manifestarono di tenere in maggior conto la sua autorità che le cure per la propria alimentazione", tr. R. Faranda).

considerate, almeno a partire dai giudizi ciceroniani, “uno dei provvedimenti demagogici per eccellenza della tarda età repubblicana, di inequivocabile ispirazione *popularis*”²⁵. Essa mirava a superare la mancanza di grano che stava divenendo evidente nel corso dell’anno²⁶. Nasica si trova in un contesto particolarmente ostile, anche perché la penuria poteva portare a proteste violente e ad attacchi, che non erano rari soprattutto in questo periodo. La sua strategia comunicativa è però degna di nota, perché si basa su una fusione di elementi propri dell’ideologia politica romana, soprattutto di base aristocratica, ovvero la *potestas* e l’*auctoritas*²⁷, che vengono espressi attraverso il ricorso al rumore e alle voci confuse come se si trattasse di un’arma, rappresentando tale situazione caotica come l’esempio degli effetti di un governo cattivo, mentre egli si propone come un efficiente guardiano capace di conoscere e di restaurare la pace e l’ordine. Siamo di fronte all’esempio di un uomo carismatico che attraverso il silenzio

²⁵ Fezzi 2001: 91.

²⁶ Come ricorda Garnsey 1988: 195: “The Gracchan period saw considerable disruption of production in Sicily, Sardinia and Africa, sharp fluctuations in the distribution of grain as between military and civilian consumers, and food shortage in Rome, actual or feared. It did not see, as has been supposed, a dramatic rise in the prices of grain in the Mediterranean region as a whole, or a downturn in public building and therefore a slump in employment opportunities in the city of Rome. In 142 Rome was hit by food crisis and epidemic disease. In 138 rising prices led a tribune C. Curiatius to try to stimulate the senate *into* seeking supplementary grain. The consul Scipio Nasica refused to move, rather as the elder Cato had done in similar circumstances earlier in the century. [...] The food supply of Rome in this period was affected by slave revolts, first in Campania in 143 and 141, and then rather more seriously in Sicily. [...] The Illyrian campaign of 129 required two new legions, the feeding of which placed an extra burden on Italy. No wonder the Romans took the unusual step of seeking grain in the east in this year”.

²⁷ Pina Polo 1996: 82, “In den Volksversammlungen war es ebenfalls die Verquickung von *potestas* und *auctoritas*, aus der sicher gab, wer sprechen durfte und wer lediglich das Recht hatte zuzuhören”.

trasforma il caos nel cosmos e applica un modello politico che si potrebbe definire di natura platonica, basato sulla competenza e sull'esperienza. Nasica ci fornisce qui un esempio di capacità di appropriazione dello spazio e di conquista di un luogo che, di per sé, doveva appartenere al popolo: la parola misurata e autorevole crea silenzio e trasforma la *contio* ai limiti della sedizione in una sorta di assemblea più coesa e meno riottosa. Lo spazio si costruisce quindi con una forma solida attraverso la parola ed è apparentemente paradossale che il primo verbo sia proprio *tacete*, ovvero la negazione della medesima, temperato da *quaeso*, formula che più sovente si usa con i congiuntivi esortativi: la prescrizione è forte, indubbiamente, ma si basa non sulla violenza e sulla prevaricazione ma sull'autorevolezza.

Dalla costruzione dello spazio passiamo a un caso di sfruttamento dello spazio, che si colloca all'interno di una vicenda celeberrima, raccontata da più fonti²⁸, quella del discorso in senato del 133 a.C. contro Tiberio Gracco. Nel contesto che porta alla morte di Tiberio Gracco nel 133, il console Scevola si rifiuta di utilizzare la violenza per reprimere l'atteggiamento sedizioso del tribuno. A questo punto intervenne Nasica, che è pontefice e desidera sollevare i senatori con Gracco, accusando di fatto Scevola di debolezza e inadeguatezza al ruolo. Al di là dei profili giuridici e politici che sono stati ampiamente studiati, anche la gestualità di Nasica ha ricevuto una notevole attenzione. Come Linderski 2002 (2007) ha messo in luce, esaminando le fonti sul racconto, Nasica compie una serie molto interessante di gesti tra cui quello di gettare la propria toga pretesta intorno alla testa, in modo da mettere in rilievo che stava svolgendo una funzione sacerdotale, come già aveva compreso Earl 1963. Linderski spiega con chiarezza come tale atto sia sostanzialmente una "*consecratio capitis*. By this act the miscreant was abandoned to the gods to

²⁸ *Rhet. Her.* 4,68; *Cic. Tusc.* 4,51; *Vell.* 2,31,1; *Plut. Tib. Gr.* 19,3; *App. BC* 1,16, *de viris illustribus* 64,7. Cf. anche ORF 1976⁴ 38.4.

be destroyed by their wrath - which guided a human hand”²⁹. Le varie testimonianze hanno insistito sulle caratteristiche della descrizione che, nella tradizione retorica, è divenuta un esempio di *demonstratio*, come si evince da *Rhet. Her.* 4,68, che testimonia una fase abbastanza precoce della ricezione della narrazione e mette in rilievo gli elementi più suscettibili di costruire un'immagine veramente cinematografica dello scontro fra Nasica e Gracco, dove i personaggi appaiono caricati di veemenza, tesi allo spasimo e pronti alla violenza³⁰.

All'ampio dossier esegetico che correda la vicenda credo si possa ancora aggiungere qualche considerazione sui luoghi in cui si svolse l'azione e sul modo in cui le fonti li prendono in esame. Nella *Rhetorica ad Herennium*, in cui i particolari non concordano molto con il resto della tradizione³¹, tutta la vicenda prevede il ricorso

²⁹ Linderski 2002 (2007): 104 (= 355). Aggiunge ancora a 113 (=365): “Thus when Nasica displayed the purple border on his veiled head this was a striking arrangement: he was loudly proclaiming that he, the *pontifex maximus*, was proceeding to consecrate Tiberius and his followers to the wrath of the gods. The old religious and public regulations of the Republic, the *leges sacrae*, prescribed that the heads of those who attempted to establish tyranny (*adfectatio regni*), and of those who injured the tribunes of the plebs, be forfeited to Jupiter, the guarantor of the constitution”. Cf. anche Várhelyi 2011.

³⁰ In *Rhet. Her.* 4,68 Nasica è ritratto *sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius coepit. Illi praeco faciebat audientiam; hic, subsellium quoddam <ex>cors calce premens, dextera pedem defringit et hoc alios iubet idem facere. [...] At iste, spumans ex ore scelus, anhelans ex infimo pectore crudelitatem, contorquet brachium et dubitanti Gracco, quid esset, neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti, percutit tempus* (“sudando, con occhi accesi, i capelli dritti, la toga avvoltolata, si slanciò in fretta con molti altri. Il banditore stava intimando silenzio per Gracco. Questo posto un piede su uno sgabello, fuori di sé, ne strappa con la destra un piede e invita gli altri a fare lo stesso. [...] Ma questo assassino, spumando dalla bocca la sua scelleratezza, spirando dal profondo del petto la sua crudeltà fa volteggiare il braccio e, mentre Gracco non sa che avvenga, ma tuttavia non abbandona il luogo in cui s'era fermato, lo colpisce a una tempia”, tr. G. Calboli). Cf. Martin 2005.

³¹ Cf. Calboli 1969: 436-437 e Calboli 2020: 866-867.

a uno spazio abbastanza ampio, capace di consentire al popolo di ondeggiare (*fluctuare*), a una *contio* verosimilmente affollata di essere convocata e di dare luogo alla consueta supplica agli dei per iniziare l'assemblea³². Ci troviamo sul Campidoglio³³ e Nasica esce di corsa dal tempio di Giove (*evolat e templo Iovis*)³⁴, mentre il senato tiene la sua seduta nel tempio della *Fides Publica*, come vediamo in Valerio Massimo:

Val. Max. 3,2,17 *cum Ti. Gracchus in tribunatu profusissimis largitionibus fauore populi occupato rem publicam oppressam teneret palamque dictitaret interempto senatu omnia per plebem agi debere, in aedem Fidei Publicae convocati patres conscripti a consule Mucio Scaeuola quidnam in tali tempestate faciendum esset deliberabant, cunctisque censentibus ut consul armis rem publicam tueretur, Scaeuola negavit se quicquam vi esse acturum. Tum Scipio Nasica, 'quoniam' inquit 'consul, dum iuris ordinem sequitur, id agit, ut cum omnibus legibus Romanum imperium corruat, egomet me priuatus voluntati vestrae ducem offero', ac deinde laevam manum <im>a parte togae circumdedit sublataque dextra proclamavit: 'qui rem publicam salvam esse volunt me sequantur', eaque uoce cunctatione*

³² Rhet. Her. 4,68 *Quod simul atque Graccus prospexit fluctuare populum, uerentem ne ipse auctoritate senatus commotus sententia desisteret, iubet aduocari contionem.*

³³ Come confermano anche App. BC 1,16,67-68 e Plut. *Gracch.* 20,6 (834b).

³⁴ Mi pare plausibile la ricostruzione di Linderski 2002 (2007): 113-114 (365-366) n. 106, "also Velleius Paterculus (2,3,1-2) places Nasica on the podium of the temple: *tum Scipio Nasica ... circumdat a laevo brachio togae lacinia ex superiore parte Capitolii summis gradibus insistens hortatus est, qui salvam vellent rem publicam, se sequerentur* (Val. Max. 3,2,17; Plut. *Gracch.* 19,3 and *Liber de vir. ill.* 64,7, place this proclamation in the senate; Appian, BC. 1,(16),68, has Nasica utter it on the way to the temple. It is logical to assume that Nasica uttered it at least twice: first he exhorted the senators, and then the people)". F. R. Nocchi per litteras richiama l'attenzione sul fatto che "Quintiliano riferisce di oratori che mentre declamavano la propria arringa 'facevano chilometri': verbi come *satagere*, *discursare* rimandano ad un'oratoria che si serve dei luoghi come 'scena' da occupare (ricordano molto il *servus currens*): cf. Quint. *Inst.* 2,12,9-11; 11,3,126; 6,3,54".

*bonorum civium discussa Gracchum cum scelerata factione quas merebatur poenas persolvere coegit*³⁵.

Ci troviamo perciò in un luogo particolarmente rilevante dal punto di vista della posizione. Il ruolo del tempio della *Fides Publica* è essenziale³⁶. Questo riferimento fa parte di una strategia oratoria che sottolinea la centralità nella costituzione romana, la necessità di mantenere la *fides*, ovvero il patto di lealtà fra gli ordini, e l'estraneità dei Gracchi a tale patto di lealtà, in contrapposizione con gli ottimati che si mostravano disposti a tutto per preservare il sistema tradizionale di virtù. Non sappiamo se Nasica nel suo discorso abbia invocato formalmente la *Fides Publica* attraverso una sorta di prosopopea; sicuramente, però, il luogo era sufficientemente evocativo per garantire agli ascoltatori e agli spettatori un coinvolgimento emozionale molto intenso.

³⁵ ("Quando Tiberio Gracco durante il suo tribunato, ottenuto il favore del popolo con costosissime largizioni, teneva in soggezione la repubblica e andava dicendo apertamente che bisognava eliminare con la violenza il senato e dare ogni potere alla plebe, i senatori, convocati nel tempio della *Fides Publica* dal console Mucio Scevola, discutevano dei provvedimenti da prendere in quel frangente; ma contro l'unanime decisione che affidava al console il compito di difendere con le armi la repubblica, Scevola dichiarò che non avrebbe fatto ricorso alla violenza. Allora Scipione Nasica disse: «Poiché il console collabora, nell'ambito della legalità, alla rovina dell'autorità dello Stato, io, pur privo di una carica specifica, mi offro di persona alla guida nella realizzazione dei vostri voleri»; quindi, fatta passare la sinistra attorno all'estremità della toga e sollevata la destra, proclamò: «Chi vuole salva la repubblica, mi segua!» e, scrollata con tali parole ogni esitazione dei benpensanti, costrinse Gracco e la sua fazione di facinorosi a pagare il meritato fio", tr. R. Faranda).

³⁶ Platner-Ashby 1929: s.v.: "This temple was in Capitolio (Fast. *loc. cit.*; Plin. NH 35,100), and *vicina Iovis optimi maximi* (Cato *ap. Cic. off.* 3,104), and probably inside the area Capitolina, at its south-east corner near the porta Pandana (Hülsen, Festschrift an Kiepert 211-214), rather than outside (Hermes 1883, 115-116; Rosch. 2,709). It was used for meetings of the senate (Val. Max. 3,17; App. BC 1,16), and on its walls were fastened tablets on which international agreements were probably inscribed (Ann. d. Inst. 1858, 198 ff.)."

Non va poi dimenticato che il luogo divenne una sorta di memoriale antitirannico della Repubblica, ospitando le statue di un gruppo di tirannicidi, tra cui una statua di Aristogitone che fu scoperta nel 1938 vicino proprio al tempio ormai distrutto della *Fides*. Secondo vari interpreti³⁷ la connessione con Nasica è piuttosto verosimile e il ruolo simbolico della posizione non deve essere stata troppo differente da quello poi assunto dal tempio di Giove Statore nel contesto della congiura di Catilina. Lo spazio dell'azione con cui Tiberio Gracco era stato messo in condizioni di non nuocere era assurto a luogo centrale di difesa delle tradizioni della repubblica aristocratica.

3. Conclusioni e prospettive di ricerca

Il contesto generale e i casi di studio presentati, pur rappresentando un panorama non ancora ampio, ci hanno mostrato come elementi interessanti dal punto di vista dell'interazione degli spazi con l'atto di pronunciare un discorso possano essere individuati anche nell'oratoria frammentaria. I luoghi dell'*actio* non si limitano a consentire una comprensione corretta ed efficace delle parole, ma divengono una sorta di quinta teatrale che viene sfruttata pienamente dall'oratore per potenziare le sue doti vocali e gestuali. Anche la loro natura simbolica e sacra può essere sfruttata efficacemente per sollecitare le reazioni degli astanti e il loro coinvolgimento, creando un sistema di percezione di comune appartenenza alla *res publica*. Credo che la costruzione di un catalogo dell'uso degli spazi nell'oratoria antica potrebbe rappresentare un ottimo elemento di sviluppo degli studi soprattutto sul quinto *officium oratoris*, anche nelle sue connessioni continue e ininterrotte con il panorama storico e letterario.

³⁷ Coarelli 1969; Hoffmann-Deniaux 2009: 25-36; Binot 2008.

Bibliografia

- Abbamonte, G. (2009), "Allocuzioni alle truppe: documenti, origine e struttura retorica", in: G. Abbamonte - L. Miletta - L. Spina (edd.), *Discorsi alla prova. Atti del quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli: 29-46
- Alexander, M. (2010), "Oratory, Rhetoric, and Politics in the Republic", in W. Dominik - J. Hall (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford: 98-108
- Bablitz, L. (2007), *Actors and audience in the Roman courtroom*, Routledge, Oxford-New York
- Balbo, A. (2007), "Alcuni casi di interazione oratore-pubblico a Roma tra il I secolo a.C. e il I d.C.", *CGlottz* 18: 375-388
- Balbo, A. (2018), "Traces of *actio* in the fragmentary Roman orators", in: C. Gray - A. Balbo - R. Marshall - C. Steel (eds.), *Reading Republican Oratory: Reconstructions, Contexts, Receptions*, Oxford: 227-246
- Balbo, A. (2018b), "*Cetera non sunt narranda, pingenda sunt*. Retorica visuale e *actio* in Calpurnio Flacco", Atti delle giornate di studio Palermo 24-25 gennaio 2017, *Maia* 70: 149-159
- Bianco, M. M. (2015), "Le prove testimoniali nell' '*Apologia*' di Apuleio: tradizione retorica ed effetti di scena", *Maia* 67: 384-414
- Binot, C. (2008), "Les statues de Scipion Nasica sur le Capitole: enjeux de mémoire et enjeux politiques", *Pallas* 77: 57-172
- Briscoe, J. W. (1974), "Supporters and opponents of Tiberius Gracchus", *JRS* 64: 125-135
- Buongiovanni, C. (2009), "Il generale e il suo 'pubblico': le allocuzioni alle truppe in Sallustio, Tacito e Ammiano Marcellino", in: G. Abbamonte - L. Miletta - L. Spina (edd.), *Discorsi alla prova. Atti del quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli: 63-80
- Calboli, G. (1969), *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, introduzione, testo critico, commento Bologna
- Calboli, G. (2020), *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, Berlin-Boston

- Casamento, A. (2018), "Lo spazio della città nelle declamazioni in lingua latina", in: L. Calboli Montefusco - M. S. Celentano (edd.), *Papers on rhetoric XIV*, Perugia: 59-74
- Coarelli, F. (1969), "Le tyrannoctone du Capitole et la mort de Tibérius Gracchus", *MEFR* 81: 137-160
- Connolly, J. (2010), "Virile Tongues: Rhetoric and Masculinity", in: W. Dominik - J. Hall (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford: 83-97.
- David, J. M. (1980). "Eloquentia popularis et conduites symboliques des orateurs à la fin de la République, problèmes d'efficacité", *Quaderni Storici*: 171-211
- Dyck 1999: A. W. Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor
- Earl, D. C. (1963), *Tiberius Gracchus. A Study in Politics*, Bruxelles
- Fezzi, L. (2001), "In margine alla legislazione frumentaria di età repubblicana", *CGLotz* 12: 91-100
- Fotheringham, L. (2013), *Persuasive Language in Cicero's 'Pro Milone': a close reading and commentary* (BICS Supplement 121), London
- Garnsey, P. (1988), *Famine and food supply in the Graeco-Roman world. Responses to risk and crisis*, Cambridge
- Hall, J. (2010), "Oratorical delivery and the Emotions: Theory and Practice", in: W. Dominik - J. Hall (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Oxford: 218-234
- Hoffmann, G. - Deniaux, E. (2009), "Les Tyrannoctones d'Athènes à Rome", in: G. Hoffmann - A. Gailliot (edd.), *Rituels et transgressions de l'Antiquité à nos jours*, Amiens : 25-36
- Hölkeskamp, K.-J. (1995), "Oratoris maxima scaena: Reden vor dem Volk in der politischen Kultur der Republik", in: M. Jehne (ed.), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart: 11-49
- Linderski, J. (2002), "The pontiff and the tribune: the death of Tiberius Gracchus", *Athenaeum* 90: 339-366 (= *Roman Questions II*, Stuttgart 2007: 88-114)
- Marrou, H.-I. (1971), *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* [nouv. éd.], Paris
- Martin, P. (2005), "Un exemple de *demonstratio*: l'assassinat de Ti. Gracchus dans la Rhétorique à Herennius", *Pallas* 69: 85-96

- Mattioni, E. (2019), “*Genus seditiosorum*. L’oratoria dei *populares* nelle testimonianze e nei frammenti (133-44 a.C.)”, tesi di dottorato, Alma Mater Università di Bologna, dir. B. Pieri, co-dir. A. Balbo, Bologna
- Moretti, G. (2004), “Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell’oratoria”, in: G. Petrone (cur.), *Le passioni della retorica*, Palermo: 63-96
- Nocchi, F. R. (2013), *Tecniche teatrali e formazione dell’oratore in Quintiliano*, Berlin - New York
- Pina Polo, F. (1996), *Contra arma verbis. Der Rednervordem Volk in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1996
- Platner, S. B. - Ashby, T. (1929), *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London 1929
- Stramaglia, A. (2010), “Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle ‘routines’ scolastiche nell’insegnamento retorico antico”, in: L. Del Corso - O. Pecere (edd.), *Libri di scuola e pratiche didattiche dall’Antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Cassino, Cassino, tomo I: 111-151
- Sumner, G. V. (1973), *The orators in Cicero’s Brutus: prosopography and chronology*, Toronto
- Tan, J. (2016), “The Ambitions of Scipio Nasica and the Destruction of the Stone Theatre”, *Antichthon* 50: 70-79
- Várhelyi, Z. (2011), “Political murder and sacrifice: from Roman Republic to Empire”, in: J. Wright Knust - Z. Várhelyi (edd.), *Ancient Mediterranean sacrifice*, Oxford - New York: 125-141

Una particolare forma di *inmutatio* per enfasi: l'uso retorico del nome proprio all'interno dell'*Eneide*

Giulia Beghini

Abstract: In this paper we analyze the poorly studied use of the proper name as a means of self-designation in the *Aeneid*, by trying to place it within the rhetorical theory and to identify its principal values. As some passages of Quintilian show (*Inst.* 9,3,21 e 1,5,41-54), it is a well-known rhetorical device, part of the wider phenomenon of *inmutatio*. This expedient, skillfully placed in istic positions, covers various values, such as the κλέος, the εὐγένεια, the public role (political, military and religious), the *pietas* and the tragic πάθος. Moreover, this type of *inmutatio* regularly contributes to increasing the solemnity and *gravitas* of the speech and the situation. Finally, the greater occurrence of anthroponyms in the speeches of the three main characters (*Aeneas*, *Dido*, *Turnus*) does not seem casual and underlines their dominant qualities.

Keywords: proper name in *Aeneid*, anthroponym, *inmutatio*, *Aeneid*

Gli studi sul nome proprio nell'*Eneide* indagano principalmente gli aspetti semantico ed etimologico del nome¹. In questa sede non ci si concentrerà sull'esegesi o sul valore dell'antroponimo, ma su un suo uso retorico come mezzo di autodesignazione del personaggio emittente. Gli studi precedenti sono scarni: pochissimi gli accenni delle grammatiche² e laconici gli interventi dei commentatori, specialmente di quelli relativi all'*Eneide*. Questi ultimi³

¹ A titolo esemplificativo cf. per il nome di Sinone la bibliografia fornita da Casali 2017: 128.

² Hofmann - Szantyr 1972: 412 parlano di "Selbstobjektivierung des Sprechenden" e Ronconi 1968: 9-11 studia tale fenomeno all'interno degli scambi di persona del verbo.

³ Per una rassegna dettagliata dei commenti visionati cf. Beghini 2020: 323-328. Per Orazio cf. Nisbet - Hubbard 1970: 106; per Tacito Gudeman 1914²: 199-200 con ulteriore bibliografia.

tendono a definire come genericamente “solenne” e/o “patetico” tale procedimento e rimandano al lavoro più completo dell’ottocentesco Kvíčala 1878⁴ nel suo commento *ad Aen.* 1,48. Lo studioso propone un elenco, in realtà solo parziale, delle occorrenze all’interno dell’intera produzione virgiliana, arricchito da alcuni esempi tratti dall’epica omerica, dalla tragedia sofoclea e dalle *Metamorfosi* ovidiane. I passi eneadici scorrono sotto forma di lista secondo il numero crescente dei libri, mentre il commentatore precisa, ma senza esemplificazioni mirate, che nella maggior parte dei casi l’antroponimo permette l’espressione di “ein stolzes Selbstgefühl”, e più raramente anche di “Bitterkeit in der Stimmung” e “gewisse Innigkeit der Gesinnung”.

Il presente lavoro mira, pertanto, non solo a fornire un quadro completo delle occorrenze eneadiche, ma vorrebbe, anche e soprattutto, provare ad individuare i principali valori di tale procedimento retorico grazie a significative esemplificazioni corredate da una breve analisi testuale e contestuale. In tal modo dovrebbe emergere con chiarezza la portata artistica della scelta di Virgilio.

Per poter fare ciò, tuttavia, non si può sorvolare su una lacuna rilevante, ossia l’assenza di un inquadramento retorico del procedimento attuato da Virgilio. Diversi studiosi, infatti, ne riconoscono la valenza retorica⁵, ma nessuno, specialmente tra i virgilianisti, ha mai tentato l’individuazione della figura o del tropo di appartenenza. In effetti l’uso dell’antroponimo da parte dell’emittente al posto del pronome personale o di altri riferimenti a sé è un fenomeno sfuggente e di difficile definizione. Finora solo Gudeman 1914²: 199 ha ipotizzato una sorta di enallage nel commento a Tac. *Dial.* 3,3, ma senza alcun valido riferimento alla trattazione retorica antica.

⁴ Kvíčala 1878: 17-26. Dickey 2002 studia solo gli appellativi rivolti dall’emittente al destinatario.

⁵ Ad es. Conington - Nettleship 1883³: 367-68 e Norden 1957⁴: 266.

Eppure, se davvero è lecito vedervi un espediente retorico a cui il poeta è ricorso con moderazione e al fine di ottenere precisi effetti, tale fenomeno dovrà pur essere stato riconosciuto dai retori e dai grammatici antichi. Ho rinvenuto un passo di Quintiliano che ne parla in maniera esplicita:

Quint. *Inst.* 9,3,20-21 *Sunt et illa non similia soloecismo quidem, sed tamen numerum mutantia, quae et tropis adsignari solent, [...] 21 specie diversa sed genere aedem et haec sunt: [...] et de nobis loquimur tamquam de aliis: 'dicit Seruius, negat Tullius'*⁶.

Come si vede, non esiste un nome specifico per il fenomeno descritto, ma in un'altra sezione dell'opera leggiamo che il cambio di numero appartiene a una delle realizzazioni della *inmutatio*⁷. Nella trattazione più ampia del fenomeno fornita dal maestro (*Inst.* 1,5,41-54) l'*inmutatio*, ossia la sostituzione (*aliud pro alio ponitur*), talvolta sfocia in solecismi e riguarda tutte le parti del discorso, compresi i pronomi. Questi ultimi, infatti, possono variare per genere, numero e caso (1,5,47) ma, come abbiamo letto in *Inst.* 9,3,21, la sostituzione può avvenire anche tramite un nome proprio. Un esempio affine, che dimostra la varietà dei possibili mutamenti, convalidando ulteriormente il nostro ragionamento, è dato dal caso dei nomi propri e comuni, i quali possono variare, come i pronomi, per genere, numero e caso. Tuttavia Quintiliano aggiunge anche l'uso del patronimico in luogo del possessivo e viceversa (*itemque in quibus patrium pro possessiuo dicitur uel*

⁶ ("Ci sono poi quelle figure, invero non simili a solecismi ma implicanti però un cambiamento di numero, che di solito sono assegnate ai tropi [...] In una specie diversa ma nella medesima tipologia rientrano anche le figure seguenti: [...] Di noi stessi poi parliamo in terza persona, come si trattasse di altri «Lo dice Servio, Tullio lo nega», trad. di A. Cavarzere in Cavarzere - Cristante 2019: 74). Per l'esempio quintiliano e per la confutazione dell'ipotesi di Gudeman *ibid.* 540.

⁷ Sulla *inmutatio* cf. anche Lausberg 1973²: §893-910, con focus sull'enfasi ad essa connessa §905-906.

contra, Quint. *Inst.* 1,5,45). Come la sostituzione dell'aggettivo possessivo con il patronimico, così quella del pronome personale con l'antroponimo rientra, pertanto, nel vasto fenomeno retorico della *inmutatio*. Con cautela, data l'assenza di ulteriori precisazioni nei trattati di retorica da me consultati, si potrebbe avanzare l'ipotesi per cui l'*inmutatio* ha motivazioni legate all'enfasi⁸, in quanto l'antroponimo comunica qualcosa di più del semplice pronome personale, come analizzerò a breve. Infine si noti che la sostituzione avviene per *vicinitas* concettuale dei due elementi coinvolti⁹.

Dopo aver tentato una collocazione del fenomeno in esame all'interno della teoria retorica, è ora possibile procedere ai risultati dell'analisi da me condotta. Preciso che l'attenzione è convogliata sui soli antroponimi, senza considerare altre forme appellative come ad es. gli epiteti e i patronimici. Ovviamente non si è tralasciata l'eventualità per la quale un personaggio, umano o divino, potesse avere due nomi, come ad es. *Tiberinus* e *Thybris*, *Cybele* e *Berecynthia*, *Diana* e *Trivia*¹⁰. Non si sono ritenuti realizzazioni di *inmutatio* i casi in cui l'antroponimo è necessario alla presentazione del personaggio emittente o alla sua agnizione da parte degli altri, in quanto la funzione primaria è quella identificatrice e non quella enfatica¹¹. Inoltre, il focus è sull'antroponimo come forma di autodesignazione, pertanto pertiene solo i casi riferiti all'emit-

⁸ Sull'enfasi cf. ad es. *Rhet. Her.* 4,53,67; Cic. *De orat.* 3,202 e *Orat.* 139, Quint. *Inst.* 8,3,83.

⁹ Cavarzere in Cavarzere - Cristante 2019: 540 suggerisce, sulla base del contesto, una sineddoche. Cf. Lausberg 1973²: §907-908 per la sineddoche come *figura per inmutationem*, Barwick 1957: 91 per la sineddoche come tropo per *vicinitas*.

¹⁰ Su *Trivia* come nome proprio, anche culturale, cf. Cairns 2019: 91, 93 soprattutto.

¹¹ Come, rispettivamente, in *Aen.* 1,372-385; 1,595-610; 3,613-654; 8,36-65 (in 10,228-245, invece, Cymodocea parla a nome del gruppo), e in *Aen.* 3,41-46; 5,670-673. Non è sovrapponibile ai precedenti *Aen.* 9,653-656.

tente e non al destinatario (fenomeno altrettanto interessante ma con effetti diversi). Infine, l'analisi, che non è solo di tipo statistico ma anche di carattere linguistico e, in ultima istanza, letterario, è circoscritta, per motivi legati al genere, alla sola *Eneide*. Non mancheranno utili rimandi e raffronti con altri passi della produzione letteraria greca e latina, soprattutto virgiliana, solo laddove ciò illumini meglio l'oggetto di studio¹².

A fronte dei 30 casi eneadici individuati da Kvíčala¹³, ho rinvenuto 38 occorrenze, che ora sinteticamente riporto seguendo l'ordine crescente per personaggio emittente:

1 occorrenza per personaggio: Sinone 2,79; Priamo 2,541; Neottolema 2,549; Andromaca 3,487; Mnesteo 5,194; Niso 5,354; Deiphobo 6,510; Pallante 10,374; Camilla 11,689.

2 occorrenze per personaggio: Giunone 1,48; 10,73; Creusa 2,778; 2,784; Heleno 3,380; 3,433; Latino 7,261; 12,23; Amata 7,401; 12,56; Giove 10,112; 12,830.

3 occorrenze per personaggio: Diana 11,537; 11,566¹⁴; 11,582.

4 occorrenze per personaggio: Didone 4,308; 4,383; 4,596; 4,610; Enea 8,73; 10,826; 10,830; 12,440.

6 occorrenze per personaggio: Turno 10,677; 11,441; 12,11; 12,74; 12,97; 12,645.

Come si vede, si tratta in genere di 1 o 2 occorrenze per personaggio, con un'alta concentrazione per i personaggi centrali dell'epos, come vedremo meglio *infra*. Il filo conduttore di tutti questi passi è la solennità e l'importanza del momento che l'uso

¹² Per occorrenze in altri autori cf. Kvíčala 1878: 22-26.

¹³ Delle 38 occorrenze riportate dallo studioso alcune riguardano le *Bucoliche*, altre la II p. s. o la rappresentazione di un gruppo.

¹⁴ Per *Aen.* 11,566 e 582 c'è oggi unanimità nel considerare tali parole come pronunciate dalla dea.

dell'antroponimo enfatizza¹⁵. L'*inmutatio*, infatti, aumenta la *gravitas* del proferito e della situazione, tanto da vedere un buon utilizzo nell'epica e nella tragedia, a differenza dei generi più bassi. Sulla base del contesto vanno distinti diversificati valori, tra i quali i più ricorrenti orbitano attorno a cinque campi semantici principali: il κλέος, l'εὐγένεια, il ruolo pubblico (politico, militare e religioso), la *pietas* e il πάθος tragico. Tale suddivisione non deve essere intesa in maniera rigida bensì fluida, nella consapevolezza che talvolta, come vedremo, in un medesimo passo possono convivere, in diversa misura, più valori. Per ciascun campo semantico offrirò gli esempi che mi sembrano più significativi.

Il κλέος

I più numerosi sono i casi in cui l'antroponimo diventa mezzo per veicolare con forza il valore eroico e la fierezza che l'eroe epico ha di sé e del proprio κλέος. Non a caso, l'heros che maggiormente vi ricorre è l'*alius Achilles*¹⁶. In *Aen.* 11,378-444 Turno, difeso dall'accusa di pusillanimità rivoltagli da Drance, lamenta la perdita dell'antico valore e si dice pronto allo scontro con Enea:

[...] *uobis animam hanc soceroque Latino*
Turnus ego, *haud ulli ueterum uirtute secundus,*
*deuoui*¹⁷. (*Aen.* 11,440-442)

¹⁵ C'è un'unica eccezione (*Aen.* 5,354) per la quale rimando a un mio articolo di prossima pubblicazione.

¹⁶ Sulla costruzione del personaggio di Turno cf. Traina 1998.

¹⁷ Testo critico di Conte 2009 e traduzione di A. Fo in Fo - Giannotti 2012 ("Quest'anima a voi e a Latino mio suocero voto io, Turno, a nessuno degli avi in valore secondo". N. Horsfall, qui e in tutti i suoi commenti, sottolinea solo il pathos marcato del fenomeno).

L'antroponimo acuisce da un lato l'eccezionalità dell'*heros* che, *solus*, ha l'ardire di scontrarsi con il capo dei Troiani, dall'altro la solennità e l'autorevolezza, ma anche l'oggettività, con cui vengono proferite queste parole, che sembrano addirittura un giuramento e che ai Romani richiamano il rito della *devotio*¹⁸.

L'orgoglio eroico e il coraggio del Rutulo traspaiono anche dalla sua prontezza all'azione: *nulla mora in Turno* "non v'è remora in Turno" in *Aen.* 12,11¹⁹ rispetto al meno solenne *in me non mora erit ulla* di *Ecl.* 3,52. Di gusto spiccatamente epico è, infine, l'apostrofe dell'*heros* alla sua lancia, nella quale emerge la fierezza eroica accresciuta dal parallelismo con l'eroico possessore precedente: *nunc, o numquam frustrata uocatus/ hasta meos, nunc tempus adest: te maximus Actor,/ te Turni nunc dextra gerit* "Ora, asta, che mai hai deluso le mie preghiere, ora è il tempo: te già il grandissimo Attore, te la destra di Turno ora impugna" (*Aen.* 12,95-97). Non mancano nell'*Eneide* occorrenze d'*inmutatio* in passi in cui il κλέος di Turno viene momentaneamente frustrato o messo in dubbio, non per demerito, come in *Aen.* 10,668-679²⁰ e in 12,632-649²¹.

Ovviamente Turno non è l'unico a cui Virgilio riserva tale espediente, basti pensare ad es. a Mnesteo, in un contesto ludico ma teatro altrettanto importante di *virtus* (*Aen.* 5,189-197)²², alla

¹⁸ Sulla *devotio* cf. De Sanctis 2012: 92-97 e 169.

¹⁹ Anche, con amara consapevolezza, in *Aen.* 12,74.

²⁰ In *Aen.* 10,676-679 la preghiera ai venti rientra nella *pietas*, che rimane tuttavia elemento secondario, in quanto sia il contesto, sia la motivazione di tale supplica fanno riferimento al κλέος. Harrison 1991: 233 e in tutto il X libro nota solo la solennità del procedimento.

²¹ Il verso 645 *terga dabo et Turnum fugientem haec terra uidebit* ("volgo le spalle e vedrà questa terra la fuga di Turno") sembra modellato su Eur. *Alc.* 505-506, in cui come forma solenne di autodesignazione compare il matronimico.

²² Per l'analisi approfondita del passo con bibliografia cf. Beghini 2020: 90-131.

fiera amazzone Camilla (11,686-689), mentre corde diverse tocca la rappresentazione di Enea dopo l'uccisione di Lauso:

et mentem patriae subiit pietatis imago.
'quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,
quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?
[...] hoc tamen infelix miseram solabere mortem:
Aeneae magni dextra cadis'. (*Aen.* 10,824-830)²³

L'uso doppio²⁴ dell'antroponimo è solo implicita e secondaria affermazione del valore guerriero dell'Anchisiade, perché ciò che Virgilio ha voluto sottolineare è la *pietas* dell'eroe, che è suo tratto distintivo²⁵. Il rispetto per il cadavere del giovane Lauso si unisce alla convinzione²⁶ che l'essere sconfitti da un avversario tanto grande possa costituire una valida consolazione e una nobilitazione ulteriore del κλέος del morto. In questo passo si scindono indissolubilmente ma in misura diversa, il campo semantico della compassione verso mortali e del κλέος.

In un passo impietoso, invece, leggiamo la degenerazione del κλέος nella figura di Pirro, come si ricava dal dialogo tra questo e Priamo; dialogo nel quale ciascuna parte si autodesigna attraverso il proprio antroponimo in perfetto equilibrio. Il nome proprio Priamo (*at non ille, satum quo te mentiris, Achilles/ talis in hoste fuit Priamo* "ma non così quell'Achille, da cui generato ti menti, si comportò col nemico Priamo" *Aen.* 2,540-541), enfatizzato tra

²³ ("E gli affiorò, dell'amore paterno, alla mente l'immagine: «Che cosa, povero giovane, ora per questi tuoi meriti, cosa può darti il pio Enea, di adeguato a una tale grandezza? [...] Questo però, sventurato, la morte infelice consoli: cadi sotto la destra del grande Enea»). Sul voluto contrasto con Turno e la nuova figura di eroe creata da Virgilio per Enea cf. Ricottilli 2000: 183-186.

²⁴ Doppia occorrenza a distanza di pochi versi anche nell'intervento di Creusa (*Aen.* 2,776-789).

²⁵ Mackie 1988. Su *pietas* e *virtus* come qualità incarnate da Enea vd. *infra* e cf. Delvigo 2001: 32-33.

²⁶ Cf. *Aen.* 11,688-689. Per altri numerosi es. cf. Bömer 1976: 269-270.

le cesure pentemimera ed efthemimera, accresce la solennità della maledizione contro Neottolemo e la gravità dello *scelus* di questo. Il nome sembra sottolineare l'orgoglio²⁷ ma anche lo status socio-politico dell'emittente, quale deterrente per tale infamia. Sprezzante risulta invece la risposta di Pirro che, in maniera beffarda, usa il proprio nome ad esaltazione dell'anti κλέος che incarna (*illi [Achillei] mea tristia facta/ degeneremque Neoptolemum narrare memento:/ nunc morere* "A lui le mie ignobili imprese riporterai, non scor-darlo, e quanto traligna Neottòlemo. Ora muori" *Aen.* 2,548-550).

L'εὐγένεια

L'uso retorico dell'antroponimo come forma di autodesignazione può illuminare anche una privilegiata εὐγένεια, della quale l'emittente va particolarmente fiero e/o dalla quale si aspetta che derivino una serie di vantaggi sociali o un certo decoro nei comportamenti. Così il poeta nell'esordio dell'*Eneide*, dopo un breve resoconto degli antefatti, lascia spazio allo sdegno di Giunone:

*ast ego, quae diuum incedo regina Iouisque
et soror et coniunx, una cum gente tot annos
bella gero. et quisquam numen Iunonis adorat
praeterea aut supplex aris imponet honorem?* (*Aen.* 1,46-49)²⁸

La *regina diuum*, colei che occupa il posto sociale più elevato e ambito, non tollera, infatti, di dover rinunciare all'impresa di re-spingere Enea dal Lazio, quando Pallade, divinità gerarchicamente meno importante di lei, ha potuto prendersi la sua vendetta contro l'empio Aiace. Il nome proprio *Iuno* nell'aspra domanda finale esprime tutto l'orgoglio frustrato, che non riesce a essere represso²⁹.

²⁷ Austin 1973²: 207 vi legge solo l'orgoglio.

²⁸ ("E invece io, che incedo sorella e sposa di Giove, e degli dei regina, con un solo popolo tanti anni di guerra conduco. E chi di Giunone più il nume può adorare, o darà, supplice, offerte alle are?").

²⁹ Una simile situazione sempre con l'antroponimo in *Aen.* 10,63-95.

Tocca altre corde, invece, la delicata Andromaca nel commosso commiato dagli Eneadi, in particolare dal piccolo Ascanio, che tanto le ricorda l'amato figlio morto. L'apertura del discorso è estremamente patetica, grazie all'uso del nome proprio e del primo valorosissimo marito Ettore. Tale modo di autodesignarsi sottolinea con fierezza anche lo status sociale di Andromaca: benché l'attuale marito (Eleno) sia lì presente, la principessa Troiana si dice ancora orgogliosamente sposa di Ettore. Così facendo, riecheggia il modo in cui Enea l'aveva chiamata al v. 319 (*Hectoris Andromache*):

*accipe et haec, manuum tibi quae monumenta mearum
sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem*³⁰,
coniugis Hectoreae. (*Aen.* 3,486-488)³¹

Non si fa riferimento, in maniera affettiva e familiare, al fatto che Andromaca sia la zia di Iulo, bensì, in maniera solenne e patetica, all'affetto commosso della donna e alla nobiltà del suo regalo.

Il ruolo pubblico

Un'altra casistica è quella in cui l'autodesignazione attraverso l'antroponimo accresce la solennità, ma soprattutto l'autorevolezza e l'oggettività delle parole proferite. In questo caso non si fa riferimento né al κλέος, né alla εὐγένεια, bensì al ruolo pubblico ricoperto dal personaggio emittente, che non parla come singolo individuo privato, ma in virtù della propria posizione pubblicamente riconosciuta. Nello specifico ho rinvenuto esempi relativi al ruolo politico, militare e religioso.

³⁰ In parte richiama Hom. *Od.* 15,125-126.

³¹ ("Prendi anche questi, che delle mie mani ti siano ricordo, o ragazzo, e attestino il lungo amore di Andromaca, sposa di Ettore"). Cf. Horsfall 2006: XVIII-XIX per il modello tragico euripideo.

Come è prevedibile, gli esempi di carattere politico riguardano due grandi re, le cui decisioni e azioni hanno rilevanti implicazioni nella storia: il re degli dei e il re dei Latini. Dopo gli interventi delle opposte Venere e Giunone nel concilio degli dei, Giove³², definito attraverso l'epiteto non vuoto ma aderente al contesto *omnipotens*, suggella il suo decreto con la statuaria e solenne sentenza: *rex Iuppiter omnibus idem* "Giove è re uguale per tutti" (*Aen.* 10,112), che richiama il modo in cui Lucrezio descrive il Cielo *pater* in 2,992: *omnibus ille idem pater est*.

Tra gli umani Latino assicura con fermezza e autorevolezza la propria protezione ai Troiani (*non uobis rege Latino/ diuitis uber agri Troiaeue opulentia derit* "né avrete mancanza, finché re è Latino, di un campo ricco e fecondo e dell'opulenza di Troia" in *Aen.* 7,261-262). Si noti lo scarto, utile anche per il successivo esempio, rispetto alle costruzioni simili di tono meno grave e solenne *me duce* in *Aen.* 10,92 e 12,260 e, benché rivolte al destinatario, *te consule* di *Ecl.* 4,11 e *te matre* di *Georg.* 4,328.

In ambito militare raggiunge pienamente l'obiettivo di infiammare gli animi di ardore guerriero l'intervento del giovane condottiero Pallante. I guerrieri Arcadi, per lo stato impervio del terreno, voltano le spalle ai Latini e stanno per abbandonare il campo di battaglia, se Pallante non li richiamasse:

*'quo fugitis, socii? [...]
ferro rumpenda per hostis
est uia. qua globus ille uirum densissimus urget,
hac uos et Pallanta ducem patria alta reposcit.* (*Aen.* 10,369-374)³³

³² Per il significativo confronto tra *Aen.* 10,607 o *germana mihi* [...] e 12,830 *es germana Iouis* [...] cf. Beghini 2020: 136.

³³ ("Dove fuggite, compagni [...] Col ferro va rotta una strada fra i nemici. Là dove più fitto quel nugolo d'uomini preme, là l'alta patria reclama voi e il capo Pallante").

Qui Pallante parla in qualità di *dux*, come viene esplicitato nel testo dall'apposizione. L'uso dell'antroponimo acuisce la *gravitas* e l'autorevolezza delle parole del giovane, innescando nel destinatario la consapevolezza dell'importanza del momento e la necessità di rispondere nelle azioni con altrettanta grandezza.

Infine, nell'*Eneide* vengono rappresentate anche la fierezza e la solennità connesse al delicato ruolo religioso del vate. Eleno, nel suo lungo vaticinio ad Enea (*Aen.* 3,374-462) si autodesigna attraverso l'antroponimo quando deve solennemente fare riferimento al proprio ruolo profetico, in *Aen.* 3,380 e 3,433. Traspone la piena consapevolezza del proprio essere intermediario e quindi, da un lato il valore del proprio vaticinio e dall'altro il riconoscimento dei propri limiti. L'antroponimo enfatico *Helenus* compare non a caso vicino ai due messaggi principali: la vera collocazione dell'Italia e il monito ad adorare Giunone su tutte le dee.

La *pietas*

Aumenta la solennità reverenziale e la serietà delle parole la presenza dell'antroponimo all'interno di preghiere, come abbiamo già visto per Turno (*Aen.* 10,676-679). Un buon esempio è nella preghiera di Enea in *Aen.* 8,71-73: *Nymphae, Laurentes Nymphae, [...] tuque o Thybri [...]/ accipite Aenean et tandem arcete periclis* "Ninfe, ninfe laurenti, [...] e tu, Tevere, [...] date accoglienza ad Enea, e sviategli infine i pericoli". Dal precedente discorso del dio Tevere (8,36-65) emerge che l'antroponimo *Aeneas* non ha la funzione primaria di individuare l'emittente, tanto meno di garantire la correttezza della richiesta. Sembra che esso serva ad innalzare il tono e a rendere la preghiera più solenne³⁴.

³⁴ Cf. ad es. *Aen.* 9,626 e 11,557-58 privi di antroponimo. In relazione all'antroponimo Fordyce 1977: 213 e in tutto il suo commento accenna solo all'effetto emotivo.

Il πάθος tragico

Tra i passi con intonazione tragica, in cui il personaggio fa riferimento a sé usando il nome proprio certamente gli esempi più numerosi appartengono a Didone nel IV libro. La regina, infatti, si rivolge a sé³⁵ con il nome proprio (*Aen.* 4,596 *infelix Dido*) nel monologo che pronuncia in preda alla rabbia e alla disperazione nel vedere i preparativi per la partenza dei Troiani³⁶. Un altro dato interessante è il ricorso all'antroponimo in riferimento agli esiti più tragici della vicenda amorosa tra il Troiano e la Fenicia, ovvero alla morte di Didone (*Aen.* 4,308 *moritura Dido* "Didone, votata a morirne" e 610 *morientis Elissae* "di Elissa morente") e alla maledizione contro Enea e la sua stirpe (4,383-384 *supplicia hausurum scopulis et nomine Dido/ saepe uocaturum* "fra gli scogli debba scontarne il supplizio, spesso Didone invocando per nome"). Ancora una volta la definizione che un terzo dà a un personaggio viene applicata da quest'ultimo in riferimento a sé: cf. *Georg.* 3,263 *nec moritura super crudeli funere uirgo* rispetto a *Aen.* 4,308 *nec moritura tenet crudeli funere Dido?* E, ancora una volta, è attestata all'interno della poesia virgiliana la forma meno retorica e meno espressiva con il pronome personale, basti pensare al cf. tra *Aen.* 4,383-384 e 12,638 *me uoce uocantem* pronunciato da Turno. Ogni volta che la regina si nomina attraverso l'antroponimo aumenta il πάθος e sottolinea la propria fierezza di donna capace di vero amore e di autentica sofferenza, in contrasto con il *perfidus* e *superbus hostis*: definisce insomma il suo status di eroina tragica. Un'intonazione tragica nell'uso del procedimento si legge anche, ad es., nell'accorato tentativo di Amata di distogliere Turno dal duello con Enea (*Aen.* 12,56-63) e nella toccante

³⁵ Cf. Ricottilli 2000: 113n. per questo tipo di 'sdoppiamento', presente anche in *Aen.* 4,534-52.

³⁶ Si vedano per intero i dialoghi con Enea *Aen.* 4,305-30, 365-87 e il monologo *Aen.* 590-629.

storia di Camilla narrata dalla dea protettrice Diana (11,535-594)³⁷. Una vera e propria *lamentatio Fortunae*³⁸ si trova nell'artificioso discorso di Sinone che, dopo un esordio tragico³⁹, proprio nel momento in cui vuole rassicurare i destinatari della veridicità delle sue parole e quindi della sua affidabilità (*Aen.* 2,77-80), si riferisce a sé attraverso il proprio nome, come per aumentare la serietà e l'autorevolezza di quanto dice, in modo simile a quanto abbiamo visto fare *supra* in relazione al ruolo pubblico. È la prima volta in cui l'Acheo dice il proprio nome, pertanto l'emittente sta anche svelando la propria identità, che si delinea per gradi (2,78-144). Ma si noti che tale identità può definirsi solo nella misura in cui i destinatari la ritengono vera. Pertanto la presentazione di Sinone si differenzia molto dalle presentazioni consuete (vd. n. 11): la finalità dell'antroponimo non è solo quella identificatrice, ma è anche e soprattutto quella di conferire solenne autorevolezza e credibilità.

Conclusioni

Come ha notato Braun 1988: 24 per l'età contemporanea e che verosimilmente sembra valido anche per l'età antica, "an address variety is part of the voluntary or involuntary self-presentation of speakers". Chiaramente, trattandosi di poesia, ci si riferirà alla scelta del poeta. Virgilio sembra, infatti, sfruttare consapevolmente l'*inmutatio* attraverso l'antroponimo per accrescere la solennità e la *gravitas* delle parole e della situazione. Una tale lettura viene

³⁷ In *Aen.* 11,537-538 convivono entrambe le modalità espressive: *cara mihi ante alias. neque enim nouus iste Dianae/ uenit amor*, "sopra le altre a me cara: né giunge a Diana recente questo amore".

³⁸ Cf. Acc. *Trag.* 619-620 Ribbeck² per un es. di *lamentatio* senza antroponimo.

³⁹ Horsfall 2008: 106.

avvalorata non solo dallo studio del contesto⁴⁰, ma anche dai confronti proposti *supra*. Si sono individuati, inoltre, ulteriori valori (ascrivibili a cinque ambiti) che arricchiscono di sfumature il quadro delineato dagli studi precedenti. Anche l'aspetto metrico, di delicata interpretazione, convalida la tesi della scelta artistica in quanto l'antroponimo all'interno dell'esametro compare spesso in posizioni icastiche capaci di assicurare enfasi, quali il primo piede (*Aen.* 11,441; 10,830, – con un monisillabo allitterante in 12,97), l'ultimo piede (*Aen.* 2,79; 5,354; 11,689; 7,261 – lievemente variato in 12,23 –; 4,308; 4,383; 4,610; 2,778; 2,784; 7,401; 12,56), tra le cesure pentemimera ed eptemimera (*Aen.* 5,194; 12,74; 2,541; 3,433) e tra le cesure tritemimera e pentemimera (*Aen.* 12,645; 8,73; 10,73). Infine, si noti come in genere l'uso retorico dell'antroponimo venga utilizzato una o due volte per personaggio, con valori che vanno contestualizzati e di cui *supra* è stata fornita una parziale esemplificazione nelle categorie più ricorrenti. Non sembra casuale che l'uso si intensifichi notevolmente proprio nei confronti dei tre fulcri narrativi: il *pius heros* (4v.), l'antagonista (6v.) e la donna che incarna l'elemento erotico del poema (4v.). Ciò è vero soprattutto se si considera come l'antroponimo diventi un mezzo per sottolineare le qualità e le caratteristiche dominanti del personaggio in linea con la rappresentazione fornita nel corso della storia. Le occorrenze dell'antroponimo di Turno si riferiscono precipuamente al suo orgoglio guerriero e al suo desiderio di κλέος, tanto che egli, l'*Alius Achilles*, preferisce morire piuttosto di macchiarsi della vergogna. Didone non è solo la regina che regna con giustizia, ma è anche e soprattutto la donna che si innamora perdutamente di Enea. Le occorrenze del nome proprio marcano la tragicità, l'isolamento dell'eroina abbandonata e la fierezza del suo amore sincero. La rappresentazione di Enea, infine, è più sfaccettata in quanto egli coniuga la *pietas* e la *virtus*

⁴⁰ Per un approfondimento sullo studio del contesto per alcuni di questi passi cf. Beghini 2020.

e anche, seppur in minor misura, l'εὐγένεια. Abbiamo già visto gli es. concernenti la *pietas* nei confronti degli dei (*Aen.* 8,71-78), ma anche la compassione nei confronti del giovane Lauso e indirettamente del padre di questo (*Aen.* 10,825-830). Dall'analisi di quest'ultimo passo è emersa anche l'affermazione del valore guerriero, di cui Enea è consapevole e va orgoglioso, in modo simile a quanto avviene nel commiato dal figlio Ascanio in *Aen.* 12,435-440, di cui riporto solo gli ultimi due versi: *sis memor et te animo repetentem exempla tuorum/ et pater Aeneas et auunculus excitet Hector* "Tu fa' in modo di esserne memore, e quando ritorni nel cuore agli esempi dei tuoi, t'inciti il padre Enea, ed Ettore, zio materno". Qui traspare chiaramente tutta la fiera della propria *virtus*, unita anche alla εὐγένεια e quindi alla consapevolezza di appartenere a una rete familiare di grandi eroi, le cui gesta sono monumento eterno di valore. Si noti che il verso di 12,440 compare quasi identico in *Aen.* 3,343 nella chiusa delle parole di Andromaca subito dopo l'incontro con Enea nell'Epiro, sempre in riferimento al piccolo Ascanio (*et pater Aeneas et auunculus excitat Hector*). Sicuramente un verso finale forte che, anche per la posizione, vuole esaltare la *virtus* dei due maggiori eroi Troiani⁴¹. Le differenze stanno nei diversi contesti e nel fatto che Enea parla di sé nello stesso modo in cui Andromaca lo aveva descritto. Un'oggettività nella soggettività che aumenta la solennità e la serietà del proferito, come se le parole di Enea non fossero più solo un commiato di un padre dal figlio, ma anche un testamento promanato da un'autorità assoluta che conosce la verità della storia. Tale effetto viene raggiunto anche attraverso questa enfatica forma di *inmutatio*.

⁴¹ *Aen.* 11,289-292.

Bibliografia

- Austin, R. J. (1973²), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber secundus*, with a commentary by R. J. Austin, Oxford
- Barwick, K. (1957), *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Berlin
- Beghini, G. (2020), *Il latino colloquiale nell'Eneide: approfondimenti sull'arte poetica di Virgilio*, Bologna
- Bömer, F. (1976), *Ovid, Metamorphosen*, Kommentar von F. Bömer, Buch IV-V, Heidelberg
- Braun, F. (1988), *Terms of address: problems of patterns and usage in various languages and cultures*, Berlin
- Cairns, F. (2019), "Catullus 34: Cult-Titles, Etimologies, Arguments", *QUCC* n.s. 121/1: 87-99
- Casali, S. (2017), *Virgilio, Eneide 2*, Introduzione, traduzione e commento a cura di S. Casali, Pisa
- Cavarzere, A. - L. Cristante (2019), *M. Fabi Quintiliani Institutionis Oratoriae liber IX*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. Cavarzere e L. Cristante, Hildesheim
- Conington, J. - H. Nettleship (1883³), *Publius Vergilius Maro, The works of Virgil*, with a commentary by J. Conington revised by H. Nettleship, London, vol. III
- Conte, G. B. (2009), *P. Vergilius Maro, Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berlin-New York 2009
- De Sanctis, G. (2012), *La religione a Roma*, Roma
- Delvigo, M. L. (2001), "Litus ama: linguaggio e potere nella regata virgiliana", *MD* 47: 9-33
- Dickey, E. (2002), *Latin Forms of Address: From Plautus to Apuleius*, Oxford
- Fo, A. - F. Giannotti (2012), *Publio Virgilio Marone, Eneide*, traduzione di A. Fo e note di F. Giannotti, Torino
- Fordyce, C. J. (1977), *P. Vergili Maronis Aeneidos: libri 7-8*, with a commentary by C. J. Fordyce, Oxford
- Gudeman, A. (1914²), *P. Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus*, mit Prolegomena, Text und Kommentar von A. Gudeman, Leipzig-Berlin
- Harrison, S. J. (1991), *Vergil Aeneid 10*, with introduction, translation, and commentary by S. J. Harrison, Oxford

- Hofmann, J. B. - A. Szantyr (1972), *Lateinische Syntax und Stilistik*, München
- Horsfall, N. (2006), *Virgil, Aeneid 3*, A Commentary by N. Horsfall, Leiden-Boston
- Horsfall, N. (2008), *Virgil, Aeneid 2*, A Commentary by N. Horsfall, Leiden-Boston
- Kvíčala, J. (1878), *Vergil-Studien nebst einer Collation der Prager Handschrift*, Prag
- Lausberg, H. (1973²), *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, München
- Mackie, C. J. (1988), *The Characterisation of Aeneas*, Edinburgh
- Nisbet, R. G. N. - M. Hubbard (1970), *A commentary on Horace: Odes. Book 1*, Oxford
- Norden, E. (1957⁴), *P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI*, erklärt von E. Norden, Stuttgart
- Ricottilli, L. (2000), *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna
- Ronconi, A. (1968), *Il verbo latino: problemi di sintassi storica*, Firenze
- Traina, A. (1998), "Turno. Costruzione di un personaggio", in: *Id., Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici V*, Bologna: 91-120

Esempi di leadership nei *Progymnasmata*/*Praeexercitamina*

Francesco Berardi

Abstract: The rhetorical handbooks of preliminary exercises (*Progymnasmata* or *Praeexercitamina*) are tools for moral and civic education: the selection of some anecdotes about the figure of Alexander the Great (and not only) is part of a broader project of political education aimed at defining the outline of an ideal monarch and legitimizing an autocratic power among the students.

Keywords: *Progymnasmata*, Anecdote, Alexander the Great, Rhetoric of Power

È ormai noto che i *Progymnasmata* non costituiscono solo un corso di avviamento all'istruzione retorica, ma un più ampio progetto pedagogico che, attraverso la riproposizione di modelli letterari ed etici, provvede alla formazione tecnica e all'educazione morale del ragazzo delineando un programma il cui senso sta tanto nell'acquisizione di solide abilità linguistiche quanto nella maturazione di alte virtù civiche¹. La finalità morale è particolarmente evidente in alcuni esercizi come la favola, l'aneddoto e la sentenza, che sono posti all'inizio del curriculum anche in ragione della funzione paideutica correlata ai contenuti edificanti propri di queste tipologie testuali². L'intervento educativo, però, non si limita alla trasmissione di valori pertinenti alla vita privata dell'individuo, ma coinvolge anche la sfera delle relazioni sociali e l'impegno pubblico così che all'elemento etico si aggiunge un altro propriamente politico. In questo ambito i *Progymnasmata*

¹ Gibson 2014.

² Ps. Hermog. *Prog.* 1,1,2-5 P.; vd. anche Ioann. Sard. *Ad Aphthon. Progymn. RbG* XV 61,11-17 Rabe; sulle finalità parenetiche dei singoli esercizi vd. Berardi 2016: 14-15.

si mostrano sensibili alle sollecitazioni provenienti dagli ambienti e dai contesti storico-sociali in cui è collocato il loro insegnamento, proponendosi come strumenti per realizzare più ambiziosi progetti politico-culturali. Il perseguimento di interessi civici si realizza in primo luogo nella costruzione di programmi scolastici lì dove la selezione di modelli e di figure di riferimento risulta fortemente condizionata da istanze politiche e indirizzata alla propaganda di determinati atteggiamenti sociali. Il riuso di una sentenza attribuita a Teognide si presta ad illustrare questo fenomeno: l'invito rivolto dal poeta a Cirno perché affronti i rischi della navigazione pur di sfuggire alla povertà è ripreso dai maestri bizantini anche per convincere la nobile gioventù di Costantinopoli ad abbandonare il neghittoso atteggiamento di rifiuto verso l'intrapresa economica e ad aprirsi alle attività mercantili in un momento in cui questo problema agitava la discussione politica nella capitale d'Oriente³.

In tale sistema educativo, orientato verso la riproposizione di idealità civiche, la scelta di episodi e personaggi dalla storia e dal mito non sembra casuale e obbedisce a precisi intenti propagandistici tesi a diffondere un senso civico nella gestione del potere e la necessità di qualità non comuni per il suo esercizio. In questo contributo si intende approfondire l'argomento prendendo in considerazione il profilo del monarca nei rapporti con la comunità e con i doveri connessi all'ufficio per evidenziare come dalla lettura dei *Progymnasmata* affiori la figura di un leader carismatico, capace di proporsi con autorevolezza agli occhi della popolazione grazie al disinteresse personale e all'indefesso impegno pubblico.

In un'epoca in cui lo Stato è fondato su un potere monarchico a vocazione universale, l'attenzione dei manuali non può che concentrarsi, anche in ragione della vivace storiografia che ne rievoca le gesta, sulla figura di Alessandro il Macedone, protagonista di una ricca aneddotica che, nata in seno alle scuole filosofiche di

³ Ps. Hermog. *Prog.* 4,2,5-7 P.; Aphthon. 4,5-12 P.; cf. Berardi 2019.

età ellenistica, tematizza limiti e rischi connessi all'esercizio del potere⁴. Tale patrimonio di matrice essenzialmente cinica, finito certamente in gnomologi e raccolte antologiche di cui ampia è la documentazione messa a disposizione dalle scoperte papiracee⁵, rifluisce nelle raccolte di declamazioni di età imperiale⁶ e nei

⁴ Tale aneddotica si accompagna all'altra eminentemente storico-biografica che sin da subito sorge intorno alla figura del macedone.

⁵ Alla figura di Alessandro Magno si riferiscono alcuni aneddoti trasmessi su papiro e talora inseriti in esercizi scolastici, come il *P. Oslo* III 177 e il *P. Berol. Inv.* 21258v, per cui vd. Hock - O'Neil 2002: 27-30, Maltomini 2015. L'attenzione di questo studio, che intende riflettere sui criteri di selezione dei modelli ad opera dei maestri per individuarvi propositi etico-politici, è limitata ai manuali senza considerare altri generi di fonti, del resto frammentarie e incerte tra riuso nell'ambito dell'insegnamento filosofico o reimpiego nell'apprendistato retorico dove tali raccolte di aneddoti servivano non solo per esercizi di composizione, ma anche come utile repertorio di esempi e argomenti per i propri discorsi; in generale su gnomologi e antologie sentenziose usati per finalità didattiche o librarie, vd. Messeri 2004; Morgan 1998: 121 ss.

⁶ In età imperiale e soprattutto in epoca di Seconda Sofistica Alessandro Magno è soggetto di declamazioni, soprattutto suasorie ed etopee (Sen. *Contr.* 7,7,19; *Suas.* 1 e 4 – ma vd. anche i temi citati in *Rhet. Her.* 4,31; Quint. *Inst.* 3,8,16 –; *P. Lit. Lond.* 139; *P. Vindob.* G 26747; *P. Köln* 6,250 su cui Stramaglia 2003), orazioni (Dione di Prusa), dialoghi (Luciano), raccolte di detti e fatti memorabili ed elogi (Plutarco), eserti di orazioni (Apuleio, *Flor.* 7), attraverso i quali la ricca aneddotica viene rielaborata per proporre riflessioni sull'arte politica e non solo: vd. Anderson 1993: 103-105; 113-117; Sandy 1997: 64-69; Citti 2007: 89-94; Berti 2007: 340-358; Migliario 2007: 51-77; Pernot 2013; Gargiulo 2014; infatti non è estraneo all'interesse per la figura di Alessandro il gusto per la meraviglia e l'esotico, come testimonia la diffusione del *Romanzo di Alessandro* (raccolta di epistole fittizie, storie legendarie e *incredibilia* attribuito a un certo Callistene – inizi IV sec. d.C. –, che riunisce però materiale venutosi a comporre dopo la sua morte e redazonato nel III sec. d.C.) e di certa aneddotica sui suoi viaggi in Oriente (cf. Max. Tyr. *Dial.* 2,6; Apul. *Flor.* 6): cf. Romm 1990: 82-120; Karttunen 1997; Berti 2007: 348-352; Stramaglia 1996: 106-119. Al successo della figura di Alessandro contribuisce anche il gusto atticista con il suo rimpianto per le glorie della Grecia; Alessandro incarnava, infatti, i simboli dell'Ellenismo: saggezza ed educazione: cf. Humbert 1991.

manuali di *Progymnasmata*, dove è usato per illustrare esempi di *chriae* e sentenze⁷.

Teone, cui si deve probabilmente il primo manuale di esercizi preparatori a noi giunto⁸, colloca l'esercizio dell'aneddoto in apertura, distinguendolo dalle forme dell'episodio memorabile (ἀπομνημόνευμα) e dalla sentenza (γνώμη), ma senza riconoscere in quest'ultima una tipologia testuale a sé stante⁹. Tra le diverse classificazioni mirate a distinguere modalità di realizzazione e meccanismi interni al testo, il retore ricorda un sapido scambio di battute tra Alessandro Magno e Diogene il cinico¹⁰ intorno ai doveri del sovrano come esempio di aneddoto duplice, strutturato cioè intorno a due detti memorabili¹¹:

οἷον Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων βασιλεὺς ἐπιστὰς Διογένηι κοιμωμένῳ εἶπεν· οὐ χρή παννύχιον εὔδειν βουλευφόρον ἄνδρα (Hom. *Il.* 2,24). Καὶ ὁ Διογένης ἀπεκρίνατο· Ὅτι λαοὶ τ' ἐπιτετράφεται καὶ τόσσα μέμνηεν (Hom. *Il.* 2,25) (Theon 98,24-28 = p. 21 P.)

(“come per esempio Alessandro, il re dei Macedoni, dopo essersi alzato, disse a Diogene che riposava: «bisogna che non dorma tutta la notte

⁷ Fondamentale per lo studio della *chria* nella dottrina dei *Progymnasmata*, anche in correlazione con la tradizione filosofica e gnomologica precedente, è il lavoro di Hock - O'Neil 2002; per una sintesi vd. Berardi 2017: 282-293.

⁸ Patillon 1998: VII-XVI; per un'ipotesi di datazione più tarda, meno convincente, vd. Heath 2002-2003.

⁹ Theon 96,21-97,11 Sp. (= pp. 18-19 P.); gli altri retori faranno della sentenza un esercizio a parte: cf. Berardi 2017: 283.

¹⁰ Diogene il cinico, al pari di Alessandro Magno, è protagonista di una ricca aneddotica confluita negli esercizi di scuola conservati su *ostraka*, papiri, politici: vd. *P. Bour.* 1, ff. 6r-7r; *P. Vindob.* G 29946; *P. Mich. Inv.* 41; *P. Rein.* 85; *P. Vindob.* K 943-946; *O. Claud.* 413; *O. Thompson*; *BnF. Arm.* 332, B 20-24; *T. Würzb.* K. 1014, B 2. La *chria* riportata da Teone rientra all'interno di una cospicua tradizione letteraria che vede i due personaggi scambiare fra loro battute in scenette edificanti: vd. *e.g.* Plut. *Alex.* 14; cf. Sandy 1997: 66-67.

¹¹ Lo stesso aneddoto è riportato anche da Epitteto (3,22,92), a dimostrazione della circolarità di questi testi tra scuole filosofiche e retoriche.

l'eroe consigliere». E Diogene rispose: «colui al quale è affidato tanto esercito, ha cura di cose così gravi»¹²).

Riprendendo due versi dell'*Iliade*, in cui la civiltà greca rielabora un motivo tra l'altro diffuso nelle culture orientali¹², Alessandro pungola il filosofo assopito ricordandogli l'atteggiamento di veglia che è consono a chi interpreta la sua funzione pubblica con costante e diuturno impegno. Diogene è abile a riversare sul sovrano l'ammonimento del testo omerico, non negando la sua validità, ma applicando un principio di proporzionalità in misura delle persone affidate per cui la responsabilità cresce con l'aumentare degli uomini sottoposti.

Un modello di aneddoto realizzato nelle forme dell'esempio è occasione per presentare Alessandro nelle vesti del re disinteressato al profitto personale. Questa è la prima di una serie di storielle centrate sulla figura di sovrani potenti e appartenenti al tema, diffuso negli gnomologi di età ellenistica, della felicità e della ricchezza¹³:

Theon 100,4-7 (= p. 23 P.) κατὰ παράδειγμα δὲ οἷον Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων βασιλεὺς παρακαλούμενος ὑπὸ τῶν φίλων συναγαγεῖν χρήματα εἶπεν· οὐκ ὤνησεν οὐδὲ Κροῖσον

(“l'aneddoto enunciato in forma di esempio: Alessandro, re di Macedonia, incitato dagli amici ad ammassare le ricchezze, disse: «Ciò non ha giovato neppure a Creso»”).

¹² Poco prima (*Il.* 2,1-2) Zeus è detto vegliare mentre gli altri dei dormono. Nella cultura semitica si incontra un'analogia immagine di Dio, custode di Israele, che veglia e non prende sonno: *Salmi* 121,3-4, ma il motivo sembra rientrare tra le qualità del re pastore di popoli, caro alla cultura mesopotamica prima ancora che omerica: vd. Biondi 2014; acute le pagine dedicate da Erasmo da Rotterdam ai versi omerici divenuti proverbiali (*Adagi*, 1695 = p. 1437 Lelli).

¹³ Ricognizione della nutrita tradizione papiracea relativa al tema in Morgan 1998: 125 ss.

Il destino dell'opulento Creso, sconfitto e imprigionato da Ciro il Grande¹⁴, viene preso a riferimento per negare l'identificazione tra felicità e ricchezza.

Il motivo del monarca alieno da interessi economici viene declinato in altre due occasioni. Nel primo caso il protagonista è Socrate che, sollecitato da un anonimo interlocutore sulla felicità del Gran Re di Persia, nega di poter dare risposta giacché non ne conosce l'educazione:

Theon 98,10-12 (= p. 20 P.) Σωκράτης ἐρωτηθεὶς, εἰ εὐδαίμων αὐτῷ δοκεῖ ὁ Περσῶν βασιλεὺς, οὐκ ἔχω λέγειν, εἶπε, μηδὲ γὰρ εἰδέναι πῶς ἔχει παιδείας

(“Socrate, interrogato se il re dei Persiani gli sembrasse felice, disse: «Non posso rispondere, giacché non posso sapere quale educazione possiede»”).

L'episodio, che gioca su due motivi topici (il fasto e l'eccesso dei sovrani orientali da una parte¹⁵, l'educazione come strumento privilegiato per il raggiungimento del benessere¹⁶), tende a presentare la sapienza come l'autentico bene capace di dare felicità all'uomo e rientra in una precisa sensibilità di Teone all'argomento, se è vero che almeno un altro aneddoto tematizza il rifiuto

¹⁴ Nella battuta si allude, verosimilmente, alla sventurata spedizione contro Ciro e all'ingloriosa fine di Creso; ciò è tanto più vero se si tiene conto che nel celebre dialogo tra Solone e Creso sulla felicità (Hdt. 1,30-32), l'Ateniese ricorda al sovrano che si può dire felice solo chi conclude la sua vita nella buona sorte; e ciò non è accaduto a Creso, fatto prigioniero da Hdt. 1,85-91, né è sufficiente a ristabilirlo l'atto di clemenza con cui Ciro lo nomina suo consigliere.

¹⁵ Il punto di vista dei monarchi orientali, inclini a ritenere la loro ricchezza come elemento di felicità, è ben incarnato proprio da Creso nel già ricordato dialogo con Solone: vd. Hdt. 1,32.

¹⁶ Il motivo è attestato in diversi gnomologi (vd. e.g. *P. Bour.* 1; *Mon. Epiph.* 2,615) e considera sia il benessere materiale sia quello psicofisico garantito dall'acquisizione della saggezza; per una presentazione sintetica delle testimonianze vd. Morgan 1998: 130-133.

della celebrità e delle ricchezze a favore dell'acquisizione di una solida cultura¹⁷. Nel secondo caso, invece, il protagonista è di nuovo Alessandro che, a confronto con la regalità persiana, si presenta come modello di sovranità illuminata. Il Macedone, provocato da qualche interlocutore, confessa che il suo vero tesoro sono gli amici; l'episodio ricompare anche in altre fonti successive a Teone¹⁸:

Theon 100,11-13 (= p. 23 P.) συμβολικῶς δὲ οἷον Ἀλέξανδρος ὁ τῶν Μακεδόνων βασιλεὺς ἐρωτηθεὶς ὑπὸ τινος, ποῦ ἔχει τοὺς θησαυροὺς, ἐν τούτοις, ἔφη, δεῖξας τοὺς φίλους

(“l'aneddoto realizzato in forma metaforica: Alessandro, il re dei Macedoni, interrogato da un tale dove avesse i suoi tesori, disse: «In questi», indicando i suoi amici”).

Con questa battuta, che rielabora un motivo divenuto proverbiale e caro alla gremità¹⁹, Alessandro cerca abilmente il consenso della comunità non solo manifestando la sua generosità, ma stabilendo un vincolo relazionale tra sé e i suoi cortigiani ben più solido dell'obbedienza all'autorità costituita. Chiamandoli amici e identificando in loro l'autentico tesoro, il re evoca legami più forti che coinvolgono gli individui in tutta la loro personalità. Alessandro si propone così nelle vesti del leader carismatico che cerca solo il benessere dei compagni e ama presentarsi come uno di loro²⁰.

¹⁷ Theon. 97,20-23 (= p. 19 P.).

¹⁸ Lib. *Orat.* 8,9; 40,6; Them. *Paneg.* 203; Simpl. *Ad Epict.* 88.

¹⁹ Cf. e.g. Men. *Dysk.* 811-812; *P Bour.* 1; il motivo si ritrova nella Bibbia (*Syr.* 6, 14), che lo ha reso proverbiale in Occidente; sulla tradizione greco-latina vd. Tosi 2017, pp. 1163-1165; cf. anche Morgan 1998: 127 s. per la presenza del motivo negli gnomologi ellenistici.

²⁰ La figura del re-amico non è inusuale nella gremità ed è fatta propria, ad esempio, da Senofonte nella rappresentazione della regalità di Ciro: vd. Buxton 2016.

Tuttavia la parità doveva essere solo simulata se sono vere le rimostanze di Olimpiade, la madre, che, con una salace battuta, ridimensiona le aspirazioni del figlio, autoproclamatosi discendente di Zeus:

Theon 99,27-30 Sp. (= p. 22 P.) κατὰ χαριεντισμὸν δὲ οἶον Ὀλυμπιάς πυθομένη τὸν υἱὸν Ἀλέξανδρον Διὸς αὐτὸν ἀποφαίνειν, οὐ παύσεται οὔτος, ἔφη, διαβάλλων με πρὸς τὴν Ἥραν καὶ εἰς τὸ στόμα τύπτων;

(“l’aneddoto realizzato sotto forma di battuta di spirito: Olimpiade, informata del fatto che il figlio si proclamava figlio di Zeus, disse: «Costui non smetterà di calunniarmi al cospetto di Era e di colpire nelle mie parti intime?»”).

L’autoironia della donna, che scherza sul suo destino sperando di non subire la vendetta della gelosa Hera, suona come un severo monito alla superbia umana e ai deliri di onnipotenza. Tra tutti gli episodi relativi al Macedone citati dai *Progymnasmata*, questo risulta l’unico ad inserirsi nel ritratto tipico del *rex inflatus* e geloso delle sue prerogative divine, ampiamente rielaborato dalla tradizione declamatoria in margine al noto tema della navigazione dell’Oceano²¹. Questa tradizione è, però, minoritaria nei manuali di esercizi preliminari, mostrando in tal senso una distanza tra il riuso della figura di Alessandro nei due livelli di insegnamento retorico.

L’idea dell’uomo politico tutto preso dall’interesse pubblico anche a costo del sacrificio supremo affiora anche in un celebre aneddoto di cui è protagonista questa volta il condottiero tebano

²¹ Il tema è affrontato nella prima suasoria di Seneca Padre: i declamatori lo elaborano individuando nel desiderio di valicare i confini del mondo allora conosciuto un segno dell’insaziabile brama di potere di Alessandro e un peccato di *hybris* nei confronti dei limiti posti dalla divinità alla conoscenza dell’uomo: per una ricostruzione degli sviluppi a partire dalla rielaborazione nelle scuole di declamazione, vd. Berti 2007: 340-348.

Epaminonda²². A chi lo compiangere sul letto di morte perché non ha avuto figli, Epaminonda risponde ricordando le sue due vittorie a Leuttra e Mantinea, lasciate in eredità alla patria come fossero sue figlie carissime:

Theon 103,32-104,2 (= pp. 27-28 P.) Ἐπαμεινώνδας, ἄτεκνος ἀποθνήσκων, ἔλεγε τοῖς φίλοις· δύο θυγατέρας ἀπέλιπον, τὴν τε περὶ Λεῦκτρα νίκην, καὶ τὴν περὶ Μαντίνειαν

(“Epaminonda, morendo senza figli, diceva agli amici: «Ho lasciato due figlie, la vittoria di Leuttra e quella di Mantinea»).

Degli episodi finora considerati la tecnografia più tarda facente riferimento ai manuali di Ps. Ermogene e Aftonio, che, com'è noto, costituiscono un indirizzo dottrinario autonomo rispetto alla tradizione risalente a Teone²³, considera i celebri versi omerici della veglia e dell'uomo di stato, riproponendoli però in forma di sentenza e non di aneddoto, senza accennare allo scambio di battute tra Alessandro Magno e Diogene il cinico. Il successo del luogo omerico è confermato dal fatto che i versi sono proposti da Aftonio come esempio di massima realizzata nella forma dissuasiva, cioè attraverso un ammonimento di tenore negativo (chi esercita l'autorità *non* deve dormire per tutta la notte)²⁴, e sono presi a riferimento anche da Ps. Ermogene per illustrare le modalità attraverso le quali è possibile sviluppare l'esercizio applicando alcuni procedimenti espositivi o argomentativi²⁵. Il rilievo assunto da questa sentenza omerica dal significativo valore politico è testimoniato anche dalla sua diffusione al di fuori dell'ambito

²² Epaminonda è protagonista anche di altri aneddoti trasmessi su papiro, come quello di *P. Mil. Vogl.* 263.

²³ Patillon 2008: 52-61.

²⁴ Aphthon. 4,2,6-7 P.

²⁵ Ps.Hermog. *Progymn.* 4,1,3-4 P. per la citazione della sentenza sviluppata poi estesamente in 1,8-10 P.

manualistico e in contesti didattici differenti: Prisciano non esita a conservare la citazione omerica nella versione del manuale di Ps. Ermogene approntata per l'aristocrazia romana offrendone al contempo un'interessante traduzione²⁶, mentre nel *corpus* di esercizi-modello assemblato da Libanio si trovano due esempi di sviluppo della stessa γνώμη, il secondo dei quali insiste sui complessi compiti del re²⁷. Infine, il *P. Oslo* III 177, variamente datato tra I e IV sec. d.C., ne attesta un riuso a livello di istruzione elementare come esercizio di trascrizione di una *chria*, di cui tornano a essere protagonisti Alessandro e Diogene il cinico²⁸.

La fortuna di cui gode questo aneddoto è condivisa con un altro di cui si ha riscontro nella tradizione retorica tarda: Alessandro che identifica il proprio tesoro negli amici. La storiella, che si legge nel manuale di Teone e che diffonde un'immagine del *leader* vicino al popolo, viene ripresa da Libanio, il quale le dedica una ricca rielaborazione²⁹, e da un anonimo retore, i cui esercizi

²⁶ Quando alla fine del V sec. traduce in latino il manuale di Ps. Ermogene, Prisciano non avverte la necessità di censurare questo riferimento o sostituirlo con un altro tipicamente latino, come avviene in altri, pur sporadici, casi: Prisc. *Praeex.* pp. 37,7-8; 38,8-27 Passalacqua; in generale, sui principi con cui Prisciano si accosta ai modelli greci per la traduzione, vd. Passalacqua 1986 e Martinho 2009; si rinvia a Pirovano 2013 per l'inserimento dell'opera di Prisciano nella tradizione progimnasistica latina.

²⁷ Lib. *Sent.* 1-2 (= VIII, pp. 105,2-117,2 Foerster); in particolare *Sent.* 2,6 (= VIII, p. 114,12-18 Foerster); la seconda sentenza è, però, difficilmente attribuibile a Libanio: vd. Foerster 1915: 103.

²⁸ Non si evidenzia alcuna forma di rielaborazione della sentenza; i versi omerici appaiono contestualizzati all'interno dell'aneddoto che vede protagonisti Alessandro e Diogene in una forma che ricorda la versione di Teone; testo e commento in Hock - O'Neil 2002: 24-26, cui si rimanda anche per le spinose questioni riguardanti la datazione del papiro. Nella lettera di un certo Timaios al maestro Heronimos, invece, si trova attestato il luogo omerico contiguo a questo (*Il.* 2,1-2), in cui Zeus veglia a differenza degli altri dei appisolati: *P. Flor.* II 159 (cf. Cribiore 2001: 179).

²⁹ Lib. *Chriae* 3 (= VIII pp. 63,3 - 73,19 Foerster).

fittizi sono acclusi da Giovanni Dossapatre al proprio commento sui *Progymnasmata* di Aftonio³⁰.

L'indirizzo di studi progimnasmatici strutturato intorno a Ps. Ermogene e Aftonio inserisce, però, tra i modelli di sentenza una battuta che, ripresa sempre dall'*Iliade* (2,204), dischiude echi fortemente politici:

Ps.Hermog. *Progymn.* 4,6,3-4 P. συνεξευγμέναι δὲ οἶον· οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἰς κοίρανος ἔστω

(“gli aneddoti accostati, come per esempio: «Non è bene il comando di molti; uno sia il capo»”);

Aphthon. 4,2,12-13 P. συνεξευγμένον δὲ ὥς· οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη, εἰς κοίρανος ἔστω

(“l'aneddoto accostato, come per esempio: «Non è bene il comando di molti; uno sia il capo»”).

Il contenuto della massima, realizzata nella forma complessa secondo la classificazione dei retori perché aggiunge un ulteriore sentenza a conferma della precedente³¹, afferma la necessità di una monarchia in luogo di una più ampia condivisione del potere riproponendo l'immagine di comando e di regalità fissata nel poema omerico dalla scena di assemblea dei capi achei. Nel Tardo Impero questa immagine doveva risultare particolarmente adatta ad educare i ragazzi alla docilità e all'obbedienza nei confronti del sovrano, giustificandone l'autorità in forza del precedente omerico presso cui si ritrova anche la sanzione divina della *leadership* politica.

Le due tradizioni risalenti a Teone da una parte, Ps. Ermogene e Aftonio dall'altra trovano sintesi nel manuale di Nicola di

³⁰ Ioann. Dox. *Hom. in Aphthon. Progymn. RbG* II 283,22-284,32 Walz (testo e commento in Hock - O'Neil 2002: 248-253).

³¹ Su forme e tipologie di sentenze vd. Berardi 2017: 66-72.

Mira e nei commenti ad Aftonio degli esegeti bizantini (Giovanni Sardiario, Giovanni Dossapatre), attenti a riassumere la dottrina progimnasmatica nella varietà dei suoi indirizzi³². Nicola menziona, tra i modelli di sentenza³³, il fortunato scambio di battute tra Alessandro Magno e Diogene il cinico sui compiti dell'uomo di stato con la citazione omerica della veglia e, poi, la mordace *pointe* di Olimpiade sulle pretese origini divine del figlio Alessandro come forma di aneddoto realizzato con una battuta di spirito³⁴. Giovanni Sardiario, che, commentando Aftonio, ricorda la nota *chria* costruita intorno ai versi dell'*Iliade*³⁵ e offre una breve esegesi del significativo esametro omerico sulla monarchia opposta all'autocrazia³⁶, introduce, però, un nuovo episodio trasmesso probabilmente in perduti manuali progimnasmatici: Alessandro, interrogato sulle origini del suo immenso potere, le indicò nell'operosità indefessa:

Ioann. Sard. *ad Aphthon. Progymn.* 40, 6-8 Ράβε Ἀλέξανδρος ἐρωτηθεὶς, πόθεν ἐκτήσατο τοσαύτην δυναστείαν, ἔφη μηδὲν εἰς αὐρίον ἀναβαλλόμενος

(“Alessandro, interrogato da dove avesse guadagnato tanto potere, disse: «non rimandando nulla al giorno dopo»”).

La storiella, ripresa dalla tradizione dei detti e fatti esemplari attribuiti al re macedone, delinea il profilo di un sovrano instancabile, che si adopera per il bene pubblico³⁷. Si tratta di un ultimo,

³² Berardi 2016: 1-3.

³³ Nic. 26,8-14 Felten.

³⁴ Nic. 21,7-10; 21,14-16 Felten.

³⁵ Giovanni Sardiario riporta lo scambio di battute tra Alessandro e Diogene sulla veglia in due occasioni: *Ad Aphthon. Progymn. RbG* XV 39,7-11; 41,4-11 Rabe; vd. anche Ioann. Dox. *Hom. in Aphthon. Progymn. RbG* II 254,5-8 Walz.

³⁶ Ioann. Sard. *Ad Aphthon. Progymn. RbG* XV 58,14-59,6 Rabe.

³⁷ Una tarda attestazione di questo aneddoto si legge in un retore di XIII-XIV sec., Nikephoros Callistos Xanthopoulos (9,65-10,113 Glettner), che se ne

ulteriore tassello che individua nei manuali di *Progymnasmata* un lavoro di selezione dei modelli in ragione di precise finalità etico-politiche centrate sulla figura del sovrano ellenistico. Affiora nella tecnografia retorica una permeabilità alle immagini che la propaganda politica diffonde nelle arti e nelle lettere con l'obiettivo di legittimare presso gli studenti una forma di regalità universale e illuminata, guidata dall'interesse comune, dal senso del limite, dalla continua laboriosità, attraverso il riuso della figura del re macedone e a dispetto di altri modelli orientali³⁸. Nei programmi scolastici e nei *milieux* di studi (Libanio) trovano riscontro motivi cari alla corte imperiale, preoccupata di diffondere il ritratto di un *leader* carismatico, che stabilisce con i sudditi un rapporto personale e provvede al bene comune. Tuttavia la relazione tra insegnamento retorico e contesto storico si nota anche nella progressiva caratterizzazione del monarca in senso autocratico man mano che il potere imperiale perde le sue remore verso le prerogative del senato per assumere pose autoritarie: dagli episodi ricordati da Teone, in cui Alessandro si dichiara uno tra gli amici, si passa all'affermazione del governo di uno solo sancita dalla volontà divina. Nei testi scelti per l'istruzione retorica dei ragazzi l'indottrinamento politico non sembra meno influente di quello

serve per illustrare la possibile rielaborazione della *chria* attraverso la tecnica dell'esempio (παράδειγμα) sempre in riferimento ai noti versi sulla veglia e sul condottiero (Hom. *Il.* 2,24-25); vd. Hock - O'Neil 2002, pp. 348-359.

³⁸ Il riuso della figura di Alessandro Magno nella propaganda imperiale e nei tentativi di legittimazione autocratica, ben evidente già in alcune iniziative politiche di Cesare e poi Augusto, conosce una stagione particolarmente fiorente sotto il regno di Alessandro Severo, al secolo Bassiano Alessiano, che mutò nome in ossequio al condottiero macedone, come attesta il suo biografo Lampidio, o all'epoca di Giuliano. Importanti in questo senso sono gli studi di Treves 1953, Sordi 1984, Franco 1998. A Pernot 2013 si deve la raccolta sistematica delle fonti retoriche e la loro discussione in relazione anche al tentativo di condurre impegnate riflessioni sulla regalità e sul rapporto tra sovrano e sudditi.

tecnico. Appare sempre più opportuno considerare i *Progymnasmata*, al pari delle declamazioni, lo strumento attraverso il quale un'intera epoca storica, il Tardo-Impero, ha definito la propria identità culturale³⁹.

Bibliografia

- Anderson, G. A. (1993), *The Second Sophistic. A Cultural Phenomenon in the Roman Empire*, London-New York
- Berardi, F. (2016), "I *Progymnasmata* come libri di cultura", *Papers on Rhetoric* 13: 1-21
- Berardi, F. (2017), *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim - Zürich - New York
- Berardi, F. (2019), "Circa la fortuna di alcuni versi di Teognide nei *Progymnasmata/Praeexercitamina*", *GIF* 71: 75-88
- Berti, E. (2007), *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa
- Biondi, E. (2014), "Ciro pastore nella *Ciropedia* senofontea: i significati di un'immagine", *Mediterraneo Antico* 17 (2): 609-633
- Buxton, R. F. (2016), *Xenophon on Leadership: Commanders as Friends*, in: M. A. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to Xenophon*, Cambridge: 322-337
- Citti, F. (2007), *La declamazione greca in Seneca il Vecchio*, in: L. Calboli Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric VIII. Declamation (Proceedings of the Seminars held at the Scuola Superiore di Studi Umanistici (Februar-March 2006))*, Roma: 57-102
- Foerster, R. (1915), *Libanii opera*, vol. VIII: *Progymnasmata - Argumenta orationum Demosthenicarum*, Lipsiae
- Franco, C. (1998), "La figura di Alessandro Magno in Giuliano imperatore", *SCO* 46 (2): 637-658
- Gargiulo, T. (2014), "review: L. Pernot, *Alexandre le Grand. Les risques du pouvoir. Textes philosophiques et rhétoriques*", *Rhetorica* 32 (3): 314-316

³⁹ Webb 2009: 39-42.

- Gibson, C. A. (2014), "Better living through prose composition. Moral and compositional pedagogy in ancient Greek and Roman *Progymnasmata*", *Rhetorica* 32 (1): 1-30
- Heath, M. (2002-2003), "Theon and the History of the *Progymnasmata*", *GRS* 43: 129-160
- Hock, R. F. - O'Neil, N. (2002), *The Chreia and Ancient Rhetoric: Classroom Exercises*, Leiden²
- Humbert, S. (1991), "Plutarque, Alexandre et l'hellénisme", in: S. Saiz (ed.), *Hellenismos. Quelques jalons pour une histoire de l'identité grecque*, Leiden: 169-182
- Karttunen, K. (1997), *India and the Hellenistic World*, Helsinki
- Maltomini, F. (2015), "P. Berol. Inv. 21258v", in: AA. VV., *Corpus dei Papiri Filosofici greci e latini*, parte II. 2: *Sentenze di autori noti e chreiai*, Firenze, Olschki: 365-369
- Martinho, M. (2009), "À propos de différences entre les *Praeexercitamina* de Priscien et les *Progymnasmata* de Pseudo-Hermogène", in: M. Baratin et al. (édd.), *Priscien. Transmission et refondation de la grammaire de l'Antiquité aux Moderns*, Turnhout: 395-410
- Mazzarino, S. (1998), *L'Impero romano*, Roma - Bari⁹
- Messeri, G. (2004), "Osservazioni su alcuni gnomologi papiracei", in M. S. Funghi (cur.), *Aspetti di letteratura gnomica nel mondo antico II*, Firenze: 339-365
- Migliario, E. (2007), *Retorica e storia. Una lettura delle suasoriae di Seneca Padre*, Bari
- Morgan, T. (1998), *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge
- Passalacqua, M. (1986), "Note su Prisciano traduttore", *RFIC* 114: 443-448
- Passalacqua, M. (1987), *Prisciani Caesariensis, Opuscula*, edizione critica a cura di M. P., Roma
- Patillon, M. (1998), *Théon. Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. P. avec la contribution pour l'Arménien de G. Bolognesi, Paris
- Patillon, M. (2008), *Corpus rhetoricum. Préambule à la rhétorique, Anonyme; Progymnasmata, Aphthonios. En annexe: Progymnasmata, Pseudo-Hermogène*, textes établis et traduits par M. P., Paris
- Pernot, L. (2013), *Alexandre le Grand. Les risques du pouvoir. Textes philosophiques et rhétoriques*, Paris

- Pirovano, L. (2013), “*Quibus verbis uti posset: alcune considerazioni su Prisciano e la tradizione progimnasmatica latina tardoantica*”, *Cahiers des études anciennes* 50: 223-240
- Romm, J. (1990), *The Edges of the Earth in Ancient Thought*, Baltimore
- Sandy, G. (1997), *The Greek World of Apuleius. Apuleius and the Second Sophistic*, Leiden
- Sordi, M. (1984), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano
- Stramaglia, A. (1996), *Fra ‘consumo’ e ‘impegno’: usi didattici della narrativa nel mondo antico*, in: O. Pecere - A. Stramaglia (curr.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del convegno internazionale, Cassino 14-17 settembre 1994*, Cassino, pp. 97-166
- Stramaglia, A. (2003), *Amori impossibili. PKöln 250, le raccolte progimnasmatiche e la tradizione retorica dell'amante di un ritratto*, in: B. J. und J. P. Schroder (eds.), *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München-Leipzig: 213-239
- Tosi, R. (2017), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano²
- Treves, P. (1953), *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano - Napoli
- Webb, R. (2009), *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory*, Burlington

Caton nous a transmis les anciens *carmina* : une raison pour laquelle il a imité cette langue

Gualtiero Calboli

Abstract : Cato was attentive to the form and as a politician wanted to give a good image of himself. The passage of the discourse *De sumptu suo* where he wrote that public money was never employed by him for his personal use is a proof of this behaviour. However, this was not only a formalism, because Cato devoted himself to the *res publica* and pointed out his personal link with the state through the religion. For he felt himself devoted to the Roman state as the tribune Q.Caedicius and as Leonides Laco, albeit without the Greek glorification of Leonides. I took into account the passages (discourse *De sumptu suo*, *Origines*) where Cato presented himself as saving public money and taking out the Roman Army of trouble. In this case it was a link between the tribune Q.Caedicius, who devoted himself to save the whole Roman Army, Leonides Laco and Cato himself, even if the link was rather more in the effect: all three people devoted themselves to the State. In this way I stressed the ethic reasons why Cato was so attentive using the old language and the religious style of the *carmina*.

Keywords : Cato the Censor, the Roman *carmina*, religious style, public money

Dans notre étude syntaxique et linguistique de certains fragments du *Pro Rhodiensibus*¹, nous avons remarqué que Caton cherchait à imiter le style que l'on observe dans les plus anciennes prières romaines² : il s'agit maintenant de poursuivre cette enquête stylistique en cherchant à expliquer la raison profonde qui pouvait pousser Caton à rechercher une telle imitation. Pour répondre à

¹ Homenaie in Honor de Benjamin García Hernandez.

² Voir *Comment éditer et commenter les fragments de Caton : étude syntaxique et linguistique de quelques fragments*, Homenaje. En l'honneur du Prof. Benjamin García Hernández, sous presse.

cette question, il ne faut pas oublier que Caton était un homme très pragmatique, qu'il avait comme but de gagner de l'argent et que, probablement, la revendication d'honnêteté que l'on trouve dans un fragment célèbre de son discours *De sumptu suo* est en partie une façade³. Il s'agit d'un discours tenu devant des censeurs, puisque l'orateur se défend d'avoir effectué des dépenses privées excessives, ce qui entraînait précisément dans la mission de contrôle d'une censure. Selon P. Fraccaro, le discours aurait pu être prononcé en 164, mais M. T. Sblendorio Cugusi souligna l'incertitude de cette datation parce que cette année-là, un des censeurs était L. Aemilius Paulus, et même si ce n'est pas impossible, il est peu probable que Caton ait été accusé devant le père de sa bru ; c'est pourquoi, elle suggéra également les dates de 159 ou de 154, puisqu'en 159 ont été censeurs M. Popilius Laenas et P. Cornelius Scipio Nasica Corculum, tous deux en mauvais termes avec Caton, et qu'en 154 l'ont été M. Valerius Messalla et C. Cassius Longinus, qui ne partageaient pas les opinions politiques de Caton⁴. En effet, après sa censure de 184, Caton a été mis en accusation quarante-quatre fois, mais il n'a jamais été condamné grâce à son éloquence⁵. Malgré ces réserves sur la datation, ce fragment nous montre comment Caton évaluait son activité à la fin de sa vie, et je le cite d'autant plus volontiers que son style présente un exemple de parallélisme de *cola* conduit jusqu'à l'excès :

Caton, *Discours*, fr. 173 Malcovati (= 169 Sblendorio, *apud* Fronto, *Ad Ant.*, 1,2,11 v.d.H.²) : *Iussi caudicem proferri, ubi mea oratio scripta erat de ea re, quod sponsionem feceram cum M. Cornelio. Tabulae prolatae : maiorum benefacta perlecta : deinde quae ego pro re p. fecissem leguntur. Vbi id utrumque perlectum est, deinde scriptum erat in oratione : « Num-*

³ Caton, *Discours*, fr. 173 Malcovati = 169 Sblendorio (*apud* Fronto, *Ad Ant.*, 1,2,11 V.d.H.²).

⁴ Fraccaro 1956a : 184-186 ; 1956b ; Sblendorio Cugusi 1982 : 412-413 ; 2001 : 374-375 ; voir aussi Astin 1978 : 107, n. 12 ; Stock 1985 : 238 et 244.

⁵ Plut. *Cat.* 29,5.

quam ego pecuniam neque meam neque sociorum per ambitionem dilargitus sum ». Attat noli, noli <s>cribere, inquam, istud : nolunt audire. Deinde recitavit : « Numquam <ego> praefectos per sociorum uestrorum oppida imposui, qui eorum bona liberos diriperent ». Istud quoque dele, nolunt audire ; recita porro. « Numquam ego praedam neque quod de hostibus captum esset neque manubias inter pauculos amicos meos diuisi, ut illis eriperem qui cepissent ». Istuc quoque dele : nihil <e>o minus uolunt dici ; non opus est recitato. « Numquam ego euectionem dataui, quo amici mei per symbolos pecunias magnas caperent ». Perge istuc quoque uti cum maxime delere. « Numquam ego argentum pro uino congiario inter apparitores atque amicos meos disdidi neque eos malo publico diuites feci ». Enim uero usque istuc ad lignum dele. Vide sis quo loco re<s> p. siet, uti quod rei p. bene fecissem, unde gratiam capiebam, nunc idem illud memorare non audeo, ne inuidiae siet. Ita inductum est male facere, bene facere non impoene licere.

Il y a ici des répétitions (*numquam ego, istud/istuc quoque dele, nolunt audire*) et des variations d'expressions synonymiques (*istud quoque dele, istuc quoque dele, perge istuc quoque uti cum maxime delere, enim uero usque istuc ad lignum dele*)⁶, mais surtout, selon Fronton qui nous a transmis ce fragment, on trouve dans ce passage la figure de la παράλειψις (*praeteritio*), une « diabolical *praeteritio* » comme l'appelle George Kennedy⁷. Celle-ci avait déjà été employée par le roi Eumène de Pergame lorsqu'il avait tenu un discours devant le Sénat de Rome en 189, comme on l'apprend par Polybe (21,19) :

ἔφασκεν οὖν (*scil.* Εὐμένης) ἄλλο μὲν οὐδὲν ἂν εἰπεῖν περὶ τῶν καθ'αὐτόν, ἀλλὰ μείναι [****] τελέως διδοὺς ἐκείνοις τὴν ἐξουσίαν.

« Il (*scil.* Eumène) déclara qu'il n'avait rien à ajouter, en ce qui le concernait, à ce qu'il avait dit et qu'il s'en tenait à sa décision de s'en rapporter entièrement au Sénat. » (trad. de D. Roussel).

⁶ Sblendorio Cugusi 1982 : 418.

⁷ Kennedy 1972 : 43.

Selon G. Kennedy, il y aurait là un cas de *praeteritio* employée dans un exorde par *insinuatio*⁸, *un exorde qui est proposé dans la Rhétorique à Herennius* dans le cas où la cause est presque déjà décidée⁹. Cela renvoie à la vaste question de savoir si Caton connaissait la rhétorique grecque de manière superficielle ou au contraire de manière approfondie. Pour ma part, je pense qu'il en avait une connaissance non négligeable, mais certainement pas comparable à celle qu'on pourra trouver quatre-vingts ans plus tard dans le *De inventione* de Cicéron ou dans la *Rhétorique à Herennius*. Mais des observations présentées par George Kennedy, j'en trouve une qui mérite d'être prise en considération, après tout ce qui a déjà été dit sur ce passage de Caton : « Whether learned from the Greeks or invented by Cato's own genius, it shows a mastery of dramatic technique requiring carefully changes in the tone of voice and delivery, and producing stringent irony »¹⁰. Le terme « dramatique » est particulièrement pertinent, car il renvoie à l'activité théâtrale qui était bien installée à Rome à l'époque de Caton. Par ailleurs, personne n'a observé que la structure de ce passage était encore celle de *cola* parallèles coordonnés entre eux, avec une syntaxe constituée de propositions subordonnées relatives : il s'agit d'une structure syntaxique ancienne très efficace qui renvoie à une tradition d'abstinence aussi bien sur le plan stylistique que sur le plan éthique.

Sur le plan éthique justement, Caton soulignait le fait qu'il n'avait jamais employé l'argent de l'État (*res publica*) pour ses besoins privés. Mais il était aussi poursuivi en justice sous un autre chef d'inculpation : celui de n'avoir pas accompli correctement certaines cérémonies religieuses, ce qui aurait provoqué l'*infelicitas* de son *lustrum*, comme on l'apprend par son discours *De suis*

⁸ Kennedy 1972 : 35.

⁹ *Rhet. Her.* 1,6,9.

¹⁰ Kennedy 1972 : 43.

*uirtutibus contra <L.> Thermum post censuram*¹¹. Je rappelle ce détail parce qu'il s'agit d'un élément qui poussait certainement Caton à être très attentif à la dimension religieuse de ses actions. Il s'est en effet défendu en affirmant que, même s'il a pu y avoir des tempêtes, la production de blé, de vin et d'huile avait été très abondante au moment de la clôture de son lustre, et que celui-ci avait par conséquent été « favorisé par les dieux » (*felix*). Alors, l'attention portée par Caton, dans son traité d'agriculture, à une prière comme celle avec laquelle les censeurs concluaient le *lustrum*, lorsqu'ils offraient à Mars des *suouetaurilia* en sacrifiant des victimes encore allaitées (*lactentes*), pouvait avoir été sollicitée ou simplement encouragée par un des procès qu'il avait dû soutenir après sa censure¹².

On peut faire la même observation à propos de l'activité de Caton comme magistrat, dans la mesure où il a toujours cherché à faire son devoir de citoyen et de magistrat d'une façon scrupuleusement irréprochable, comme il le rappelle dans les discours tenus vers la fin de sa vie et auxquels nous nous sommes déjà référés, et comme on peut le voir par certaines prises de position et certains conseils donnés à son fils. Mais pourquoi un homme que l'argent intéressait tant a-t-il tellement insisté sur son honnêteté ? Selon moi, la raison se trouve dans le fait qu'il s'était entièrement consacré à l'État (*res publica*), de la même façon qu'un citoyen peut se dévouer ou faire une *deuotio* pour sauver Rome, comme ce fut le cas pour le tribun Q. Caedicius dans un épisode développé par Caton dans les *Origines*¹³:

Cat. Orig. fr. 83 Peter (= IV, 7a Chassignet *apud* Gell. 3,7,1-19) *Pulcrum, dii boni, facinus Graecarumque facundiarum magniloquentia condignum M. Cato libris Originum de Q. Caedicio tribuno militum scriptum*

¹¹ Cat. Orat. fr. 135 Malcovati (= 99 Sblendorio, *apud* Paneg. Lat. 8 [5],13,3).

¹² Cat. Agr. 141.

¹³ Pour un commentaire, voir Chassignet 1986 : 87-89, et Calboli 1996 : 1-32.

reliquit. Id profecto est ad hanc ferme sententiam. Imperator Poenus in terra Sicilia, bello Carthaginensi primo, obuam Romano exercitu progreditur, colles locosque idoneos prior occupat. Milites Romani, uti res nata est, in locum insinuant fraudi et perniciiei obnoxium. Tribunus ad consulem uenit, ostendit exitium de loci importunitate et hostium circumstantia maturum. « Censeo », inquit, « si rem seruare uis, faciundum ut quadringentos aliquos milites ad uerrucam illam (sic enim Cato locum editum asperumque appellat) ire iubeas, eamque uti occupent, imperes horterisque ; hostes profecto ubi id uiderint, fortissimus quisque et promptissimus ad occursandum pugnandumque in eos praeuertentur unoque illo negotio sese alligabunt, atque illi omnes quadringenti procul dubio obtruncabuntur. Tunc interea, occupatis in ea caede hostibus, tempus exercitus ex hoc loco educendi habebis. Alia nisi haec salutis uia nulla est ». Consul tribuno respondit consilium quidem istud aequè prouidens sibi uiderier ; « Sed istos, inquit, milites quadringentos ad eum locum in hostium cuneos quisnam erit qui ducat ? Si alium, inquit tribunus, neminem repperis, me licet ad hoc periculum utare ; ego hanc tibi et rei publicae animam do ». Consul tribuno gratias laudesque agit. Tribunus et quadringenti ad moriendum proficiscuntur. Hostes eorum audaciam demirantur, quorsum ire pergant in expectando sunt. Sed ubi apparuit ad eam uerrucam occupandam iter intendere, mittit aduersum illos imperator Carthaginensis peditatum equitatumque quos in exercitu uiros habuit strenuissimos. Romani milites circumueniuntur, circumuenti repugnant ; fit proelium diu anceps. Tandem superat multitudo. Quadringenti omnes cum uno perfossi gladiis aut missilibus operati cadunt. Consul interim, dum ibi pugnatur, se in locos tutos atque editos subducit.

Sed quod illi tribuno, duci militum quadringentorum, diuinitus in eo proelio usu uenit, non iam nostris, sed ipsius Catonis uerbis subieci-mus : « Dii immortales tribuno militum fortunam ex uirtute eius dedere. Nam ita euenit: cum saucius multifariam ibi factus esset, tamen uulnus capiti nullum euenit, eumque inter mortuos defetigatum uulneribus atque quod sanguen eius defluxerat, cognouere. Eum sustulere isque conualuit, saepeque postilla operam rei publicae fortem atque strenuam perhibuit ; illoque facto, quod illos milites subduxit, exercitum ceterum seruauit. Sed idem benefactum quo in loco ponas, nimium interest. Leonides Laco, qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius uirtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decorauere

monumentis : signis, statuis, elogiis, historiis aliisque rebus gratissimum id eius factum habuere ; at tribuno militum parua laus pro factis relictis, qui idem fecerat atque rem seruauerat ».

exercitu RV recc. *exercitui* P ; *capiti* RPV ; *capitis* Pianezzola, Bernardi Perini, Cavazza, Chassignet.

Je voudrais souligner que, dans le passage cité comme étant propre à Caton, on ne trouve jamais la conjonction *et*, mais seulement *atque* (4) et *-que* (4), et qu'on trouve encore le parallélisme de *cola* comme cela avait été relevé par S. M. Goldberg¹⁴ :

« Yet, though there are thirteen verbal ideas in this passage, there are only two participial constructions and three subordinate clauses. Cato treats each action as a discrete verbal unit, and this leads to difficulties. Take the *cum ... tamen* sequence. What is the relationship among its parts ? If *vulnus capitis* means simply : “a head wound”, the phrase goes closely with *cognovere*; if it means «a mortal wound», the first link is with *inter mortuos*. Is the key point that they found Caedicius alive among the dead, or that they recognized him because his face was uninjured ? Is the connection causal or concessive ?¹⁵ Cato does not establish a clear relationship among the facts of his narrative. Because his organisation is sequential, he relies primarily on independent clauses and must constantly change subject among the tribune, his rescuers, and circumstances themselves to tell the story. The syntax cannot focus attention on any one subject, and Cato's narrative therefore lacks the coherence and points we think typical of the later language ».

¹⁴ Goldberg 1986 : 174-175.

¹⁵ Je cherche à comprendre ce que Goldberg, qui a donné une très bonne interprétation de ce passage, veut dire lorsqu'il parle d'une valeur concessive. L'interprétation de l'expression *uulnus capitis* peut se comprendre soit comme une blessure mortelle, si le tribun a simplement été identifié après sa mort (absence de blessures défigurantes), soit comme une blessure à la tête, si le tribun a eu la vie sauve (pas de blessures mortelles). La valeur concessive se retrouve alors dans *multifariam* (bien qu'il ait été blessé en plusieurs parties du corps, il n'avait été blessé dans aucune partie vitale).

Goldberg a mis en évidence les inconvénients du parallélisme des *cola*, qui rend impossible la constitution d'une proposition principale centrale à laquelle rapporter les propositions subordonnées, comme dans le cas d'une constellation organisée avec un centre et une périphérie gravitant autour de ce centre. Cela produit même le nominatif suspendu et sans syntaxe régulière : *Leonides Laco, qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius uirtutes* etc. Je n'aurais pas de problème pour citer des exemples d'un emploi identique de *cola* parallèles, dans des textes hittites¹⁶, avec le pronom relatif en deuxième position, c'est à dire *Leonides Laco qui ... propter eius uirtutes* au lieu de *Qui Leonides Laco ... propter eius uirtutes* etc, où la proposition subordonnée relative et sa principale sont presque indépendantes l'une de l'autre. Il s'agit d'une conséquence du parallélisme des *cola* : les différents *cola* sont détachés l'un de l'autre et par conséquent, les concepts qu'ils expriment et les propositions correspondantes ont des liens très relâchés.

Mais je voudrais traiter maintenant un autre point. Dans mon article de 1996 sur l'épisode du tribun Q. Caedicius¹⁷, j'avais soutenu l'idée que cette action du tribun Q. Caedicius pouvait être une sorte de *deuotio*. Je voudrais toutefois encore ajouter un point aux détails que j'avais alors mis en évidence, à savoir l'emploi du verbe *subducere* dans la tournure *illoque facto, quod illos milites subduxit*, un verbe que M. Chassignet a traduit avec exactitude : « et par cet exploit, en menant ces soldats à la mort, il sauva... »,

¹⁶ Cf. par exemple KBo III 34 II 1-7 Boley 2003 : 140 *natta*²⁷ *apun*²⁸ GEŠTIN-an²⁹ pier³⁰ LUGAL-us³¹ kuin³² austa³³ ("they didn't²⁷ give³⁰ that²⁸ wine²⁹ which³² the king³¹ saw³³") dans le passage étudié par J. Boley et présenté dans mon autre étude (*Hommages à Benjamin Garcia Hernandez*). L'emploi aussi du pronom relatif en deuxième position (*Leonides Laco qui*), position prédominant en hittite (Warren 1957 : 15), produit une syntaxe moins liée, parce que le relatif s'approche à sa valeur primitive d'indéfini dans le diptyque *qui(s) hoc dicit, is errat* ('un dit cela, il se trompe', selon le système a diptyque de Jean Haudry 1973 : 168; cf. Calboli 1985 : 366).

¹⁷ Calboli 1996.

etc. Le verbe *subduxit* donne l'idée de conduire sous terre, comme c'est le cas dans la *deuotio*, où le consul, ou quelqu'un d'autre à sa place, se voue à descendre, avec l'armée ennemie, dans le règne des ténèbres, dans le domaine des dieux *inferi*. On trouve aussi *morte subductus*, qui cependant pourrait avoir seulement le sens de « soustrait par la mort »¹⁸. Une autre expression qui semble propre à la *deuotio* est celle employée par le tribun lorsqu'il s'adresse au consul A. Atilius Calatinus en lui disant : *ego hanc tibi et rei publicae animam do*. Quoiqu'Aulu-Gelle puisse avoir modifié un peu le texte (car à un certain moment il a le scrupule de préciser qu'il cite le texte même de Caton, *ipsius Catonis uerbis subiecinus*), l'expression du tribun contient deux éléments qui sont propres à la *deuotio* : la substitution du tribun au consul ainsi que le terme *animam* qui est employé lorsqu'il y a une *deuotio*. J'ai abordé le premier point dans mon article¹⁹. Quant au terme *anima*, il est typique de la *deuotio* comme l'a souligné Otto Skutsch²⁰ qui se réfère à Accius (*Aeneadae siue Decius*, 15) :

*Patrio exemplo et me dicabo atque **animam** deuoro hostibus*

ainsi qu'aux *Annales* d'Ennius (vv. 208-210 Vahlen² = 191-193 Skutsch) :

*diui hoc audite parumper : / ut pro Romano populo prognariter / certando prudens **animam** de corpore mitto.*

¹⁸ Code Justinien 9,6,4,1 *quamuis enim in persona principalis rei morte subducti iam subsistere non possit, tamen, si quis illo uti uoluerit, intellegit se periculo criminis esse subiectum*.

¹⁹ Calboli 1996 : 22-23. Cf. en particulier Liv. 8,11,10 *illud adiciendum uidetur, licere consuli dictatorique et praetori, cum legiones hostium deuoueant, non utique se, sed quem uelit ex legione Romana scripta ciuem deuouere*.

²⁰ Skutsch 1968 : 54-61 et 1985 : 3053-3056. Cf. aussi le commentaire de Flores, Esposito - Jackson - Tomasco 2002 : 144, qui acceptent complètement l'opinion de Skutsch et ajoutent des exemples de suicides tirés de Virgile et de Lucrèce.

On peut alors prendre en considération la formule de la *deuotio* comme elle nous a été transmise par Tite-Live, ainsi que les informations que nous avons sur ce rite à la fois militaire et religieux.

Liv. 8,9,6-8 *Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, Diui Nouensiles, Di Indigetes, Diui, quorum est potestas nostrorum hostiumque, Dique Manes, uos precor, ueneror, ueniam peto feroque, uti populo Romano Quiritium uim uictoriam prosperetis hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. Sicut uerbis nuncupauī, ita pro re publica <populi Romani> Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum Deis Manibus Tellurique deuoueo.*

Mais cette formule, qu’Otto Skutsch a transcrite en distinguant les *cola*, était un mélange d’ancien et de nouveau (“a mixture of new and old”). L. Deubner a démontré, selon O. Skutsch, « beyond question that the *deuotio* was a rite of sympathetic magic: the person going voluntary to the underworld draws with him the host of the enemy »²¹. De l’ancienne formule ne serait resté, dans le passage transmis par Tite-Live, que le mot *mecum*. Mais Ennius aurait connu, selon Skutsch, une autre formule plus ancienne dans laquelle on trouvait l’adverbe *prognariter* qui se trouve dans le passage d’Ennius, et seulement une autre fois chez Plaute (*Les Perses*, v. 588), chez lequel il s’agit d’un terme contractuel bâti sur le thème de (g)*narus*, (g)*noui*²² ; par la suite, cet adverbe a été relevé par les grammairiens tardifs²³. À partir du

²¹ Skutsch 1968, Deubner 1905. Skutsch discute Deubner pp. 56-57.

²² Calboli 2007 : 8.

²³ Prisc. *Gramm.*, 3,59,6 ; Non. p. 150, 5 Lindsay ; Paul. Fest. p. 95 Lindsay (*TbLL*, X.2,1765,28-47).

passage d'Ennius, O. Skutsch reconstruit l'ancienne formule de la *deuotio* de la façon suivante²⁴ :

*diui hoc audite parumper :
ut pro Romano populo prognariter, armis
certando, prudens animam de corpore mitto,
<sic hostes populi Romani, exercitus omnis
cum duce, deuoti Terrae, Dis Manibus sunt>.*

Cette modification de la formule de la *deuotio* démontre comment cette institution de la religion romaine n'était pas seulement très ancienne, mais aussi sujette à stratifications successives, et comment l'interprétation même de la valeur de cette action avait changé, en passant d'une sorte de contrat avec les dieux et d'un lien entre le consul ou le dictateur et l'armée des ennemis, ensemble consacrés aux *Dii Manes* et à *Tellus*, à une sorte de sacrifice où le consul, le dictateur ou leur substitut devenait un *piaculum* destiné à apaiser la colère des dieux, suivant l'interprétation de Tite-Live. En effet, Tite-Live donne une interprétation de l'action de Decius Mus bien différente de celle donnée par Deubner, Pigghi et Skutsch lui-même : pour lui, il ne s'agissait pas de lier le sort de l'armée ennemie à celui de Decius Mus, ce qui était constitutif de la *deuotio*, en consacrant l'un et les autres aux dieux *Manes* et à *Tellus* pour provoquer la destruction de Decius et, avec lui, celle de l'armée ennemie (*legiones auxiliaque hostium mecum Deis Manibus Tellurique deuoueo*). Tite-Live donne une autre explication, théologique pour ainsi dire, car il ajoute :

Liv. 8,9,9-10 *ipse [scil. Decius] incinctus cinctu Gabino, armatus in equum insiluit ac se in medios hostes immisit, conspectus ab utraque acie, aliquanto augustior humano uisu, sicut caelo missus **piaculum omnis deorum irae qui pestem ab suis auersam in hostes ferret.***

²⁴ Skutsch 1968 : 59. Dans son édition d'Ennius (Skutsch 1985 : 87), O. Skutsch considère le texte comme sûr jusqu'à *mitto*.

Pour ma part, je pense que l'interprétation juste est celle des spécialistes de la religion romaine, et donc que Tite-Live, en cherchant à interpréter la *deuotio* comme un simple sacrifice, n'était plus conscient de sa signification première. Mais la question est un peu plus complexe. Pour bien la comprendre, il faut citer ce qui a été observé à cet égard par le grand spécialiste de religion romaine, Georg Wissowa²⁵ ; il écrit que la mort de celui qui faisait la *deuotio* était nécessaire pour obtenir la destruction de l'armée des ennemis : « dabei ist das Eigenartige, daß die gelobte Handlung im voraus, vor Eintritt der göttlichen Gegenleistung, vollzogen wird, indem der Devovierte den Tod im Kampfe sucht; findet er ihn, so haben die Götter den Pakt angenommen und sich zur Erfüllung ihres Teiles verpflichtet, nehmen sie aber das Opfer seines Lebens nicht an, so bleibt der Devovierte, falls es der Feldherr selbst ist, Zeit seines Lebens als ein mit ungelöster Gelübdeschuld Behafteter *impius*, während der vom Feldherrn devovierte im gleichen Fall durch eine symbolische Ersatzleistung und ein Piakularopfer erlöst werden kann (Liv. 8,10,12) » (« la particularité de cette action consistait dans le fait qu'elle devait être accomplie avant l'intervention des dieux, parce que celui qui se consacre cherche la mort dans la bataille ; s'il trouve la mort, cela revient à dire que les dieux ont accepté le pacte et qu'ils se sont engagés à le satisfaire ; mais si les dieux n'acceptent pas le pacte, alors celui qui s'est consacré lui-même, s'il est le chef de l'armée, reste durant le reste de sa vie *impius*, comme quelqu'un qui serait lié à un vœu inaccompli, tandis que, s'il s'agit d'un substitut du chef, il peut se dégager de son vœu par une offre de remplacement et un sacrifice expiatoire »).

Il est vrai que dans le cas de Quintus Caedicius, il y a une référence à la *deuotio*, mais en réalité, il ne s'agit pas d'une *deuotio* complète, parce qu'on n'a pas l'effet de la *deuotio*, c'est-à-dire la destruction de l'armée ennemie. Toutefois, dans ce cas, il n'était

²⁵ Wissowa 1912 : 384.

pas nécessaire d'obtenir une telle destruction, car le but du tribun était d'attirer vers lui la masse de l'armée carthaginoise et ainsi sauver l'armée romaine. Il s'agissait donc d'une demi-*deuotio*.

Dans mon article de 1996, j'ai pris en considération deux autres points concernant ce grand fragment des *Origines* : la comparaison avec le Lacédémonien Léonidas et l'exploit de Caton en personne aux Thermopyles. C'est Caton lui-même qui évoque le cas de Léonidas, pour dire que les Grecs ont accordé à ce dernier une gloire et une renommée extraordinaires, tandis que le tribun romain n'a reçu qu'une maigre louange, alors qu'il avait agi comme Léonidas (*qui idem fecerat atque rem seruauerat*) et que son action avait permis de sauver la situation. Dans son commentaire, M. Chassignet a observé que « l'intérêt de Caton pour le site des Thermopyles n'est pas livresque ; lui-même y combattit en 191 comme tribun militaire sous le consulat de M'. Acilius Glabrio (Cic. *Cato* 32 ; Liv. 36,17,1 et 36,18,8 ; App. *Syr.* 18-19). Selon Plutarque Caton s'y serait souvenu du sentier que le traître Éphialtès avait indiqué à Xerxès en 480 (Plut. *Cat.* 13,1) »²⁶. L'histoire de Q. Caedicius nous amène par conséquent à Léonidas (comme observé déjà par Caton lui-même) et nous pouvons observer la différence de traitement entre un acte de vaillance en Grèce et à Rome ; Léonidas, à son tour, nous conduit aux Thermopyles et les Thermopyles à Caton lui-même. Quel est le lien entre tous ces passages ? Je pense que c'est le fait de se considérer au service de la République dans le respect scrupuleux des dieux et de la pratique religieuse.

Lorsque j'ai traité pour la première fois ce thème en 1996, j'ai essayé d'expliquer la situation dans laquelle se trouvait le tribun après avoir sauvé l'armée romaine et avoir échappé au sort auquel il s'était consacré, tandis que ses compagnons d'armes étaient tous morts. À l'époque, j'avais seulement à l'esprit l'interprétation correcte de la *deuotio*, celle des spécialistes de la religion romaine

²⁶ Chassignet 1986 : 89, n. 6.

comme Deubner, à savoir que la *deuotio* était une sorte de pacte avec les dieux pour anéantir, avec celui qui faisait la *deuotio*, l'armée des ennemis. Par conséquent, je pensais que Q. Caedicius (je laisse de côté la question de son nom) devait se considérer comme mort et j'écrivais : « Die *deuotio* hat den Tribun in eine besondere Lageversetzt, die in der Tat einer Art Tod entspricht. Die Heldentat in Sizilien ist die letzte, die der Tribun als lebende Person ausführte und schließt nicht zufällig seine Tätigkeit in der Darstellung Catos ab »²⁷. Mais je ne tenais pas compte du fait que d'une part, Caton ne considérait peut-être pas la *deuotio* de la même manière que Deubner, et d'autre part, qu'en Sicile, le tribun Q. Caedicius n'avait pas accompli une véritable *deuotio* complète.

Comme nous l'avons vu ci-dessus, Tite-Live lui-même considérait la *deuotio* à peu près comme un sacrifice offert aux dieux pour gagner leur faveur. Mais quelle conception s'en faisait Caton ? Nous n'avons pas beaucoup d'indices pour donner une réponse claire et incontestable à cette question, mais nous pouvons seulement formuler une hypothèse à partir de quelques expressions de Caton. En effet, on voit qu'il considérait comme une grâce accordée par les dieux le fait qu'ils aient sauvé la vie du tribun :

Caton, Orig. fr. 83 P. (= IV, 7a Ch., *apud* Gell. 3,7,19) ***Dii immortales tribuno militum fortunam ex uirtute eius dedere. Nam ita euenit : cum saucius multifariam ibi factus esset, tamen uulnus capiti nullum euenit, eumque inter mortuos defetigatum uulneribus atque quod sanguen eius defluerat, cognouere. Eum sustulere isque conualuit, saepeque post illa operam rei publicae fortem atque strenuam perhibuit.***

Dans ce cas, avoir la vie sauve était un bienfait octroyé par les dieux. Mais je ne pense pas que l'autre interprétation de la *deuotio* soit complètement fausse et qu'on doive la laisser entièrement de

²⁷ Calboli 1996 : 25.

côté, car Caton ne se contente pas de dire que le tribun survécut, mais il y ajoute qu'il « dépensa au service de l'État son courage et sa diligence »²⁸. Il semble qu'il soit resté lié de quelque façon à ce qu'il avait accompli ce jour-là : c'était une journée qui avait marqué sa vie. Il restait encore quelque chose de l'ancienne *deuotio*, une persistance dans le service à l'État qui ne concernait pas seulement sa situation personnelle, mais qui montrait l'existence d'une sorte de pacte avec les dieux. D'autre part, la disposition à se sacrifier et l'acceptation du sacrifice de soi dans l'intérêt de l'État constituaient une particularité de la religiosité romaine²⁹.

De ce point de vue, on comprend désormais mieux deux questions : le point de vue de Caton et la comparaison avec Léonidas. Nous avons vu que l'expression *Leonides Laco, qui...* a été placée dans une position particulièrement importante permettant sa mise en valeur. Il s'agit de ce qu'on appelle un « unkonstruierter Nominativ »³⁰ que l'on retrouve pendant toute la latinité, et qui a pour fonction de mettre en relief le nom au nominatif. Cette tournure était très appréciée de Caton qui l'emploie à plusieurs reprises dans le *De agricultura*³¹. J'ai dit ci-dessus qu'on trouve aussi cette construction en hittite (avec postposition du relatif, comme dans *Cat. Agr.* 109 : *Vinum asperum quod erit, lene et suaue si uoles facere, sic facito*). Il s'agit, dans l'un comme dans l'autre cas, de l'expression d'une grande liberté de style ? qui provient de la structure coordonnée des phrases. C'est un effet du parallélisme des *cola* ou, pour être plus précis, c'est la conséquence d'une syntaxe relativement relâchée.

²⁸ Traduction Chassignet 1986 : 38.

²⁹ Albrecht 1995 : 47 : « Die Bereitschaft zur Selbstopferung ist ein Grundzug römischer Religiosität ».

³⁰ Hofmann - Szantyr 1972 : 29 et 731.

³¹ Par exemple, *Cat. Agr.* 34,2 *ager rubricosus et terra pulla [...], ibi lupinum bonum fiet* ; 157,3 *cancer ater, isolet* (cf. aussi Schoendoerffer 1885 : 5-6).

En tout cas, la chose la plus importante en ce qui concerne Léonidas est le fait que Caton souligne les grands honneurs qu'il s'est vu attribuer, tandis que le tribun romain n'aurait reçu « qu'une maigre louange pour ses hauts faits », et peut-être le regrette-t-il³². Mais la différence, mise en lumière par les derniers mots de Caton, est, à mon avis, encore autre : *qui idem fecerat atque rem seruauerat*. Le tribun n'avait pas seulement fait la même chose que Léonidas, il a surtout connu une issue favorable : il « avait sauvé la situation ». Ceci est non seulement important en soi, mais aussi en ce qui concerne la comparaison avec l'action menée par Caton lui-même aux Thermopyles, car lui aussi, en se mettant à la disposition de l'État, avait sauvé la situation et avait connu une issue favorable. Il faut relire, à ce sujet, la page que Plutarque consacre à cet épisode.

Plut. *Cat.* 13,1-14,2 « Les Romains désespéraient absolument de forcer de front le passage [des Thermopyles bloquées par Antiochos]. Caton, se rappelant qu'avaient fait autrefois les Perses, parti de nuit avec un détachement de l'armée. 2. Quand ils eurent gravi les hauteurs, le prisonnier qui servait de guide se trompa de chemin et s'égara dans des endroits impraticables et à pic, ce qui remplit les soldats de découragement et de crainte. Caton, voyant le danger, commanda à tous de ne pas bouger et de l'attendre, et lui-même, n'emmenant qu'un certain Lucius Mallius, entraîné à la marche en montagne, il s'avança avec beaucoup de peine et de risque, dans la profonde obscurité d'une nuit sans lune, au travers des oliviers sauvages et des rochers qui se dressaient devant lui et l'empêchaient par moment de distinguer quoi que ce fût. [...] 4 Cependant le jour commençait à poindre ; on crut entendre un bruit de voix, et bientôt après apercevoir le retranchement des Grecs et les avant-postes au-dessous de l'escarpement. Caton fit alors arrêter ses troupes en cet endroit et appela à lui, à l'exclusion de tous les autres soldats, ceux de Firmum, dont il avait toujours éprouvé la fidélité et

³² Cf. à cet égard Astin 1978 : 233, n. 63, qui n'exclut pas que Caton regrette le manque d'honneurs accordés au tribun.

le zèle. [...] 6 A ces mots de Caton, les Firmans s'élancèrent aussitôt, comme ils étaient, et coururent du haut de la montagne sur les avant-postes, tombèrent sur eux à l'improviste et les dispersèrent tous en désordre, sauf un seul, qu'ils prirent avec ses armes et remirent aux mains de Caton. 7 Ayant appris de celui-ci que le reste de l'armée était campé dans les défilés avec le roi lui-même et que le détachement qui gardait les passages de la montagne était formé de six cents Étoliens d'élite, Caton, les méprisant parce qu'ils étaient peu nombreux et peu vigilants, les attaqua sur-le-champ au son de la trompette, en poussant le cri de guerre et en tirant le premier son épée. A la vue des Romains qui dévalaient du haut des sommets, ils s'enfuirent vers le gros de l'armée et y semèrent partout la confusion. [...] 14,2 Caton fut toujours, semblait-il, un homme qui n'était pas avare d'éloges pour lui-même [...], mais il mit plus d'emphase que jamais au récit de ses exploits d'alors. Selon lui, ceux qui le virent dans cette circonstance poursuivre et frapper les ennemis se dirent : "Caton doit moins au peuple que le peuple ne doit à Caton", et le consul Manius en personne, tout échauffé après sa victoire, prenant dans ses bras Caton, encore tout échauffé lui-même, le tint longuement embrassé et s'écria, dans un transport de joie que ni lui ni le peuple tout entier se sauraient décerner à Caton des récompenses égales à ses services »³³.

La source de ces notices, en particulier pour la partie finale, ne pouvait être que Caton lui-même³⁴, ce qui revient à dire qu'il accordait une grande importance à cet épisode, comme l'atteste d'ailleurs Plutarque. Mais, pour terminer et pour montrer l'importance que Caton attachait à l'aspect formel du comportement,

³³ Traduction Flacelière - Chambry 1969 : 90.

³⁴ Cat. *Orig.* fr. 130 Peter (*apud* Plut. Cat. 14,2) : ὁ δὲ Κάτων ἀεὶ μὲν τις ἦν ὡς ἔοικε τῶν ιδίων ἐγκωμίων ἀφειδῆς[...], πλεῖστον δὲ ταῖς πράξεσι ταύταις ὄγκον περιτέθεικε, καὶ φησιτοῖς ἰδοῦσιν αὐτὸν τότε διώκοντα καὶ παίοντα τοὺς πολεμίους παραστήναι μηδὲν ὀφείλειν Κάτωνα τῷ δήμῳ τοσοῦτον ὅσον Κάτωνι τὸν δῆμον, αὐτόν τε Μάνιον τὸν ὑπατον θερμὸν ἀπὸ τῆς νίκης ἔτι θερμῷ περιπλακέντα πολλὸν χρόνον ἀσπάζεσθαι καὶ βοᾷν ὑπὸ χαρᾶς, ὡς οὐτ' ἂν αὐτὸς οὐθ' ὁ σύμπαξ δῆμος ἐξισώσειε τὰς ἀμοιβὰς ταῖς Κάτωνος εὐεργεσίαις.

je voudrais mentionner une lettre qu'il a adressée à Popilius, le chef de l'armée dans laquelle servait son fils ; dans cette lettre, il priait le général de lier son fils par un deuxième serment parce qu'il était resté dans l'armée après avoir été libéré du service, et qu'il n'avait plus le droit d'être soldat sans un nouveau serment³⁵. Le scrupule de Caton concernait la fidélité à la parole donnée et c'était sûrement une des raisons, en plus de son aversion et de son inimitié personnelles, qui le porta à mettre en accusation Servius Sulpicius Galba, qui n'avait pas tenu parole aux Lusitaniens³⁶. Pour lui, c'était tout un ensemble de rapports sociaux fondés sur la loyauté (*fides*) qui risquaient de disparaître. Caton y croyait, car c'était un des fondements religieux et civiques de sa vie.

Revenons maintenant à l'épisode de Q. Caedicius et au texte de Caton transmis par Aulu-Gelle (fr. 83 Peter = IV, 7a Chassignet [*ap. Gell., NA, III, 7, 1-19*]). Je me limiterai seulement aux deux points pour lesquels j'ai proposé des variantes textuelles : le datif *exercitu* au début au lieu de *exercitui* (*Imperator Poenus ... obuiam Romano exercitu progreditur*) et, vers la fin du passage, *capiti* (*uulnus capiti nullum euenit*, leçon des manuscrits) au lieu de *capitis*, génitif de relation ou « des Sachbetrèffs », comme l'a suggéré E. Pianezzola et comme cela a été accepté par les derniers

³⁵ Cat. *Epist.* fr. 6 Sblendorio (*apud Cic. Off. 1,36-37*) : [36. *Popilius imperator tenebat prouinciam, in cuius exercitu Catonis filius tiro militabat. Cum autem Popilio uideretur unam dimittere legionem, Catonis quoque filium, qui in eadem legione militabat, dimisit. Sed cum amore pugnandi in exercitu remansisset, Cato ad Popilium scripsit, ut, si eum patitur in exercitu remanere, secundo eum obliget militiae sacramento, quia priore amisso iure cum hostibus pugnare non poterat. Adeo summa erat obseruatio in bello movendo.*] 37. *Marci quidem Catonis senis est epistula ad Marcum filium, in qua scribit se audisse eum missum factum a consule, cum in Macedonia bello Persico miles esset. Monet igitur, ut caueat, ne proelium ineat ; negat enim ius esse, qui miles non sit, cum hoste pugnare.* Cf. Cugusi 1970 : I.1, 67-68 ; Astin 1978 : 183-184.

³⁶ Cat. *Orat.* fr. 150-154 Sblendorio. Cf. Astin 1978 : 111-113.

éditeurs³⁷. Il faut rappeler que le texte a été transmis par Aulu-Gelle parce qu'il s'intéressait à la grammaire. Encore une fois, nous avons affaire à des arguments *e silentio* et par conséquent tout à fait incertains. Le datif singulier de la quatrième déclinaison en *-u* au lieu de *-ui* n'est pas seulement bien documenté³⁸, mais avait été abordé par Aulu-Gelle lui-même³⁹. Il est par conséquent difficile d'imaginer qu'il ait modifié *exercitu*, s'il a effectivement trouvé *exercitu*, qui reste ainsi une *lectio difficilior* protégée d'une éventuelle interférence d'Aulu-Gelle par ses propres connaissances grammaticales. La leçon *exercitu* doit donc être préférée à *exercitui*, qui semble une correction postérieure. À propos de *capiti* ou de *capitis*, le sens de *capitis* est sûrement le meilleur, parce que le tribun avait été sauvé par le fait qu'il n'avait reçu aucune blessure mortelle ; mais si l'on considère la connaissance de la grammaire ou simplement l'intérêt qu'Aulu-Gelle portait à la grammaire, alors la situation change. Il connaissait bien le génitif *capitis* comme génitif de relation (« des Sachsbetreffe »)⁴⁰, un génitif fréquemment employé dans la langue juridique. Dans la *Concordantia* de J. A. Beltrán, on trouve sept exemples de ce génitif chez Aulu-Gelle⁴¹, mais on ne trouve jamais dans la langue latine *uulnus capitis* avec le sens de *uulnus capitale*, et mon ami Emilio Pianezzola n'a pas réussi à en trouver⁴². D'autre part, il est clair que le sens nous amène vers *uulnus capitale*. C'est pourquoi je pense qu'Aulu-Gelle ne pouvait pas changer *capitis* en *capiti*.

³⁷ Pianezzola 1975.

³⁸ Cf. Sommer 1948, p. 390.

³⁹ Gell. 4,16,5 *sed non omnes concedunt in casu datiuo 'senatui' magis dicendum quam 'senatu'*, puis il donne des exemples tirés de Lucilius, de Virgile et de César.

⁴⁰ Sur ce génitif, voir Calboli 1972 : 157-160 et 309-315.

⁴¹ Beltrán 1997 : 160 ; dans Aulu-Gelle, les sept passages sont les suivants : 1,3,4 ; 12,9 ; 3,9,4 ; 11,18,3 ; 17,21,19 ; 21,24 ; 20,1,18 ; 1,48.

⁴² Pianezzola 1975 : 79 sv.

La tradition postérieure ne pouvait pas le faire non plus, parce qu'il est difficile d'imaginer qu'elle connaissait le génitif de relation et cherchait à l'introduire contre une leçon (*capiti*) qu'on pouvait bien comprendre ; par contre, elle pouvait bien changer *capitale* en *capiti* et, peut-être, avons-nous là deux solutions : laisser *capiti* (le visage du tribun n'avait été défiguré par aucune blessure et ceci permit qu'il fût reconnu), ou le changer en *capit<ale>*, en donnant la responsabilité de la corruption à une abréviation finale mal comprise. Je pense que la précision selon laquelle le tribun aurait été reconnu parce qu'il n'avait reçu aucune blessure au visage démontre l'attention que Caton portait au moindre détail, comme le ferait quelqu'un qui revivrait à la première personne cet épisode, un épisode qu'il mettrait en relation avec ce qu'il avait lui-même vécu. C'est la raison pour laquelle j'accepte cette interprétation de la leçon *capiti* qui est, par ailleurs, celle des manuscrits.

Alors c'était le service de l'État ce auquel Caton s'était consacré, ou il voulait montrer de s'être consacré. C'était un service fixé par son comportement, par ce qu'il avait fait, et aussi par sa langue et son style : le parallélisme de *cola* et l'acmé de cette style ancien et livre qui se promenait, pour ainsi dire, dans le vide avec une expression comme *Leonidas Laco qui, eius*, cette 'unkunstruierter Nomnativ' qui venait d'une antiquité que Caton ne pouvait lui-même mesurer. C'était l'image qu'il voulait présenter de soi-même, mais c'était le vrai Caton ou s'agissait-il de la duplicité de son comportement ? Moi, je pense plutôt à cette deuxième possibilité, mais l'âme de l'homme est bien compliquée et il n'est pas exclu que certaines fois la masque devient le véritable visage. Alors on n'arrive pas à distinguer aisément l'une de l'autre. Mais notre tâche était seulement de retrouver certaines marques du style de Caton et les raisons éthiques de ces marques, en cherchant de donner une image unitaire de Caton. L'image, au moins l'image, était, à mon avis, bien cohérente.

Bibliographie

- Albrecht, M. von (1995), *Meister römischer Prosa : von Cato bis Apuleius. Interpretationen*, 3. erg. Aufl. (1. Aufl. 1971), Heidelberg
- Astin, A. E. (1978), *Cato the Censor*, Oxford
- Beltrán, J. A. (1997), *Concordantia in Auli Gellii Noctes Atticas*, Vol. I : *Preface. A-H*, Hildesheim
- Calboli, G. (1972), *La linguistica moderna e il latino : i casi*, Bologne
- Calboli, G., 1985, "Relative de liaison et absence d'article en latin", in : Ch. Touratier (éd.) *Syntaxe et latin, Actes du II^{me} Congrès International de Linguistique Latine, Aix-en-Provence, 28-31 Mars 1983* : 361-381
- Calboli, G. (1996), "Die Episode des Tribunen Q. Caedicius (Cato, Orig. IV, 7a Chass.; 83 Peter)", *Maia* 48 : 1-32
- Calboli, G. (2007), *Premessa a G. B. Pighi, La poesia religiosa romana*, 2^a edizione (1^a ed. 1958), Forlì : 5-12
- Chassignet, M. (1986), *Caton. Les origines (fragments)*, texte établi, traduit et commenté par M. Chassignet, Paris
- Cugusi, P. (1970), *Epistolographi Latini Minores*, vol. I : *Testimonia et Fragmenta* ; vol. II : *Commentarium Criticum*, Torino
- Deubner, L. (1905), "Die Devotion der Decier", *Archiv für Religionswissenschaft* 8 : 66-81
- Flacelière, R. - Chambry, E. (1969), *Plutarque. Vies*, Tome V, Paris
- Flores, E. - Esposito, P. - Jackson, G. - Tomasco, D. (2002), *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII). Commentari a cura di E. Flores et al.*, Vol. II, Napoli
- Fraccaro, P. (1956a), "Le fonti per il consolato di M. Porcio Catone", dans *Opuscula, I : Scritti di carattere generale, Studi catoniani, I processi degli Scipioni*, Pavia: 177-226 (= *Studi Storia Antica Classica* 3, 1910 : 129-202)
- Fraccaro, P. (1956b), "L'orazione di Catone *de sumptu suo*", dans *Opuscula, I : Scritti di carattere generale, Studi catoniani, I processi degli Scipioni*, Pavia : 257-262 (= *Studi Storia Antica Classica* 3, 1910 : 378-379)
- Goldberg, S. M. (1986), *Understanding Terence*, Princeton
- Haudry, J. (1973), "Parataxe, hypotaxe et corrélation dans la phrase latine", *Bulletin de la Société Linguistique de Paris* 68 : 147-186

- Hofmann, J. - Szantyr, B. A. (1972), *Lateinische Syntax und Stilistik*, 2. verb. Nachdruck (1. Aufl. 1965), München
- Kennedy, G. (1972), *The Art of Rhetoric in the Roman World, 300 B.C.-A.D.300*, Princeton
- Pianezzola, E. (1975), "Le ferite di Quinto Cecilio, Cato, Orig.' 4,7 Jordan, ap. Gell. III", *Studi Urbinati* 49 n.s. 1 : 73-80
- Sblendorio Cugusi, M. T. (1982), *M. Porci Catonis Oratorum Reliquiae. Introduzione, testo critico e commento filologico a cura di Maria Teresa Sblendorio Cugusi*, Torino
- Schoendoerffer, O. (1885), *De genuina Catonis de agricultura libri forma*, Part. I : *De syntaxi Catonis*, Dissertatio inauguralis in Universitate Albertina Regimontana, Regimonti [Königsberg]
- Skutsch, O. (1968), *Studia Enniana*, London
- Skutsch, O. (1985), *The Annals of Q. Ennius. Edited with Introduction and Commentary by Otto Skutsch*, Oxford
- Sommer, F. (1948), *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das Sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, 3. Aufl. (1. Aufl. 1902), Heidelberg
- Stock, F., 1985, "Catone e la *lex Fannia*", *Maia* 37 : 237-244
- Warren, H. H. Jr. (1957), "The Hittite Relative Sentence", *Language* 33 - *Supplement* : 4-52
- Wissowa, G. (1912), *Religion und Kultus der Römer*, 2. Aufl. (1. Aufl. 1902), München

La ‘*narratio*’ delle malefatte di Lucio Cornelio Balbo in una lettera di Asinio Pollione (Cic. *Fam.* 10,32)¹

Patrizio Domenicucci

Abstract: The account of L. Cornelius Balbus minor’s wrongdoings, inserted by Asinius Pollio in a letter sent to Cicero in June 43 BC (*Fam.* 10,32), seems to identify with a *narratio*. Pollio thus creates an interesting contamination between epistolary and oratory genre.

Keywords: Asinius Pollio, L. Cornelius Balbus minor, Cicero, Oratory, *narratio*, Aulus Gellius

1. Degli scritti di Asinio Pollione ci è stato conservato un numero assai esiguo di frammenti². Da questo naufragio pressoché completo si sono salvate soltanto alcune lettere inviate a Cicerone, verso il quale Pollione fu, in campo politico e oratorio, *infestissimus*³, tanto da esprimere nei suoi confronti un giudizio molto severo, per nulla attenuato dalle circostanze drammatiche della

¹ Ringrazio l’amico e collega Francesco Berardi per le indicazioni fornitemi durante le discussioni sul tema di questo lavoro.

² Della produzione poetica di Pollione, celebrato come tragediografo in Hor. *Sat.* 1,10,42; *Carm.* 2,1,19 ss.; Verg. *Ecl.* 8,9 (controverso è il genere di appartenenza dei *nova carmina* attribuitigli da Verg. *Ecl.* 3,84), rimane un unico frammento citato da Carisio (*GL* I 100, 24 K.). Delle *Historiae* si sono conservati poco meno di dieci frammenti (II 67-70 Peter). Altrettanto esiguo è il numero di quelli di argomento grammaticale (Charis. *GL* I 84,11; 97,10 K.; Priscian. *GL* II 513 K.; Quint. *Inst.* 1,5,8; 1,5,56 e 8,1,3 nei quali è presente il celebre giudizio sulla *Patavinitas* di Tito Livio; Suet. *gramm.* 10,1; Gell. 10,26,1). Una decina infine i frammenti delle orazioni (*Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae* I 516 Malcovati⁴).

³ Sen. *Suas.* 6, 14 *infestissimus famae Ciceronis* (“avversario acerrimo della fama di Cicerone”).

morte del grande oratore⁴. E, a tale riguardo, non si può non osservare come le uniche opere di Pollione giunteci integralmente debbano la loro sopravvivenza – per pura casualità o in conseguenza di una beffarda nemesi storica – proprio all’epistolario di Cicerone.

Le lettere in questione sono tre (*Fam.* 10, 31; 32 e 33), scritte a *Corduba* dal marzo al giugno del 43 a.C., quando Pollione ricopriva la carica di governatore della *Hispania Ulterior*, dove nei primi mesi del 44 era stato inviato da Cesare per opporsi a Sesto Pompeo⁵.

Mentre in Italia veniva combattuto il *bellum Mutinense*, che vedeva contrapposti Marco Antonio e uno dei Cesaricidi Decimo Giunio Bruto, al fianco del quale si erano schierati Ottaviano e i consoli in carica Irzio e Pansa, Pollione, come si desume da *Fam.* 10,31,4 e 6⁶, viene sollecitato da Pansa e da Cicerone a mettere a disposizione del senato le sue legioni, al fine di contrastare Antonio⁷.

La risposta è affidata alle lettere inviate a Cicerone, nelle quali Pollione tergiversa, ricordando le difficoltà di comunicazione con l’Italia (*Fam.* 10,31,1; 33,1 e 3) e lamentandosi di non aver ricevuto disposizioni precise dal senato (10,31,4; 10,31,6; 10,32,4;

⁴ Sen. *Suas.* 6, 24 (= fr. 5 II Peter) *utinam moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset* [...] *Maiore enim simultates appetebat animo quam gerebat* [...] *Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse iudicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset* (“Oh se avesse potuto sopportare i successi con più moderazione e le avversità con più forza [...] Infatti aveva più coraggio nel ricercare le inimicizie che nell’affrontarle [...] Ed io non riterrei neppure degna di commiserazione la sua fine, se egli non avesse ritenuto la morte un evento tanto misero”).

⁵ Appian. *BC* 4,84.

⁶ Le lettere inviate da Cicerone a Pollione non sono presenti nella raccolta delle *Familiares*. Cf. a tale proposito Fletcher 2016: 549 ss.

⁷ Per la situazione politico-militare determinatasi tra la fine del 44 e il primo semestre del 43 cf. André 2012: 127 ss.

10,33,1), al quale dichiara comunque la sua fedeltà, dimostrata dall'impegno profuso per impedire che la *legio* XXVIII passasse dalla parte di Antonio e dalla resistenza opposta alle pressioni esercitate da Antonio e Lepido per la consegna della *legio* XXX (10,31,5; 10,32,4).

Sta di fatto che Pollione non impegnò le sue legioni nella guerra contro Antonio, permettendogli, dopo la sconfitta subita a Modena, di attraversare le Alpi con un numero consistente di truppe e di occupare la Gallia Cisalpina. L'ambiguità manifestata da Pollione e la tattica temporeggiatrice messa in atto in questo frangente⁸ non sono dettate unicamente da motivi di interesse personale, peraltro comprensibili nell'incertezza che caratterizza gli avvenimenti caotici dell'anno 43 a.C., ma risultano in misura prevalente funzionali ad una linea politica che ha nell'eredità cesariana il suo fulcro⁹. All'espressione sincera della devozione nutrita nei confronti di Giulio Cesare (10,31,3 *Caesarem vero, quod me in tanta fortuna modo cognitum vetustissimorum familiarum loco habuit, dilexi summa cum pietate et fide*)¹⁰ si accompagna

⁸ Sul comportamento di Asinio Pollione, Lepido e Planco nell'estate del 43 cf. Grattarola 1990: 196-199.

⁹ Zecchini 2001: 113 ss.; Firpo 2012: 7 ss.

¹⁰ ("Quanto a Cesare, gli ho voluto bene con grandissima devozione e lealtà, perché all'apice del successo, pur avendomi conosciuto da poco, mi trattò come il più vecchio degli amici", trad. A. Cavarzere). Il legame con Cesare non impedisce a Pollione di criticarne i *Commentarii*, ravvisando in essi, come riferisce Svetonio (*Caes.* 56,4), scarsa diligenza nell'accertamento della verità (*Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos* [scil. *Caesaris commentarios*] *putat*), carenza riconducibile all'eccessiva fiducia riposta nei resoconti di altri, a difetti della memoria o a deformazioni intenzionali dei fatti (*cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere credidit et quae per se vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit*). Pollione aggiunge però che Cesare, se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe certamente corretto gli errori presenti nella sua opera (*rescripturum* [scil. *Caesarem*] *correcturumque fuisse*). Si tratta, come è evidente, di un giudizio, peraltro non definitivo, sulla storiografia di Cesare e non sulla sua politica. Cf. André 2012: 216 ss. e

coerentemente, in queste lettere, il richiamo ad uno dei cardini del programma del dittatore, quella *nova ratio vincendi*, teorizzata da Cesare già nel 49¹¹ e consistente nel limitare lo spargimento di sangue nelle guerre civili (10,31,5): *qua re eum me existima esse qui primum pacis cupidissimus sim (omnis enim civis [compresi evidentemente gli Antoniani] plane studeo esse salvos), deinde qui et me et rem publicam vindicare in libertatem paratus sim*¹². Questo desiderio di pace, manifestato mentre era in corso a Modena il conflitto tra Antonio e Ottaviano, coincide con l'auspicio, implicito, del superamento della scissione consumatasi all'interno del partito cesariano¹³, che si ricomporrà qualche mese dopo (novembre 43) con il Secondo Triumvirato.

Una linea politica, dunque, decisamente in contrasto con quella perseguita da Cicerone, che nella XIII *Filippica*, pronunciata il 20 marzo del 43¹⁴, dunque pochi giorni dopo la prima lettera di Polione (16 marzo)¹⁵, avrebbe teorizzato il legittimo annientamento degli eversori della legalità repubblicana¹⁶, approfondendo ogni sua

Zecchini 2001: 106, che ipotizzano che la critica di Polione nasca dallo scarso spazio riservatogli da Cesare nel *De bello civili*.

¹¹ Nella lettera inviata da Cesare a Oppio e Cornelio Balbo (Cic. *Att.* 9,7c).

¹² ("Ecco perché hai motivo di giudicarmi: primo, un incrollabile fautore della pace (auspicio senza riserva la salvezza di tutti i cittadini), secondo, un deciso assertore della libertà, mia e della repubblica", trad. di A. Cavarzere).

¹³ Firpo 2012: 9.

¹⁴ Willeumier 1960: 12.

¹⁵ Cic. *Fam.* 10,31,6: XVII Kal. Apr.

¹⁶ Cic. *Phil.* 13,1-2 *a principio huius belli, patres conscripti, quod cum impiis civibus consceleratisque suscepimus, timui, ne condicio insidiosa pacis libertatis recipiendae studia restringeret. Dulce enim etiam nomen est pacis, res vero ipsa cum iucunda, tum salutaris. Nam nec privatos focos nec publicas leges videtur nec libertatis iura cara habere, quem discordiae, quem caedes civium, quem bellum civile delectat, eumque ex numero hominum eiciendum, ex finibus humanae naturae exterminandum puto* ("Padri coscritti, dall'inizio di questa guerra, che abbiamo intrapreso contro cittadini empì e scellerati, ho temuto che una insi-

energia per dividere il fronte cesariano, attraverso il tentativo, inizialmente riuscito, di concludere in funzione anti-antoniana un'alleanza stabile tra il senato e Ottaviano.

Queste profonde divergenze politiche non impediscono a Polione di manifestare il proprio ossequio, forse solo formale¹⁷ nei confronti di Cicerone (10,31,6 *invideo illi [scil. Cornelio Gallo] tamen quod ambulat et iocatur tecum. Quaeres quanti aestimem. Si umquam licuerit vivere in otio, experieris. Nullum enim vestigium abs tete discessurus sum*)¹⁸, coniugando in tal modo all'*urbanitas* la convenienza politica, nella consapevolezza che il destinatario delle sue lettere, in una situazione tanto incerta e delicata, rappresenta di fatto il senato di Roma. Pollione, in ogni caso, non rinuncia ad attaccare, se pur indirettamente, Cicerone, come è possibile rilevare in modo particolare in 10,32.

2. L'ultima delle tre lettere, la 10,32, inviata l'8 giugno¹⁹, risulta particolarmente interessante non solo per le informazioni in essa contenute, che ci permettono di valutare l'atteggiamento di Polione, e in generale del partito cesariano, nei primi mesi del 43,

diosa proposta di pace potesse spegnere l'ardente desiderio di riacquistare la libertà. Anche il nome della pace infatti è dolce, essa è invero cosa piacevole quanto salutare. Chi infatti gode della discordia, della strage di cittadini, della guerra civile non sembra aver cari il proprio focolare, le pubbliche leggi, i diritti della libertà e io giudico che debba essere espulso dal numero degli uomini e bandito dai confini del genere umano"). A questo passo delle *Filippiche* va allegato quanto scrive Cicerone (*Att.* 15,3,2) a proposito dell'uccisione legittima di Giulio Cesare (*iure optimo caesus*).

¹⁷ Cf. Gelzer 1972: 303; Zecchini 1982: 1273 s.

¹⁸ ("Ma invidio lui che passeggia e scherza con te. Ti chiederai quanto vale questo per me. Se mai ci sarà consentito di vivere in pace, lo saprai per esperienza, perché ho intenzione di non allontanarmi da te neppure di un passo", trad. A. Cavarzere).

¹⁹ Cic. *Fam.* 10,32,5 VI *Id. Iun.* La 10,31 è, come si è detto, del 16 marzo, mentre la 10,33 risale con ogni probabilità all'inizio di giugno (cf. Cavarzere 2016²: 1082).

ma anche per le sue peculiari caratteristiche retoriche e stilistiche, alle quali vorrei dedicare, nell'ultima parte di questo contributo, alcune brevi considerazioni.

L'epistola è articolata in due sezioni. Nella prima (§§1-3) Pollione presenta una serrata esposizione delle azioni biasimevoli commesse dal suo questore Lucio Cornelio Balbo. Nella seconda (§§ 4-5) l'autore torna a trattare le questioni politico-militari affrontate nelle due lettere precedenti, riferendosi di nuovo a Balbo nella parte finale.

Questi²⁰, originario di Gades, era nipote di Lucio Cornelio Balbo, che, difeso da Cicerone nel 56 dall'accusa di aver ottenuto illegalmente la cittadinanza romana, concessagli da Pompeo nel 72²¹, si legò strettamente a Cesare²², per divenire poi tra il 44 e il 43 uno dei principali consiglieri del giovane Ottaviano. Balbo *minor*²³, anch'egli cesariano, si schiera dopo la morte del dittatore dalla parte di Antonio, come dimostrano, tra l'altro, i suoi rapporti, cui Pollione si riferisce nella lettera, con un fervente antoniano, il re di Mauritania Bogud²⁴. È probabile che vada identificato con Balbo il personaggio contro il quale Pollione si scaglia in 10,31,2²⁵:

²⁰ Fonti in Schäfer 2000: 89 s.

²¹ Fonti in Münzer 1900: 1260 ss.

²² Suet. *Caes.* 81,2.

²³ Così lo designa Cicerone (*Att.* 8,9), per distinguerlo dallo zio.

²⁴ Amela Valverde 2001: 98.

²⁵ Cic. *Fam.* 10,31,2 *ne moveare ius sermonibus quem, tametsi nemo est qui videre velit, tamen nequaquam proinde ac dignus est oderunt homines, periculum non est. Adeo est enim invisus mihi ut nihil non acerbum putem quod commune cum illo sit* ("Non c'è pericolo che mi lasci smuovere dai discorsi di quell'individuo: per quanto nessuno voglia aver niente da spartire con lui, merita tuttavia un odio più grande ancora di quello che la gente gli riserba. In effetti, mi è talmente odioso che tutto quanto ha a che fare con lui mi dà fastidio", trad. A. Cavarzere). Se, come è probabile, questo personaggio va identificato con

Cic. Fam. 10,32 Balbus quaestor magna numerata pecunia, magno pondere auri, maiore argenti coacto de publicis exactionibus, ne stipendio quidem militibus reddito duxit se a Gadibus et triduum tempestate retentus ad Calpen Kal. Iuniis traiecit sese in regnum Bogudis plane bene peculiatu. His rumoribus utrum Gades referatur an Romam – ad singulos enim nuntios turpissime consilia mutat –, nondum scio. Sed praeter furta et rapinas et virgis caesos socios haec quoque fecit, ut ipse gloriari solet, eadem, quae C. Caesar: ludis, quos Gadibus fecit, Herennium Gallum histrionem summo ludorum die anulo aureo donatum in XIII sessum deduxit – tot enim fecerat ordines equestris loci –, quattuorviratum sibi prorogavit; comitia biennii biduo habuit, hoc est renuntiavit, quos ei visum est; exsules reduxit, non horum temporum, sed illorum, quibus a seditiosis senatus trucidatus aut expulsus est Sex. Varo procos. Illa vero iam ne Caesaris quidem exemplo: quod ludis praetextam de suo itinere ad L. Lentulum procos. sollicitandum posuit, et quidem, cum ageretur, flevit memoria rerum gestarum commotus; gladiatoribus autem Fadium quendam, militem Pompeianum, quia, cum depressus in ludum bis gratis depugnasset, auctorare sese nolebat et ad populum confugerat, primum Gallos equites immisit in populum – coniecti enim lapides sunt in eum, cum abriperetur Fadius –, deinde abstractum defodit in ludo et vivum combussit, cum quidem pransus nudis pedibus, tunica soluta, manibus ad tergum reiectis inambulare et illi misero quiritant: «civis Romanus natus sum» responderet: «abi nunc, populi fidem implora»; bestiis vero cives Romanos, in iis circulatorem quendam auctionum, notissimum hominem Hispali, quia deformis erat, obiecit. Cum huiusmodi portento res mihi fuit. [...] Epistulam, quam Balbo, cum etiam nunc in provincia esset, scripsi, legendam tibi misi; etiam praetextam, si voles legere, Gallum Cornelium, familiarem meum, poscito²⁶.

Balbo *minor*, i *sermone* avranno mirato a convincere Pollione a mettere le sue legioni a disposizione di Antonio.

²⁶ ("Il questore Balbo ha messo insieme una grande somma in contanti, un bel mucchio d'oro e uno ancora più grande d'argento dalla riscossione delle tasse, e, senza nemmeno distribuire la paga ai soldati, se n'è filato via da Cadice. Poi, dopo una sosta di tre giorni dovuta al maltempo nei pressi di Calpe, il 1° di giugno s'è portato nel regno di Bogude, con le saccocce ben cariche. Con le voci che corrono, non so ancora se intenda tornare a Cadice o a Roma: a ogni

Nella classificazione delle malefatte di Balbo Pollione individua due categorie. La prima (a) contempla azioni ispirate all'*imitatio Caesaris*, e se ne ricava il ritratto di Balbo come una sorta di *Caesar dimidiatus*, se non ridotto in sedicesimo. Nella seconda (b) sono inseriti *gesta* per i quali lo sciagurato questore non ha potuto assumere il dittatore come modello.

a) Balbo sottrae la cassa della provincia, come Cesare che, giunto a Roma dopo l'attraversamento del Rubicone, si era fatto

notizia cambia i suoi piani nel modo più vergognoso. Ma, oltre ai furti, alle rapine, agli alleati percossi con le verghe, ecco quello che è riuscito a combinare – e se ne vanta lui stesso – proprio come Gaio Cesare: in occasione dei giochi da lui organizzati a Cadice, l'ultimo giorno donò all'attore Erennio Gallo un anello d'oro e lo fece sedere in una delle quattordici file (tante ne aveva riservate all'ordine equestre); si prorogò da sé la carica di quattuorviro; sbrigò in due giorni le elezioni di due anni, ossia nominò chi parve a lui; fece tornare gli esiliati, non quelli dei tempi recenti, ma i sediziosi responsabili dell'eccidio e dell'espulsione del senato durante il proconsolato di Sesto Varo. Per queste altre azioni, invece, egli non può contare neppure sul precedente di Cesare: durante i giochi fece rappresentare una pretesta che aveva per tema il viaggio da lui compiuto per persuadere il proconsole Lucio Lentulo e addirittura, nel corso della rappresentazione, si mise a piangere per la commozione al ricordo di quell'impresa. Ai giochi gladiatori, poi, c'era un soldato pompeiano, un certo Fadio, il quale era stato costretto a forza in una scuola di gladiatori e già aveva combattuto gratis due volte, che non voleva ingaggiarsi e che aveva cercato rifugio tra il pubblico. Lui, allora, prima ordinò ai cavalieri galli di caricare la folla (c'era stata una sassaiola contro di lui mentre si cercava di trascinare via Fadio), poi, come l'ebbe tirato fuori, lo fece interrare nella scuola e bruciare vivo. Lui, a stomaco pieno, i piedi nudi, la tunica slacciata, le mani dietro la schiena, gli passeggiava intorno; e quando il disgraziato protestò a gran voce: «Io sono di nascita cittadino romano!», gli rispose: «Va' allora ad appellarti al popolo romano». Diede poi in pasto alle bestie dei cittadini romani, e tra questi anche un piazzista di merci acquistate alle aste, molto conosciuto a Ispali, colpevole solo di essere deforme. Ecco con che razza di mostro io ho avuto a che fare. [...] Ti mando a leggere la lettera che ho scritto a Balbo quando era ancora nella provincia. Se ti piacerà leggere anche la pretesta, chiedila al mio amico Cornelio Gallo», trad. A. Cavarzere).

consegnare, per ben più alte imprese, il tesoro dello stato²⁷. Durante i *ludi* da lui organizzati a Cadice dona un anello d'oro all'attore Erennio Gallo, inserendolo tra i cavalieri, con un'azione che ricorda il beneficio concesso da Cesare al mimografo e attore Decimo Laberio, a conclusione di uno *spectaculum* svoltosi a Roma²⁸. Ispirandosi ancora a Cesare, che aveva prolungato la dittatura²⁹, designato nel 44 i magistrati per gli anni successivi³⁰ e richiamato gli esuli, ad esclusione di coloro che "si erano macchiati di delitti inespugnabili"³¹, Balbo si fa prorogare il quattuorvirato, una magistratura municipale da lui ricoperta a Gades contemporaneamente alla questura, indice in due giorni elezioni per le cariche, sempre municipali, del biennio seguente, facendo eleggere candidati a lui graditi, e richiama gli esiliati, che si erano macchiati dell'uccisione di membri del senato locale nel periodo in cui era governatore della *Hispania Ulterior* Quintilio Varo (56 a.C.)³². Questa sezione della rassegna, limitandosi a prendere di mira il grottesco emulo di Giulio Cesare, senza criticare in alcun modo i provvedimenti da questi assunti durante la dittatura, dovette con ogni probabilità infastidire Cicerone³³, già irritato per l'indisponibilità di Pollione a impiegare contro Antonio le sue legioni.

b) La seconda parte del resoconto riguarda azioni per le quali Balbo non si è rifatto al modello del dittatore, ancorché riproposto in versione degradata. Il suo comportamento rivela una personalità nella quale il sadismo convive con un patetico autocompiacimento e una mancanza di distinzione, che lo rendono assolutamente

²⁷ Plut. *Caes.* 35,6; Appian. *BC* 2,41.

²⁸ Suet. *Caes.* 39,2.

²⁹ Per le dittature di Cesare, dopo la prima ricoperta nel 49 (*Caes. Civ.* 2,21,5), cf. Jehne 1987: 15 ss.

³⁰ Suet. *Caes.* 76,3.

³¹ Appian. *BC* 2,107.

³² Amela Valverde 2001: 100.

³³ Zecchini 2001: 111 n. 35.

indegno della carica ricoperta. Balbo fa mettere in scena una *praetexta*³⁴, forse da lui stesso composta, sull'impresa che lo aveva visto protagonista alla vigilia di Farsalo, quando, introdottosi nel campo pompeiano, aveva cercato di corrompere Cornelio Lentulo, per farlo passare dalla parte di Cesare³⁵; e piange commosso al ricordo delle sue gesta. Oltre ai *furta* e alle *rapinae* e ai *socii* fatti percuotere con le verghe, per futili motivi mette a morte senza processo, e in modo atroce³⁶, un ex soldato pompeiano, Fadio, girandogli intorno, durante l'esecuzione, a stomaco pieno, a piedi nudi e con la tunica discinta. Infine, condanna *ad bestias* un cittadino romano soltanto per la sua deformità.

L'avversione manifestata nei confronti di Balbo trova senz'altro una spiegazione nelle sue azioni sciagurate. La crudeltà gratuita, lo spregio delle leggi, la trivialità e la mancanza di autocontrollo del questore, tratti indegni di un magistrato romano ed estranei all'indole e ai comportamenti di Pollione³⁷, non potevano non provocarne lo sdegno. Per spiegare un così ampio spazio riservato alle malefatte di Balbo, vanno però prese in considerazione anche altre motivazioni, riconducibili alle tensioni createsi tra i partigiani di Cesare e ai rapporti con Cicerone. È condivisibile l'ipotesi secondo la quale, attraverso Balbo *minor*, si voglia colpire lo zio, *familiarissimus* di Cesare³⁸ e responsabile della *iniustissima invidia* e della conseguente parziale emarginazione di cui si sente oggetto

³⁴ Cf. Paratore 1971: 65 ss.; Manuwald 2001: 54 ss.

³⁵ Vell. 2,51,3.

³⁶ È stato ipotizzato che le modalità dell'esecuzione si rifacciano a un antico rituale fenicio, riproposto da Balbo per ingraziarsi i settori più conservatori della società di Gades. Cf., a tale riguardo, Amela Valverde 2001: 99 s. e la bibliografia ivi citata. In ogni caso l'episodio rivela la persistenza in Spagna di gravi tensioni tra Cesariani e Pompeiani.

³⁷ Cf. André 2012: 243 s.

³⁸ Suet. *Caes.* 81,2.

Pollione all'interno del partito cesariano³⁹; a voler tacere dello strettissimo legame di Balbo *senior* con Ottaviano, alla politica del quale Pollione non volle mai aderire⁴⁰. Venendo a Cicerone, Pollione sembra volersi accreditare come erede della migliore tradizione cesariana, delineando un'immagine di se stesso ricavabile per contrasto dalla rassegna dei *mala facinora Balbi* e dal giudizio senz'appello pronunciato nei suoi confronti. Questa rappresentazione fortemente negativa dell'antoniano Balbo, coerentemente con quanto dichiarato esplicitamente nella seconda parte della lettera, assolve contemporaneamente la funzione di rassicurare Cicerone e il senato sulle intenzioni di Pollione riguardo al suo paventato passaggio ad Antonio, soltanto rinviato in verità, o non ancora deciso, e comunque attuato di lì a qualche mese⁴¹. Nonostante ciò, Pollione sembra non rinunciare a rivolgere, in forma allusiva, un attacco a Cicerone, individuabile non tanto nel biasimo che colpisce in generale le azioni di Balbo, lo zio del quale era stato difeso dall'oratore nel 56, quanto piuttosto nel rilievo assegnato all'esecuzione di Fadio. L'appello al popolo negato a Fadio non poteva infatti non evocare l'atto di cui Cicerone si era macchiato, certo in circostanze e per motivazioni del tutto diverse, nella repressione del moto catilinario.

3. Ora per l'esposizione dei *mala facinora Balbi* Pollione sembra affidarsi a strumenti comunicativi propri dell'oratoria, realizzando in tal modo una interessante contaminazione di generi.

La contiguità con il genere oratorio si evidenzia a partire dai paralleli, contenutistici e retorici, con le *Verrinae* di Cicerone, in modo particolare con il *De suppliciis*⁴², e con frammenti del

³⁹ Cic. *Fam.* 10,31,3.

⁴⁰ Zecchini 2001: 110 s.

⁴¹ App. *BC* 3,97; Vell. 2,63,3; Liv. *Per.* 120.

⁴² Segnalati già da Aldo Manuzio (1736: 384). Cf., inoltre, Amela Valverde 2001: 99 n. 74; La Conte 2010: 61 n. 153.

*de legibus promulgatis*⁴³ di Caio Gracco citati e discussi da Aulo Gellio (10,3,1 ss.)⁴⁴.

Il tema comune sembra individuare una sorta di *τόπος*, consistente nella rappresentazione della *crudelitas* dei magistrati *improbi*.

Per le *Verrine*, oltre che nell'argomento generale dei *furta* e dei soprusi commessi da magistrati in una provincia, è possibile mettere in luce più specifiche somiglianze nella narrazione delle violenze inflitte da Verre e Balbo. Balbo fa battere con le verghe i *socii* (10,32 *virgis caesi socii*), supplizio al quale Verre sottopone l'innocente Gavio (*Verr.* 2,5,161 *cum repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et virgas expediri iubet*⁴⁵). Vanno segnalati, a tale riguardo, l'identica protesta di Fadio e Gavio, *et illi misero quiritanti 'civis Romanus natus sum'* (*Fam.* 10,32,3)⁴⁶ e *clamabat ille miser se civem esse Romanum* (*Cic. Verr.* 2,5,161)⁴⁷, e il ricorso, in entrambi i testi, all'aggettivo *miser*. A questi elementi va aggiunto il riferimento alla mancanza di *decorum* che caratterizza l'abbigliamento dei due magistrati: alla "tunica slacciata" (*tunica soluta*) di Balbo corrisponde la "tunica talare" di Verre⁴⁸.

Nei due frammenti citati da Gellio, Caio Gracco descrive le sevizie subite dal questore di Teano Sidicino e da un bovaro *de plebe Venusina*, ad opera rispettivamente di un console e di un

⁴³ 48 s. Malcovati⁴.

⁴⁴ Della Corte 1960: 348.

⁴⁵ ("Quando Verre all'improvviso ordina che l'uomo sia arrestato, spogliato e legato in mezzo al foro e che siano preparate le verghe").

⁴⁶ ("E quando il disgraziato protestò a gran voce: «Io sono di nascita cittadino romano!»").

⁴⁷ ("Quel disgraziato gridava a gran voce di essere cittadino romano").

⁴⁸ *Cic. Verr.* 2,5,31 *ac per eos dies, cum iste (scil. Verres) cum pallio purpureo talarique tunica versaretur in conviviis mulieribus*; ("E durante quei giorni mentre si tratteneva presso i conviti delle donne con un mantello purpureo [il *pallium*, un mantello greco] e una tunica talare [lunga cioè fino ai piedi, dunque un capo di vestiario poco virile, certo poco adatto a un magistrato romano]"); lo stesso abbigliamento, evidentemente prediletto da Verre, ricorre in 5,86.

giovane inviato dall'Asia *pro legato*⁴⁹, adottando modalità espressive che, unitamente alla prossimità dei temi trattati, possono risultare utili per proporre alcune riflessioni conclusive sulle caratteristiche dello stile di Pollione; non prima però di aver cercato di definire l'impianto formale della prima parte della lettera in esame.

Se, come sembra, l'epistola presenta affinità con il genere oratorio, essa va allora ricondotta al *genus demonstrativum*, per la sua estraneità a contesti deliberativi e giudiziari e per la sua specifica finalità, consistente nel tentativo di screditare Balbo agli occhi di Cicerone (*Rhet. Her.* 1,2 *demonstrativum est quod tribuitur in alicuius certae personae laudem vel vituperationem*)⁵⁰.

Nell'esposizione dei *mala facinora Balbi*, Pollione adotta uno specifico paradigma, identificabile, se si prendono a riferimento le *partes orationis*, con la *narratio* (*Rhet. Her.* 1,4 *narratio est rerum gestarum aut proinde ut gestarum expositio*)⁵¹.

⁴⁹ Gell. 10,3,3 *de legibus promulgatis* (48 Malcovati⁴) *nuper Teanum Sidicinum consul venit. Uxor eius dixit se in balneis virilibus lavari velle. Quaestori Sidicino M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur, qui lavabantur. Uxor renuntiat viro parum cito sibi balneas traditas esse et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro, eoque adductus suae civitatis nobilissimus homo M. Marius. Vestimenta detracta sunt, virgis caesus est* ("Recentemente il console venne a Teano Sidicino. La moglie sua disse che voleva prendere i bagni nella sezione riservata agli uomini. Marco Mario, questore di Sidicino, ebbe l'incarico di allontanare quelli che vi si lavavano. La donna racconta al marito che i locali dei bagni sono stati sgombrati con lentezza e trovati poco puliti. Allora un palo venne piantato in mezzo al Foro e vi fu legato Marco Mario, il personaggio più rispettabile della città. Toltegli le vesti, venne frustato con le verghe", trad. L. Rusca). Nel secondo frammento (10,3,5; 49 Malcovati⁴) il comportamento dell'*homo adulescens*, che, pur non avendo ricoperto ancora alcuna magistratura, fa fustigare a morte un bovaro per futili motivi, assolve la funzione di *exemplum* della licenza e della *intemperantia* delle giovani generazioni.

⁵⁰ ("Il genere epidittico si usa per lodare o biasimare una certa persona"). Cf. anche Cic. *Inv.* 1,7.

⁵¹ ("L'esposizione dei fatti avvenuti o come avvenuti"). Vd. anche Cic. *Inv.* 1,27. Più problematica l'identificazione della sezione della lettera con una

Se di *narratio* si tratta, è possibile classificarla come una *narratio in personis*, nella quale i *mores* di Balbo si evincono dai suoi *gesta*. Cicerone (*Inv.* 1,27) tende a distinguere due forme di *narratio*: *altera in negotiis*, *altera in personis*, che risultano però sovrapponibili, come sottolinea Mario Vittorino (RLM 203, 10 s. Halm): *saepe enim persona describitur, ut negotium patescat, saepe gesta narrantur ut apertius, qualis sit persona, videatur*⁵²; e come ammette in qualche modo lo stesso Cicerone (*Inv.* 1,27): *simul cum rebus ipsis personarum sermones et animi perspici possint*⁵³.

Nella *narratio* delle malefatte, Pollione ricorre all'*amplificatio* per accumulo⁵⁴, realizzata attraverso l'incalzante elencazione di *gesta* indegni di un magistrato romano, che vengono rappresentati, in modo particolare per l'episodio di Fadio, come se si svolgessero dinanzi agli occhi del lettore, ricorrendo dunque alla *virtus narrationis* dell'*evidentia*⁵⁵.

digressio, cui si ricorre per denigrare un avversario (Cic. *Inv.* 1,97: *adversarii vituperatio*). Tale identificazione implicherebbe una improbabile assimilazione dell'intero *corpus* delle lettere polloniane ad un'unica orazione, nella quale sarebbe stata inserita appunto una *digressio* su un personaggio legato al destinatario dell'epistola.

⁵² ("Spesso infatti viene descritta una persona, affinché si manifesti un'attività, spesso vengono narrate le azioni, affinché appaia più chiaramente la qualità della persona").

⁵³ ("I discorsi e i sentimenti delle persone possono essere esaminati insieme alle azioni"). Cf. Calboli Montefusco 1988: 59.

⁵⁴ *Rhet. Alex.* 1426b 9-12; Cic. *De orat.* 3,202 *nam et commoratio una in re permultum movet et inlustris explanatio rerumque, quasi gerantur, sub aspectum paene subiectio; quae et in exponenda re plurimum valent et ad inlustrandum id, quod exponitur, et ad amplificandum* ("insistere su un singolo punto è molto efficace; lo è anche una lucida esposizione e il porre i fatti sotto i nostri occhi come se stessero svolgendosi davanti ad essi: procedimento quest'ultimo di grandissima utilità quando si espone un caso e si vuole chiarire ciò che si espone e amplificarlo", trad. A. Cavarzere e L. Cristante).

⁵⁵ Quint. *Inst.* 4,2,63-65; cf. Berardi 2012: 41-49.

La 'narratio' pollioniana presenta le caratteristiche canoniche di questa *pars orationis*: la brevità, la chiarezza e la verisimiglianza (Cic. *Inv.* 1,28: *oportet igitur eam tres habere res: ut brevis, ut aperta, ut probabilis sit*). Si può aggiungere la *diligentia* (Cic. *De orat.* 2,147), nella quale, secondo Quintiliano, Pollione era particolarmente versato (*Inst.* 10,113: *summa diligentia*; 12,10,11).

L'epistola in esame, proprio in virtù della sua contiguità con il genere oratorio, sollecita una breve riflessione appunto su Pollione oratore, obbligando ad accennare al tema della sua contrapposizione con Cicerone.

L'oratoria di Pollione, come è noto, è fatta oggetto di critiche per l'assenza del *nitor* e della *iucunditas* ciceroniani e per la durezza e la secchezza del suo stile, elementi questi che hanno portato ad assimilarlo agli oratori delle precedenti generazioni, come si evince dal famoso giudizio presente nel *Dialogus de oratoribus* (Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Accium non solum tragoedis, sed etiam orationibus sui expressit; adeo durus et siccus est. Oratio autem, sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venae nec ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra et exurgit toris ipsosque nervos rubor tegit et decor commendat, *Dial.* 21,7 s.)⁵⁶ e ribadito da Quintiliano nell'*Institutio* (a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit saeculo prior (*Inst.* 10,1,113)⁵⁷.

⁵⁶ ("Anche Asinio, sebbene sia nato in tempi più recenti, mi dà l'impressione di aver studiato con i Menenii e gli Appii. Senza dubbio ha riprodotto Pacuvio e Accio non solo nelle tragedie ma anche nei discorsi: tanto è duro e secco. Il discorso, invece, come il corpo umano, è bello, quando in esso non sporgono le vene e non si contano le ossa, ma un sangue sano, fluendo in quantità giusta, riempie le membra e gonfia i muscoli e un bel colorito roseo copre i nervi e la grazia abbellisce il tutto").

⁵⁷ ("È tanto lontano dall'eleganza e dalla piacevolezza di Cicerone, da dare l'impressione di appartenere alla generazione precedente").

Il confronto con Cicerone caratterizza anche il giudizio su un *vetus orator*, Caio Gracco, espresso da Aulo Gellio, che prende spunto dall'orazione *De legibus promulgatis*, dove viene trattato, come si è detto, lo stesso tema presente nell'epistola di Pollione. Gellio (10,3,1), pur giudicando Gracco oratore *fortis et vehemens* ("pieno di forza e di veemenza"), evidenzia come non sia *severior, acrior ampliorque* ("più grave, più pungente, più fluente") di Cicerone. A conferma di ciò, lo scrittore riporta due brani dell'orazione da me precedentemente citati⁵⁸, lamentando (10,3,4) l'assenza di ogni amplificazione patetica⁵⁹ e il ricorso (10,3,6) a *cotidiani sermones*⁶⁰. Cicerone, continua Gellio (10,3,7), in un'orazione di argomento simile, le *Verrinae* delle quali viene riportato di seguito un brano, ricorre alla *miseratio*, alla *comploratio* e all'*evidentia*⁶¹.

⁵⁸ Vd. n. 48. Cf. l'analisi del primo frammento in Cavarzere 2000: 85 ss.

⁵⁹ *In tam atroci re ac tam misera atque maesta iniuriae publicae contestatione ecquid est, quod aut ampliter insigniterque aut lacrimose atque miseranter aut multa copiosaque invidia gravique et penetrabili querimonia dixerit?* ("Su un argomento così triste, in un racconto di così deplorabile pubblica ingiustizia, disse Gracco qualcosa di toccante, di grande, tale da muovere il pianto o la pietà, diede voce a un'ampia e circostanziata deplorazione o a una solenne e penetrante indignazione?", trad. L. Rusca). Il giudizio di Gellio si basa solo sui frammenti citati del *De legibus promulgatis* e non sembra attagliarsi a tutta l'oratoria di Gracco. Già in *De orat.* 3,214 Cicerone sottolinea la componente patetica dell'oratoria di Gracco, coerentemente con la natura demagogica delle sue orazioni, evidenziata da Valerio Massimo (8,10,1) e Tacito (*Dial.* 26). Gli studiosi moderni hanno riprodotto questa polarizzazione della critica antica, facendo di Gracco un Asiano, o al contrario un oratore 'primitivo'. Cf., a tale proposito, la buona sintesi in Sciarrino 2007: 11 ss.

⁶⁰ *Haec quidem oratio super tam violento atque crudeli facinore nihil profecto abest a cotidianis sermonibus* ("Anche questa narrazione di un fatto così brutale e crudele non differisce in nulla dall'ordinario stile colloquiale", trad. L. Rusca).

⁶¹ *Cic. Verr. 2,5,161 ipse [scil. Verres] inflammatus scelere et furore in forum venit. Ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat. Expectabant omnes, quo*

Ora l'epistola di Pollione presenta notevoli punti di contatto con i frammenti di Caio Gracco citati da Gellio e non solo per il tema trattato.

Pollione si limita a riportare i *mala facinora* di Balbo, senza concessioni al *pathos*, cui l'autore cede eccezionalmente quando qualifica come *miser* il pompeiano Fadio messo a morte da Balbo⁶². Analoga sobrietà caratterizza il giudizio su Balbo, che, esplicitato soltanto attraverso il ricorso all'avverbio *turpissime*⁶³ e alla definizione del questore come un *portentum*⁶⁴, si ricava dall'asciutta narrazione dei fatti, che evidenziano, come prescritto dal già citato Cic. *Inv.* 1,27, i *mores* del personaggio.

Anche la 'narratio' di Pollione è caratterizzata dal frequente ricorso al *sermo cotidianus*⁶⁵, cui corrisponde in modo congruente l'assenza di clausole, che pure sono presenti nelle altre due lettere inviate a Cicerone⁶⁶.

Un'epistola, dunque, coerente con l'essenzialità che le fonti individuano come tratto identitario dell'oratoria di Pollione, facendone, in contrapposizione a Cicerone, il campione dell'indirizzo atticista. Tale coerenza permette di superare le perplessità mani-

tandem progressurus aut quidnam acturus esset ("Egli stesso comparve nel Foro infiammato di furore e di violenza. Gli occhi ardevano, la sua crudeltà si manifestava su tutto il suo viso. Tutti attendevano fin dove sarebbe giunto, che cosa avrebbe fatto", trad. di L. Rusca), cui segue nella citazione la sequenza che ho già rammentato, *cum repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et virgas expediri iubet*, sulla quale Gellio si sofferma per esemplificare la potenza visiva (*evidentia*) della rappresentazione ciceroniana.

⁶² Cic. *Fam.* 10,32,3 *et illi misero* [scil. Fadio] *quiritanti: «civis Romanus natus sum» responderet: «abi nunc, populi fidem implora».*

⁶³ Cic. *Fam.* 10,32,1 *ad singulos enim nuntios turpissime consilia mutat* [scil. Balbus].

⁶⁴ Cic. *Fam.* 10,32,3 *cum huiusce modi portento res mihi fuit*. Cicerone definisce *portentum* Antonio nella XIV *Filippica* (8), pronunciata il 21 aprile del 43.

⁶⁵ Analisi puntuale in Schmalz 1890.

⁶⁶ Bornecque 1898: 110-111.

festate da alcuni studiosi circa la possibilità di utilizzare questa, come le altre epistole di Pollione, per meglio valutare le caratteristiche complessive della sua oratoria⁶⁷.

Bibliografia

- Amela Valverde, L. (2001), "C. Asinio Polión en Hispania", *Iberia* 4: 87-109
- André, J. (2012), *Vita e opere di Asinio Pollione*, trad. it. di M. D'Alessandro, in: P. Domenicucci (cur.), *Asinio Pollione*, Lanciano
- Berardi, F. (2012), *La dottrina dell'evidentia nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia
- Bornecque, H. (1898), *La prose métrique dans la correspondance de Cicéron*, Paris
- Calboli Montefusco, L. (1988), *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna
- Cavarzere, A. (2000), *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma
- Cavarzere, A. (2016), *Cicerone. Lettere ai familiari*, vol. II (libri IX-XVI), a cura di A. Cavarzere, Milano
- Della Corte, F. (1960), "Il giudizio di Pollione su Balbo minore", *RCCM* 2: 347-355
- Firpo, G. (2012), *Gaio Asinio Pollione: politico e storiografo*, in: P. Domenicucci (cur.), *Atti del Convegno Asinio Pollione e la gens Asinia tra Teate Marrucinorum e Roma*, Lanciano: 5-18
- Fletcher, R. (2016), "Philosophy in the expanded field: Ciceronian Dialogue in Pollio's Letters from Spain (*fam.* 10.31-33)", *Arethusa* 49 (3): 549-573
- Gelzer, M. (1972), "Die drei Briefe des C. Asinius Pollio", *Chiron* 2: 297-312

⁶⁷ Perplexità di cui si fa portavoce André 2012: 221, ritenendo che le peculiarità del genere epistolare escluderebbero l'applicazione da parte di Pollione delle sue teorie stilistiche, cui avrebbe fatto ricorso esclusivamente nella sua opera storica e oratoria.

- Grattarola, P. (1990), *I Cesariani dalle Idi di marzo alla costituzione del secondo Triumvirato*, Torino
- Jehne, M. (1987), *Der Staat des Dictators Caesar*, Köln
- La Conte, M. G. (2010), *La 'fortuna' dell'Octavia dall'antichità all'umanesimo padovano*, tesi di Dottorato (22° Ciclo - Filologia classica - Università degli studi di Padova), relatore Paolo Mantovanelli
- Manuwald, G. (2001), *Fabulae praetextae: Spuren einer literarischen Gattung der Römer*, München
- Manuzio, A. (1736), *Le epistole famigliari di Cicerone*, già tradotte & hora in molti luoghi corrette da Aldo Manuzio [...] parte seconda, Venezia, per Francesco Piacentini
- Münzer, F. (1900), s.v. *Lucius Cornelius Balbus* (69), *RE* IV.1: 1260-1268
- Paratore, E. (1971), *Ancora sulla praetexta di Balbo*, in: *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino: 65-83
- Schäfer, N. (2000), *Die Einbeziehung der Provinzialen in den Reichsdienst in augusteischer Zeit*, Stuttgart
- Schmalz, J. H. (1890), *Über den Sprachgebrauch des Asinius Pollio in den bei Cicero ad Familiares X, 31-33 erhaltenen Briefen mit Berücksichtigung der bei Quintilian, Seneca etc. überlieferten Fragmente aus dessen Reden und Geschichtsbüchern*, München
- Sciarrino, E. (2007), *Roman Oratory Before Cicero: The Elder Cato and Gaius Gracchus*, in: W. Dominik - J. Hall (eds.), *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden MA - Oxford - Carlton
- Wuilleumier, P. (1960), *Cicéron. Discours*, tome XX. *Philippiques V à XIV*, Texte établi et traduit par P. Wuilleumier, Paris
- Zecchini, G. (1982), "Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica", *ANRW* 2.30.2: 1265-1296
- Zecchini, G. (2001), *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart

Quintilien et Bakhtine : le principe dialogique dans le *De risu* (*Inst.* 6,3)

Sophia Georgacopoulou

“Do we need Bakhtin’s work [...] as an instrument for rethinking and reforming classroom practice and the general liberal arts curriculum and rhetoric’s role in it? as a practical criticism for appropriating other scholarly texts and constructing texts like these?”
Zebroski 1992: 23

Abstract: Due to the absence of speaking turns, Quintilian’s *Institutio Oratoria* is considered to belong to the monologic genre. In Bakhtinian terms, even if there is no external dialogue, Quintilian’s work still involves internal dialogism, which is essentially what allows it to be defined as dialogic. The dialogical dimensions of the *Institutio* are therefore, threefold: ‘inter-dialogism’ (Quintilian in a dialogic interaction with his predecessors), ‘interdiscursivity’ (in interaction with his interlocutors), and ‘intra-locutive’ dialogicality (a sort of autodialogue). The paper sets out to identify these three forms of dialogism in the chapter *De risu* (*Inst.* 6,3), which lies at the very centre of a liminal book of the *Institutio*. The recurrence of dialogical ‘markers’ is assessed across the three parts of *De risu*. Several pointers to ‘inter-locutive’ and ‘intra-locutive’ dialogism show how thoroughly intergrated is laughter theory into Quintilian’s educational project. The rhetorician undercuts the concept of his predecessors’ imitation, clearly opting for pedagogy: there are 51 cases of ‘inter-dialogism’, and 56 of ‘intra-locutive’ dialogicality against 26 instances of ‘interdiscursivity’ in the *De risu*. Functioning on three different levels, the dialogism of this chapter of the *Institutio* accommodates a teaching strategy which allows the transformation of passive students into active recipients of knowledge, fully liberated. It is precisely here that one finds the inner dynamics of dialogue, according to Bakhtin: the learned Quintilian, alongside his role as teacher and author, prompts his (textual) discourse to arouse another: effectively, the product of his reader’s active responsive understanding. The appendix lists occurrences of dialogism in the *De risu*.

Keywords: Quintilian, *De risu*, Bakhtin, dialogism, dialogical ‘markers’

1.1. Dialogisme interdiscursif, interlocutif et intralocutif

Selon Bakhtine, le dialogisme est un *principe* qui dirige tout discours humain¹. “Il consiste en l’*orientation* de tout discours [...] vers d’autres discours, et ce, doublement : (i) vers des discours réalisés antérieurement sur le même objet de discours, et (ii) vers la réponse qu’il sollicite. Cette double orientation, vers l’amont et vers l’aval, se réalise comme *interaction* elle-même double:

- le locuteur, dans sa saisie d’un objet, rencontre les discours précédemment tenus sur ce même objet, discours avec lesquels il ne peut manquer d’entrer en interaction ;
- le locuteur s’adresse à un interlocuteur sur la compréhension-réponse duquel il ne cesse d’anticiper”².

Le premier type d’interaction s’appelle dialogisme *interdiscursif*, tandis que le deuxième s’appelle *interlocutif*. On peut y ajouter un troisième type d’interaction dialogique, selon lequel “le locuteur est son premier interlocuteur dans le processus de l’auto-réception: la production de sa parole se fait constamment en interaction avec ce qu’il a dit antérieurement, avec ce qu’il est en train de dire, et avec ce qu’il a à dire”³. On peut le qualifier d’*intralocutif*.

¹ Sur le concept de dialogisme, que Bakhtine fonde et développe dans le champ littéraire, voir en particulier Bakhtine 1984 : 300 ; Bakhtine 1970 : 52-53, 212-214 ; Todorov 1981 ; Morson - Emerson 1989 ; Farmer 1998 ; Holquist 2002. Sur la place de la rhétorique dans la pensée de Bakhtine, voir Farmer 1998 : 1-125 ; Emerson 2000. Miller - Platter 1993 et Branham 2002 et 2005, offrent des études importantes qui adoptent des concepts bakhtiniens pour l’analyse des textes de l’antiquité classique.

² Bres 2005 : 52-56 ; Bres - Mellet 2009 : 4.

³ Bres - Mellet 2009 : 4 ; Bakhtine 1978 : 102-103.

1.2. La dimension dialogique de l'*Institution oratoire*

L'*Institution oratoire* de Quintilien appartient au genre des traités théoriques de rhétorique de la fin du 1er siècle apr. J.-C. ; par l'absence de tour de parole entre des locuteurs, elle est du genre *monologal*. Toujours est-il qu'en termes bakhtiniens, même s'il n'y a pas de *dialogue externe*, le discours de Quintilien, comme tout discours, a trait au *dialogue interne* ; il est *dialogique*⁴.

On peut ainsi y repérer la triple orientation du discours dialogique:

- (i) *interdiscursive* : Quintilien cite ses sources, parfois explicitement et les met à l'épreuve,
- (ii) *interlocutive* : par son caractère pédagogique, le traité de Quintilien, professeur de rhétorique lui-même, s'adresse aussi aux apprentis rhéteurs et aux orateurs déjà formés, ainsi qu'à ses lecteurs, si on prend en compte une perspective diachronique,
- (iii) *intralocutive* : Quintilien met en pratique une sorte d'auto-dialogue, en validant ses propres énoncés.

Le chapitre "Sur le rire" se trouve dans une position significative parmi les douze livres de l'*Institution oratoire* (6,3). Dans la macro-structure de l'œuvre, il appartient au dernier livre de la première hexade. Ce livre 6 est un livre liminal⁵, car il possède une préface, il traite de la péroraison – la dernière partie d'une *oratio* (6,1) – et achève la théorie sur l'*inventio*, tandis que le livre 7 commence à aborder la partie suivante de la rhétorique,

⁴ Comme le remarque Bakhtine 1984 : 335 : "Le rapport dialogique est d'une amplitude plus grande que la parole dialogique dans une acception étroite. Même entre des productions verbales profondément monologiques, on observe toujours un rapport dialogique". Bakhtine interagit de façon plutôt critique avec les textes rhétoriques anciens : cf. Halasek 1992 et la discussion de Zebroski 1992.

⁵ Sur la place du livre 6 dans l'œuvre de Quintilien, cf. Celentano 2003.

la *dispositio*. Du point de vue microstructurel, le troisième chapitre, « Sur le rire », se situe au centre du livre 6, qui comporte en tout cinq chapitres. Son emplacement crucial au milieu du livre 6, sa longueur de 112 paragraphes, ainsi que sa thématique, une théorie du rire rhétorique, lui donnent le statut singulier de mini-traité autonome ; c'est pourquoi il a pu bénéficier d'éditions critiques et de commentaires à part⁶.

Le traité se divise en trois parties :

- §§1-21 : introduction à la question de susciter le 'rire rhétorique' (*risum movere*) notamment dans les discours judiciaires ;
- §§22-102a : développement de la théorie du rire et divisions des *ridicula*, illustrées d'exemples (§§101-102a Epilogue) ;
- §§102b-112a : théorie de l'*urbanitas* et ses variétés, illustrées d'exemples (§112b Epilogue).

Nous allons essayer d'interroger la dimension dialogique du *De risu* dans son aspect de traité théorique et didactique et de présenter la pertinence de la problématique de Bakhtine pour lire ce texte. Il s'agira de déceler des traces de dialogisme citatif et pour ainsi dire, explicite ; nous allons repérer des énoncés cités *verbatim* ou mentionnés indirectement par Quintilien qui les actualise ainsi au sein de son discours théorique. Par conséquent, le corpus des *exempla dictorum* dans le *De risu*, à savoir des exemples de plaisanteries et de traits qui illustrent les questions théoriques, ne sera pas étudié.

⁶ Monaco 1967 et Georgacopoulou 2016 offrent des commentaires *in extenso*. Cf. aussi les notes copieuses de Cousin 1976 : 195-210 ; Celentano 2001 : 1069-1084 ; Marques Júnior 2008 : 90-152.

2.1. La dimension interdiscursive du *De risu*

2.1.1. *Quintilien en interaction avec Cicéron*

On sait que le *De risu* fait pendant au traité *De ridiculis* que Cicéron a inséré dans le livre 2 du *De oratore* (§§216-290) et qu'il a rédigé presque 150 ans avant l'*Institution oratoire*⁷. En termes bakhtiniens, le traité cicéronien est de type *dialogal*, puisqu'il s'agit d'un *dialogue externe*, d'une alternance de tours de parole notamment entre trois interlocuteurs principaux, Antoine, Crassus et César Strabon, des orateurs illustres de la génération précédente. C'est César Strabon, un orateur célèbre pour son don de l'humour, qui se charge de faire l'exposé sur le genre de la plaisanterie, *de iocandi genere* (*De orat.* §§234-290).

Quintilien ne partage pas seulement avec Cicéron le même objet d'étude, mais il exprime son admiration pour le talent humoristique de Cicéron dès l'Introduction du *De risu* (6,3,3). Il fait donc usage du discours théorique de son prédécesseur, qui est en apparence biaisé (Cicéron étant lui-même voilé derrière d'autres locuteurs), et à plus grande échelle, il utilise de bons mots cicéroniens pour illustrer différentes catégories de *ridicula*. Ainsi, le discours cicéronien est double dans le *De risu*, portant d'un côté sur la théorie cicéronienne et de l'autre sur la mise en pratique du rire par Cicéron ; celui-ci est subordonné, sous forme d'exemples, au discours théorique de Quintilien.

La dimension interdiscursive qui nous préoccupe ici prend en compte l'orientation du discours théorique de Quintilien vers d'autres discours similaires, qui établissent un *dialogue interne*, selon Bakhtine ; par contre, la citation des propos amusants de

⁷ Sur les rapports entre le *De ridiculis* de Cicéron et le *De risu* de Quintilien, voir notamment Kühnert 1962 ; et aussi Monaco 1967 : 12-17 ; Celentano 2009 : 61-64 ; Marques Júnior 2008 : 6-28 ; 147-151 ; Beard 2014 : 99-127 ; Georgacopoulou 2016 : 30-37. Le texte de l'*Institution oratoire* est celui de Cousin 1976.

Cicéron appartient à une *hétérogénéité énonciative* non latente, à l'*hétérophonie* bakhtinienne⁸, puisqu'on a une voix individuelle aussi bien à l'intérieur du discours de Quintilien qu'en dehors de lui, à savoir dans d'autres genres de discours, de type « oral » (bons mots de Cicéron issus des scènes de sa vie quotidienne) ou de type écrit (*dicta Ciceronis*, repérés dans ses discours judiciaires, ses lettres ou dans des anthologies de ses traits et calembours, qui circulaient à l'époque de Quintilien). "La force centrifuge"⁹ de ce genre de discours non rhétorique, qui consiste en des anecdotes ou des bons mots extraits de leur contexte originel, est à l'opposé de "la force centripète" du discours théorique de Cicéron qui se cristallise plus facilement au sein du *De risu*.

Dans ce traité, on peut aborder le dialogisme interdiscursif, "phénomène *a priori* focalisé sur les discours des autres"¹⁰, à travers le prisme d'auteurs que Quintilien cite explicitement. On peut considérer ces noms comme des *marqueurs* spécifiques, car ils n'expriment pas contextuellement un phénomène purement discursif, mais ils "programment la signification dialogique"¹¹ ; ils constituent comme des traces dans le discours monologal de Quintilien qui "sont intrinsèquement porteuses d'altérité"¹². On peut répertorier les occurrences suivantes selon leur emplacement dans les trois parties du *De risu*.

⁸ Todorov 1981 : 89.

⁹ Todorov 1981 : 91.

¹⁰ Bres - Mellet 2009 : 13.

¹¹ Bres - Mellet 2009 : 6 et 13. Sur le sens du *signal*, cf. p. 15, n. 16 : "Le signal est donc défini, par contraste avec le marqueur [...], comme une forme susceptible de contribuer sporadiquement, en contexte, à l'expression du dialogisme sans que son signifié en langue prédise nécessairement cet emploi".

¹² Bres - Mellet 2009 : 14.

2.1.1.a). Occurrences cicéroniennes qui se trouvent dans l'Introduction (§§1-21)

On remarque que les occurrences de l'interaction dialogique avec Cicéron, qui sont insérées dans l'Introduction, concernent des tentatives de définition des termes techniques, comme *risus*, *sal*, *facetis* :

Quint. Inst. 6,3,8 *habet enim, ut Cicero dicit, sedem in deformitate aliqua et turpitudine ; quae cum in aliis demonstrantur, urbanitas, cum in ipsos dicentis reccidunt, stultitia vocatur*¹³.

Cette première interaction avec le discours théorique de Cicéron se poursuit par une première tentative de la part de Quintilien pour définir l'*urbanitas*, qui sera le sujet principal de la troisième partie du *De risu*.

Dans le cas suivant, Quintilien donne d'abord la définition courante de *salsum*, à savoir un synonyme de *ridiculum*, en utilisant la première personne du pluriel ; il recourt ainsi à la dimension interlocutive du discours. Puis il rectifie cette définition en faisant allusion aux nombreuses références de Cicéron favorables au « sel attique », à savoir à un certain sens de l'humour très fin

¹³ (« [Le rire], comme le dit Cicéron, a son siège dans quelque difformité et quelque laideur ; quand on les signale chez les autres, c'est une plaisanterie de bon ton, quand le trait retombe sur celui qui parle, on l'appelle sottise »). Cf. Cic. *De orat.* 2,236 *locus autem et regio quasi ridiculi... turpitudine et deformitate quadam continetur* ; *De orat.* 2,239 *est etiam deformitatis et corporis vitiorum satis bella materies ad iocandum*. Cette idée est d'origine péripatéticienne ; Cicéron ne pourrait pas connaître directement la source aristotelicienne (*Poet.* 1449 a 34s. τὸ γὰρ γελοῖον ἐστὶν ἀμάρτημά τι καὶ αἴσχος ἀνώδυνον καὶ οὐ φθαρτικόν, οἷον εὐθὺς τὸ γελοῖον πρόσωπον αἰσχρὸν τι καὶ διεστραμμένον ἄνευ ὀδύνης). Cf. Leeman - Pinkster - Rabbie 1989: 192; 206-210. Sur l'*imitatio depravata* de la part de l'orateur et ses limites à Rome, cf. Celentano 2017 : 143-146. Les traductions des passages de Quintilien sont celles de Cousin (1976) avec des modifications, qui sont signalées en italique.

pour lequel les Athéniens sont réputés ; il ajoute que si *salsum* et *atticum* sont indissociables, en revanche *salsum* et *ridiculum* ne sont pas toujours équivalents, car ce genre d'humour subtil ne provoque pas toujours le rire. Il cite aussi un vers de Catulle où *salsum* n'a pas non plus le sens de *ridiculum*.

Quint. *Inst.* 6,3,18 *salsum in consuetudine pro ridiculo tantum accipimus: natura non utique hoc est, quamquam et ridicula esse oporteat salsa. Nam et Cicero omne quod salsum sit ait esse Atticorum*¹⁴, *non quia sunt maxime ad risum compositi, et Catullus, cum dicit: « Nulla est in corpore mica salis »*¹⁵, *non hoc dicit, nihil in corpore eius esse ridiculum*¹⁶.

Il convient de noter ici que les références à Cicéron et Catulle, l'une sous forme de discours indirect, l'autre sous forme de citation directe, ne sont pas intrinsèquement liées au signifié dialogique ; leur jeu avec l'instance du locuteur est complémentaire, non antagoniste. On pourrait ainsi leur conférer le statut de *signal* dialogique.

Pour définir le sens de *facetis*, qui n'a pas le sens étroit de *ridiculum*, Quintilien se réfère à Cicéron qui cite Brutus employant ce terme. Cette citation est placée au milieu d'un emploi direct de *facetis* par Horace. Dans les deux cas, *facetis* a la fonction d'un terme de critique littéraire ; il n'est pas synonyme de risible, mais « il s'applique à une élégance raffinée » (6,3,20 : *excultae cuiusdam elegantiae appellationem*) :

¹⁴ Cf. Cic. *Orat.* 90 *quidquid est salsum aut salubre in oratione, id proprium Atticorum est; 89 utetur sale et facetiis [...] id certe sit vel maxime Atticum.*

¹⁵ Catull. 86,4 *nulla in tam magno est corpore mica salis.*

¹⁶ (« *Salsum* (« ce qui a du sel »), d'habitude, nous le considérons seulement, comme équivalent de *ridiculum* (« ce qui fait rire »): par nature, il n'en est pas ainsi, quoique même ce qui fait rire doive avoir du sel. Cicéron, en effet, dit que tout ce qui a du sel est caractéristique des Attiques, non parce que ceux-ci sont particulièrement portés à rire, et Catulle disant : « Il n'y a dans son corps pas un seul grain de sel » ne veut pas dire qu'il n'y a rien dans son corps qui prête à rire »).

Quint. Inst. 6,3,20 *neque enim diceret Horatius facetum carminis genus natura concessum esse Vergilio. [...] Ideoque in epistulis Cicero haec Bruti refert verba: « Ne illi sunt pedes faceti ac deliciis ingrediendi molles », quod convenit cum illo Horatiano: « molle atque facetum Vergilio »*¹⁷.

Ces paroles de Brutus (par l'intermédiaire de Cicéron) et le vers d'Horace (*Sat.* 1,10,44-45) sont détournées de leur fonction initiale, qui ressortit à la critique littéraire, pour collaborer à un phénomène purement discursif que Quintilien s'efforce de créer, afin d'établir le champ plurisémantique d'un terme technique : elles sont donc un *signal* de dialogisme.

2.1.1.b). Occurrences cicéroniennes relevées dans la partie principale du traité (§§22-102a)

C'est au début de cette longue partie du *De risu* que Quintilien insère quatre fois des énoncés de Cicéron comme des maillons dans la chaîne de l'échange des discours théoriques sur la classification des *ridicula*.

Quintilien parle des trois sources du rire, qui “se tire ou d'autrui, ou de nous, ou d'éléments neutres” (6,3,23). Ce *triplex usus* n'est pas repris de la division cicéronienne ; cependant, dans le deuxième cas, quand on se moque de ses propres défauts ou qu'on lance des naïvetés feintes, le terme technique *subabsurda*, attribué à Cicéron, est employé à l'intérieur d'une action interlocutive et intralocutive (6,3,23)¹⁸. En effet, comme nous l'avons vu pour la définition du *salsum*, Quintilien utilise d'abord la

¹⁷ (« Car alors Horace ne dirait pas que le genre de poésie accordé à Virgile par la nature est *facetum*. [...] Voilà pourquoi Cicéron, dans ses lettres, cite ces mots de Brutus : “Certes, ses pieds *métriques* sont gracieux (*faceti*) et souples par la délicatesse de la démarche”, ce qui s'accorde avec le mot d'Horace déjà cité: “douceur et grâce à Virgile” »).

¹⁸ Quint. Inst. 6,3,23 *nostra ridicula indicamus et, ut verbo Ciceronis utar, dicimus aliqua subabsurda* (« Nos propres faits, nous les présentons de façon risible

première personne du pluriel (*indicamus*). À la suite, le discours de Cicéron se met sous l'autorité du locuteur par l'usage d'un terme métadiscursif (*ut verbo Ciceronis utar*). À cette dimension à la fois interdiscursive et intralocutive, l'action interlocutive est marquée par un terme métadiscursif à la première personne du pluriel (*dicimus*).

Pour le troisième cas, celui du rire issu "d'éléments intermédiaire"¹⁹ (*ex rebus mediis*), si Quintilien reprend une définition analytique de Cicéron pour ce genre de plaisanteries, à l'inverse du rapport dialogique précédent, il opte pour le dialogisme intra-locutif ; il introduit donc son propre terme technique par l'emploi du complément d'agent (*a me*)²⁰ et du verbe métadiscursif *dicuntur*, à la voix passive (6,3,24).

Dans la partie qui analyse le genre des longues histoires pour rire, les *ridicula quae narrantur* (§§39-44), Quintilien encadre sa théorie par deux exemples, extraits du *Pro Cluentio* (57-58) et du *De oratore* (2,223-224) de Cicéron. Ces narrations amusantes illustrent le discours théorique de Quintilien ; quand il est question du genre de plaisanteries qui doivent trouver leur place dans les narrations, et de la distinction entre *facetiae* et *dicacitas*, c'est Cicéron encore une fois, mais en tant que théoricien, qui entre en interaction discursive (6,3,42). Or c'est un passage de l'*Orator* de Cicéron qui est ici activé au discours indirect, et non les énoncés théoriques similaires du *De ridiculis*, où la *didacitas* est désignée comme une division des *facetiae*²¹.

et, pour que je reprenne une expression de Cicéron, nous tenons des propos qui touchent à l'absurde »).

¹⁹ Cousin 1976 (*ad loc.*) traduit *media* par "neutres".

²⁰ Sur l'usage de la première personne du singulier par Quintilien, cf. Citroni 2009 : 215-218 ; on peut y ajouter l'occurrence du 6,3,24, où Quintilien se sert de la première personne du singulier pour se différencier de ses sources et pour introduire des nouveaux termes techniques.

²¹ Cic. *Orat.* 87. Cf. aussi *De orat.* 2,218 *etenim quomodo duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a*

2.1.2. Quintilien en interaction avec des théoriciens Grecs et Latins anonymes

Dans l'Introduction du *De risu* on repère des énoncés appartenant à la thématique du rire qui font écho à des énonciations enchâssées ; de façon explicite, celles-ci représentent des prédécesseurs anonymes de Quintilien, Grecs ou Latins, qui ont traité du rire rhétorique :

Quint. Inst. 6,3,7 *neque enim ab ullo satis explicari puto, licet multi temptaverint, unde risus, qui non solum facto aliquo dictove, sed interdum quodam etiam corporis tactu lacessitur*²² ;

Quint. Inst. 6,3,11 *verum hoc quidquid est, ut non ausim dicere carere omnino arte, quia nonnullam observationem habet suntque ad id pertinentia et a Graecis et a Latinis composita praecepta, ita plane adfirmo praecipue positum esse in natura et in occasione*²³.

Dans les deux cas, on notera aussi la dimension intralocutive qui actualise et valide le discours de Quintilien, car le rhéteur se sert de la première personne du singulier, pour souligner qu'il est en train de composer son traité « Sur le rire » et en même temps pour faire valoir sa propre contribution théorique. À cette sorte d'autodialogue, succède la dimension interdiscursive qui insère de

veteribus superior cavillatio, haec dicacitas nominata est. Leeman - Pinkster - Rabbie 1989 : 178-181, font remarquer que dans la théorie cicéronienne il n'y a pas de correspondance absolue entre la *cavillatio* et les *facetiae in re*, ni entre la *dicacitas* et les *facetiae in verbo*.

²² (« En effet, je crois que personne n'a bien expliqué, bien que beaucoup de gens aient essayé, l'origine du rire, qui n'est pas provoqué seulement par une action ou une parole, mais parfois aussi par un toucher physique »).

²³ (« Mais, quelle que soit la nature du rire, je n'oserais pas dire qu'il est totalement indépendant de l'art, puisqu'il implique un certain <pouvoir> d'observation et que les Grecs et les Latins ont rédigé des préceptes à son sujet, mais j'affirme clairement qu'il dépend au premier chef du naturel et de l'occasion »).

façon vague et succincte des références à ses prédécesseurs, des Grecs, des Latins, des *multi*.

Dans le cas suivant, l'opinion des prédécesseurs sur l'humour de Démosthène est citée au discours indirect et par les verbes introductifs *dicunt* et *negant*, qui sont au présent pour actualiser celle-là ; leur forme est elliptique, car le sujet est sous-entendu et anonyme :

Quint. *Inst.* 6,3,21 *ideo Demosthenen urbanum fuisse dicunt, dicacem negant*²⁴.

Or on sait que ce jugement de portée générale reprend celui de Cicéron (*Orat.* 90 *Demosthenes* [...] *non tam dicax fuit quam facetus*). Cicéron n'est pas cité par Quintilien, qui remplace à dessein le terme cicéronien *facetus* par *urbanus*, afin que le terme *urbanus* soit l'antonyme de *dicax*²⁵. Dans cet exemple dialogique, le jugement d'un prédécesseur célèbre devient simplement une sorte de *doxa*, une opinion du plus grand nombre, un discours généralement valide. De plus, ce choix interdiscursif constitue la clôture du dernier paragraphe dans la partie qui traite de la terminologie du rire (§§17-21).

Dans la partie centrale du *De risu*, dès le premier paragraphe (6,3,22), Quintilien établit une sorte de dialogue philologique avec ses prédécesseurs grecs qui ont traité du même sujet²⁶. En préférant donner la traduction en grec du titre de son traité, il s'approprie sa tradition générique en langue étrangère, et non

²⁴ (« Voilà pourquoi l'on dit que Démosthène a été *urbanus* ('plein d'esprit'), mais on refuse qu'il eût été *dicax* ('mordant') »).

²⁵ De plus, une structure cyclique scelle les §§17-21, qui sont consacrés aux termes techniques du rire, car au début et à la fin il est question de l'*urbanitas*, qui ne provoque pas toujours le rire, selon Quintilien.

²⁶ L'influence des sources grecques sur le *De risu* est difficilement détectée : cf. Kroll 1934 ; Gil Fernández 1997 ; Celentano 2009 : 50-57, 64 ; Georgacopoulou 2016 : 26-29.

latine : le *de ridiculis* de Cicéron, son pair indéniable dans la tradition romaine, est passé sous silence. L'auteur insère aussi un verbe méta-discursif à la première personne du pluriel (*loquimur*) et l'adverbe *nunc*, pour activer en outre les deux autres formes de dialogisme, intralocutive (le *nous* peut sous-entendre le *je*) et interlocutive (le sujet parlant utilise *nunc* pour interpeller son auditeur qui devient un locuteur, à cause de *loquimur*) ; ainsi, dans cette communion établie, le sujet parlant devient enseignant et l'auditeur a le rôle de l'enseigné. Dans la suite du texte, l'orientation dialogique de Quintilien vers ses prédécesseurs sous forme anonyme se manifeste dans trois cas. Le premier se trouve à la même place que le cas précédent, à savoir dans le dernier paragraphe de la plus longue partie, celle qui étudie les traits réservés à l'attaque et à la riposte, les *ridicula quae dicto notantur* (§§45-70) :

Quint. Inst. 6,3,70 *figuras quoque mentis, quae σχήματα διανοίας dicuntur, res eadem recipit omnis, in quas nonnulli diviserunt species dictorum*²⁷.

A la différence des autres espèces de plaisanteries, qui ont été examinées à loisir par Quintilien, celles qui sont divisées selon le critère des figures de pensée²⁸ sont dépourvues d'exemple ; une courte interaction avec *quelques-uns* des rhéteurs du passé qui ont adopté ce critère, est établie de façon passagère. On ne peut pas repérer à quelles sources Quintilien fait allusion aussi rapidement ; on va voir que c'est la dimension interlocutive qui prédomine et clôt ce dernier paragraphe par l'emploi des verbes à la première personne du pluriel.

²⁷ (« Le même type de plaisanterie admet aussi toutes les figures de pensée, qui s'appellent σχήματα διανοίας, selon lesquelles quelques-uns ont distingué les espèces des bons mots »).

²⁸ Sur les figures de pensée (p. ex. l'ironie, l'ambiguïté) en tant que sources du rire (comique ou rhétorique), cf. Celentano (2004), notamment 256-259 (l'hyperbole et l'allégorie).

Les deux autres cas d'interaction avec le discours rhétorique de la tradition concernent des termes techniques pour désigner des genres de plaisanteries, l'un en latin et l'autre en grec : *consequens* et ὑπὸ τὸ ἥθος²⁹. La structure est similaire : des anecdotes attribuées à des prédécesseurs de Quintilien, Cicéron ou Domitius Afer, illustrent chaque division. De plus, une explication de ces termes est donnée, soit par une proposition causale soit par des synonymes. Ainsi (*quidam*) *vocant*, qui introduit ces termes techniques, constitue un *marqueur* dialogique, car il fonde un dialogue et joue un rôle sémantique dominant³⁰.

2.1.3. Quintilien en interaction avec Domitius Marsus

Rien ne paraît plus interdiscursif que la troisième partie, la plus courte du *De risu* ; Quintilien entre en dialogue avec Domitius Marsus³¹ et son traité *De urbanitate* (§§102b-112). Selon l'approche dialogique, on peut dire que le discours de Domitius Marsus est une couche épaisse au 'feuilleté énonciatif'³² de cette

²⁹ Sur les problèmes paléographiques du terme ὑπὸ τὸ ἥθος, voir en dernier lieu, Georgacopoulou 2016 : 223, qui propose : [*dicta*] *quae* ὑποκριτικὰ [ou ὑποκρίσεως] *vocant* (cf. Tryph. *Trop. RbG* 3,205,2 Sp. εἰρωνεία ἐστὶ λόγος διὰ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον μετὰ τινος ἡθικῆς ὑποκρίσεως δηλῶν).

³⁰ Quint. *Inst.* 6,3,76 *hoc genus dicti consequens* *vocant quidam* [...] (« Certains appellent ce genre de bons mots « conséquent » [...] ») ; 6,3,93 *iucundissima sunt autem ex his omnibus lenta et, ut sic dixerim, boni stomachi* [...] *quae ὑπὸ τὸ ἥθος* *vocant*. (« De toutes ces plaisanteries, les plus agréables sont celles qui sont calmes et qui, pour ainsi dire, sont bonnes à l'estomac [...] ; on appelle ce genre de plaisanteries ὑπὸ τὸ ἥθος (selon le caractère <du locuteur> ») ; sur le passage 6,3,93 voir aussi notes 83-85.

³¹ Sur Domitius Marsus, voir Duret 1983 : 1480-1487 ; Traglia 1987 ; Schmidt 1997, *DNP*, s.v. "Domitius" III.2.

³² Sur la notion de 'feuilleté énonciatif', voir Haller - Schneuwly 1996, §35 : "Chaque niveau d'énonciation est défini comme le lieu où se manifeste la capacité à agir de manière « méta » par rapport au niveau d'énonciation « infé-

partie. Dès que Quintilien reprend des énoncés de Domitius Marsus à des fins d'observation et de réfutation, il est de plain-pied dans le domaine du dialogisme ; il tente une sorte de travail bien contrôlé sur le discours de son prédécesseur, afin de l'évaluer : ainsi, une activité métalinguistique et métadiscursive est fortement repérable dans la dernière partie du *De risu*.

Quintilien amorce son dialogue avec Domitius Marsus en présentant, de façon succincte, à la fois l'ouvrage de son prédécesseur et les points de contact qu'il entretient avec le *De risu*, qui vient d'être achevé (§§1-102a) : il cite donc le titre de l'ouvrage de Domitius Marsus, *de urbanitate* (en suggérant également le titre de son propre traité) ; il exprime un jugement favorable sur la bonne qualité du traité de Marsus et enfin, il annonce le thème central qui occupera la dernière partie du *De risu*, à savoir le constat que les plaisanteries de bon ton ne provoquent pas nécessairement le rire, et que, de ce fait, les *dicta urbana* ne sont pas synonymes de *ridicula*. En ce début d'interaction, il s'agit aussi d'une tentative réussie de mise en mémoire du discours-source, c'est-à-dire du *De urbanitate* de Domitius Marsus (6,3,102b : *His adicit Domitius Marsus, qui de urbanitate diligentissime scripsit...*). Le discours de Domitius Marsus, en tant que « supplément », se greffe sur celui de Quintilien par le choix du verbe *adicit*, comme l'est par un effet de miroir la troisième partie du *De risu*, qui pourrait être intitulée à juste titre « De urbanitate ». D'ailleurs, cette partie est considérée par les spécialistes comme une annexe ; la valeur métalinguistique de *adicit* cache ainsi une valeur métadiscursive : si Domitius Marsus « ajoute » (à tort) le genre des *dicta urbana*

rieur » dans une sorte de jeu d'emboîtements énonciatifs. Pour parler de cette épaisseur énonciative, nous utilisons une métaphore et la caractérisons comme formant un « feuilleté énonciatif » : selon les décisions et-ou besoins énonciatifs des sujets parlants, le feuilleté énonciatif sera plus ou moins épais, le niveau de complexité énonciative étant proportionnel au nombre de couches du feuilleté”.

aux *ridicula*, Quintilien *rajoute* un appendice sur le sens de l'*urbanitas* à son traité principal.

Par la suite, le rhéteur procède à une citation directe de la définition de l'*urbanitas* que Domitius Marsus propose ; ensuite son commentaire négatif sera exprimé par une action interlocutive, par l'emploi de la deuxième personne du singulier dans une proposition conditionnelle qui exprime le potentiel du présent (6,3,104 : *cui si brevitatis exceptionem detraxeris, omnis orationis virtutes complexa sit*)³³.

En outre, la définition de Caton pour l'homme *urbanus* est donnée par l'intermédiaire de Domitius Marsus ; c'est au discours de ce dernier que Quintilien confère de l'autorité et pour ainsi dire, le statut de discours-source exclusif.

Quint. Inst. 6,3,105 *Paulo post ita finit, Catonis, ut ait, opinionem secutus*: « *Urbanus homo [non] erit cuius multa bene dicta responsaque erunt, et qui in sermonibus, circulis, conviviis, item in contionibus, omni denique loco ridicule commodeque dicet. Risus erit quicumque haec faciet orator* »³⁴.

Or la dernière phrase est considérée par Winterbottom (1970) comme une interpolation ou une sorte de commentaire de Quintilien de la citation précédente. On ne saura pas trancher de manière définitive : que Quintilien complète la définition de Caton ou résume la suite du discours de Marsus, on est devant un cas rare de co-énonciation. Cet exemple de double dialogisme interdiscursif est une bonne illustration des difficultés qu'on rencontre parfois

³³ (« *Si tu faisais une exception pour la brièveté, <l'urbanité> comprendrait toutes les vertus oratoires* »).

³⁴ (« Peu après, suivant l'opinion de Caton, comme il dit, il donne la définition suivante : « *Urbanus* sera l'homme qui abondera en paroles et en réponses bien dites, et qui, dans les conversations, les cercles, les *banquets* et de même les *assemblées* publiques, bref, en toutes circonstances, saura parler d'une manière qui suscite le rire et soit opportune. *Tout orateur qui procèdera ainsi, il fera rire* »).

pour repérer une action dialogique nettement circonscrite : en effet, les discours des autres, cités ici, sont de type interdiscursif, mais malgré le discours direct, faute de marques de fin, ils peuvent masquer le discours du locuteur principal. D'ailleurs, on remarque que dans la suite du texte Quintilien va critiquer ces définitions trop générales de l'*urbanitas*, en introduisant précisément une double action dialogique, intralocutive et interlocutive, marquée par l'emploi de la première personne du pluriel (§106 : *Quas si recipimus finitiones*). On pourrait supposer que, si à la fin des définitions de Marsus et de Caton, Quintilien procède à une sorte de fausse appropriation de leurs discours, il adopte effectivement la co-énonciation pour mieux élaborer sa contre-argumentation.

Toujours dans le cadre d'un dialogue avec le discours-source de Marsus, Quintilien l'encadre par ses propres énoncés théoriques. Ainsi, on repère une composition quasi cyclique au §106, selon le critère des différents types dialogiques³⁵ : d'abord, la dimension intralocutive et en même temps interlocutive, marquée par l'emploi de la première personne du pluriel (*recipimus*), puis la dimension interdiscursive (*illi*) et à la fin, de nouveau la dimension intralocutive, activée par l'emploi de *mihi*. Ce paragraphe illustre bien quand et pourquoi Quintilien adopte pour son discours l'articulation tridimensionnelle du dialogisme ; il a l'intention de transmettre un savoir technique sur le rire rhétorique, en concentrant ses efforts sur la mise en valeur de sa contribution théorique nouvelle.

³⁵ Quint. Inst. 6,3,106 *quas si recipimus finitiones, quidquid bene dicetur et urbane dicti nomen accipiet. Ceterum illi qui hoc proposuerat consentanea fuit illa divisio [...]. Verum mihi etiam iocosa quaedam videntur posse <in> non satis urbana referri.* (« Si nous admettons ces définitions, tout ce qui sera bien dit sera appelé aussi expression de bon ton. Du reste, pour celui-là [i.e. Domitius Marsus], qui avait proposé cette thèse, la subdivision des expressions de bon ton [en expressions sérieuses, enjouées, intermédiaires] a été logique : [...] Mais il me semble que certains mots, même plaisants, peuvent figurer parmi ceux qui ne sont pas suffisamment de bon ton »).

Dans le cas suivant, Quintilien cite la subdivision tripartite des expressions sérieuses “de bon goût” (*urbana seria*), que Marsus avait proposée, par le biais des verbes métalinguistiques, soit à la première personne, *ne subtraham iudicium Marsi* (qui signifie que Quintilien ne veut pas lui “soustraire” des éléments de sa théorie), soit à la troisième personne, *vocat* (qui introduit un terme technique grec, ἀποφθεγματικόν, “sentencieux”, que Marsus a proposé pour le genre *medium*). Ce mode alterné de discours dialogique, intralocutif et interdiscursif, permet au rhéteur de scinder la théorie de Marsus, pour mieux élaborer sa critique :

Quint. *Inst.* 6,3,108 *ne tamen iudicium Marsi, hominis eruditissimi, subtraham, seria partitur in tria genera, honorificum, contumeliosum, medium*³⁶. *Et honorifici ponit exemplum Ciceronis pro Q. Ligario apud Caesarem: [...], 109 et contumeliosi quod Attico scripsit de Pompeio et Caesare: [...], et medii, quod ἀποφθεγματικόν vocat et est ita, cum dixit [...]. Quae omnia sunt optime dicta, sed cur proprie nomen urbanitatis accipiant non video*³⁷.

En ce qui concerne le début du §108, une action interlocutive est également mise en œuvre à cause de l’anacoluthe³⁸, figure de style produite par l’omission d’un verbe introductif pour la

³⁶ (« Toutefois, pour que je ne passe pas sous silence la pensée de Marsus, un homme de grande culture, celui-ci divise les expressions sérieuses en trois genres : honorifique, injurieux, intermédiaire »).

³⁷ (« Toutefois, pour ne pas passer sous silence la pensée de Marsus, un homme de grande culture, celui-ci divise les expressions sérieuses en trois genres : honorable, injurieux, intermédiaire. Et pour le genre honorable, il note comme exemple ce que Cicéron, dans le *Pro Ligario*, attribue à César [...] ; et pour le genre injurieux, ce que Cicéron a écrit à Atticus sur Pompée et César [...] ; et comme exemple du genre intermédiaire, qu’il appelle ἀποφθεγματικόν (sentencieux), et qui est vraiment tel, il y a ce qu’a dit <Cicéron> [...] Toutes ces expressions sont parfaites, mais je ne vois pas pourquoi elles reçoivent le nom spécifique d’urbanitas.»)

³⁸ Sur l’anacoluthe, voir Lausberg 1998 : §924 ; cf. aussi Molinié 1992 : 47.

proposition *seria partitur...*, qui devient la principale. Aussi la classification de Marsus pour les *seria* est-elle exposée brusquement, à cause de la figure de l'anantapodoton : en effet, la suite syntaxiquement attendue de la proposition qui devrait venir après la subordonnée finale (*ne... subtraham*) est sous-entendue. La théorie de Marsus paraît pour ainsi dire suspendue, une *particula pendens*, au sein du discours de Quintilien. De plus, la figure de l'énallage³⁹ est assortie de celle de l'anantapodoton, car la première subordonnée comporte un verbe à la première personne, *ne subtraham*, tandis que, dans la proposition suivante, le sujet sous-entendu est à la troisième personne, *partitur*. Ces deux variétés d'anacoluthie, l'anantapodoton et l'énallage, sont unies dans une construction raccourcie, audacieuse et caractéristique de l'oral ; elle n'est pas ambiguë pour autant, parce que le contexte sauve le sens : le sujet sous-entendu du verbe déponent transitif, *partitur*, est bien Domitius Marsus. La rupture syntaxique, engendrée par l'anacoluthie, est donc palliée par la connexion logique qu'établit le lecteur. On pourrait donc considérer cette figure de style comme un *marqueur* dialogique interlocutif.

Quintilien reproduit fidèlement trois exemples de *seria*, puisés à des *dicta Ciceronis*, par lesquels Marsus avait illustré sa théorie ; il active ainsi la dimension interdiscursive par un verbe introductif à la troisième personne, qui désigne son prédécesseur (*ponit exemplum*). Les §§108 et 109 qui exposent la division des *seria* selon Marsus, s'achèvent par un discours dialogique intralocutif : *non video* exprime clairement le rejet total de la théorie de Marsus, qui met en connexion les *seria* avec les *urbana*. Ainsi, Quintilien met en avant sa propre recherche sur la notion de l'*urbanitas*, tout en exprimant son respect envers Marsus, grâce à la structure cyclique de son discours qui s'ouvre et se termine par un dialogisme intralocutif. *Ne subtraham iudicium Marsi*, au début de cette partie, fait pendant à *cur... non video*, à la fin. En outre,

³⁹ Cf. Lausberg 1998 : §§462.4 (*per immutationem*) ; 509.

l'anacoluthé du début se reflète dans une deuxième anacoluthé à la fin, où la subordonnée interrogative indirecte, *cur... accipiant*, est anticipée en tant que complément d'objet du verbe *non video* : cette anastrophe suspend le sens de la phrase et renforce l'effet oral et interactif avec le lecteur, puisque ce dernier attend le syntagme *non video*, ajouté à la fin. On a donc une double structure cyclique d'ordre dialogique, intralocutive et interlocutive. Même si le rhéteur déclare ne pas vouloir "amputer" la pensée de Marsus de son exposé sur les *urbana seria*, voire "saper"⁴⁰ la logique de sa théorie, il la soustrait réellement à sa propre théorie sur l'*urbanitas*, au moins avec élégance et pertinence. En fait, le discours de Quintilien est policé, pour ainsi dire 'urbanisé', grâce à la fréquence du dialogisme triple qu'il emploie, de manière structurante aussi. Il ne s'agit pas de polémiquer ouvertement avec Marsus, mais en termes bakhtiniens, "de développer la dynamique des interrelations entre discours de l'auteur et discours d'autrui"⁴¹. Sa relation interdiscursive avec Marsus est dyphonique, ou bivocale, parce qu'elle renvoie à deux contextes d'énonciation : celui de l'énonciation présente (du *De risu*) et celui d'une énonciation antérieure (du « De urbanitate »). Elle est aussi 'active', car le discours de Marsus reste en dehors du discours de Quintilien, "mais ce dernier en tient compte et se rapporte à lui"⁴² ; comme dirait Bakhtine, le discours de Marsus "n'est pas reproduit avec une nouvelle interprétation, mais il agit, influence et, d'une façon ou d'une autre, détermine le discours de l'auteur – tout en lui restant extérieur"⁴³.

L'avant-dernier exemple de toutes les plaisanteries et traits dans le *De risu* est explicitement puisé dans le traité « De urbanitate » de Marsus. Quintilien rapporte cet exemple et dans la suite il le

⁴⁰ Cf. OLD, s.v. "*subtrabo*" 1b : "to drag away the base of, undermine".

⁴¹ Todorov 1981 : 108.

⁴² Todorov 1981 : 110.

⁴³ Todorov 1981 : 111.

rejette par un raisonnement crédible ; c'est un mauvais exemple, parce qu'il ne peut pas susciter le rire, selon trois critères, celui de la personne qui le dit, celui du ton adopté (menaçant), celui des circonstances, qui sont graves :

Quint. Inst. 6,3,111 *etiam Pompei, quod refert Marsus, in Ciceronem diffidentem partibus [...] Erat enim, si de re minore aut alio animo aut denique non ab ipso dictum fuisset, quod posset inter ridicula numerari*⁴⁴.

Le raisonnement est au conditionnel et renforce ainsi le fonctionnement dialogique du discours de Quintilien⁴⁵.

Il ressort de cette analyse de dialogisme interdiscursif que la connaissance des acquis théoriques sur le rire est indispensable, mais elle n'est pas transférée telle quelle dans le « De risu » ; la tâche de Quintilien est d'exposer ses propres réflexions et de fonder un système cohérent de divisions des plaisanteries et de leur bon usage par l'orateur. Si l'on prend en considération son discours interdiscursif, le *De ridiculis* de Cicéron n'y entre pas explicitement, en particulier par des *marqueurs* ou *signaux* dialogiques, comme c'est le cas au contraire pour le « De urbanitate » de Marsus. Quant à ses prédécesseurs en général, Quintilien convoque de manière anonyme leur *auctoritas*, pour anticiper sur des opinions et termes techniques généralement partagés. Il est vrai que la réussite de la théorie sur le rire de Quintilien est telle qu'elle sera la seule qui pourra concurrencer le traité cicéronien de manière aussi exhaustive et méticuleuse, tout en laissant les autres traités grecs ou latins dans l'ombre d'une tradition lacunaire.

Comme nous allons le voir, le fait que la théorie sur le rire est bien intégrée dans le projet éducatif de Quintilien est avéré par

⁴⁴ (« Il y a aussi la riposte de Pompée, que Marsus rapporte ; riposte contre Cicéron qui marquait sa défiance à son parti [...] Car, si ce *trait* avait été dit à propos d'une affaire mineure, ou dans un autre esprit, ou enfin, par un autre que Pompée lui-même, il pourrait être compté au nombre des *traits* qui font rire »).

⁴⁵ Bres - Mellet 2009 : 11.

les traces multiples de dialogisme interlocutif. Le besoin pédagogique l'emporte sur l'émulation intellectuelle du rhéteur avec ses prédécesseurs. On recense en effet 51 cas de dialogisme interlocutif contre 26 occurrences de dialogisme interdiscursif dans le *De risu* (voir en annexe, Tableau A).

2.2. Le dialogisme interlocutif du *De risu*

Quintilien prend soin de mettre en valeur la mise en pratique de sa théorie du rire ; le *De risu*, comme toute l'*Institution oratoire*, est à la fois un traité de théorie rhétorique et un manuel rhétorique. Le dialogisme interlocutif est particulièrement plus intense dans le *De risu* que l'action dialogique interdiscursive. On va relever ces occurrences selon leur répartition dans les trois parties du traité.

2.2.1. Occurrences du dialogisme interlocutif qui se trouvent dans l'Introduction

Dans la première partie du *De risu*, le dialogue que Quintilien entame avec ses élèves et ses lecteurs est presque toujours soutenu par l'emploi de la première personne du pluriel autant pour les verbes que pour les adjectifs possessifs :

Quint. *Inst.* 6,3,3 *noster vero non solum extra iudicia, sed in ipsis etiam orationibus habitus est nimius risus adfectator*⁴⁶.

Cicéron n'est pas nommé ; l'emploi de *noster* active d'une part la mémoire commune de Quintilien et de ses élèves ou lecteurs, qui étudient le modèle par excellence de l'éloquence romaine, et d'autre part valide leur appartenance identitaire à la lignée des

⁴⁶ (« Notre Latin est au contraire tenu pour avoir été trop porté à faire rire, non seulement hors de l'enceinte judiciaire, mais aussi dans ses discours mêmes »).

rhéteurs et orateurs à Rome. Il ne serait pas exagéré de dire que cette première occurrence du dialogisme interlocutif a aussi une portée idéologique, parce que le possessif n'est pas seulement un *signal* d'approbation et d'admiration, Quintilien lui-même étant un néo-cicéroniste, mais exprime aussi une prise de distance envers Cicéron, dont le bon usage de l'humour était souvent contesté ; d'ailleurs, il sera souvent critiqué dans le *De risu*. *Noster*, inséré dans une critique du rire cicéronien, confirme une appropriation modérée de l'héritage du grand Maître, accompagnée d'un effort de discernement.

La première personne du pluriel inclut le *je* de l'auteur ; elle active aussi la dimension intralocutive du discours de Quintilien. Dans les cas suivants, le *nous* (embrassant le *je* auctorial et le *vous* qui se rapporte à ses auditeurs) est suivi de verbes au présent (*proficimus* : 6,3,14), sauf dans un cas où le verbe est à l'imparfait (*solebamus* : 6,3,16) : il s'agit des énoncés 'de vérité générale', mais aussi validés 'maintenant' ; ils peuvent se référer à des expériences communes de la vie quotidienne de l'époque de Quintilien. En outre, on repère le *nous* dans des énoncés qui se réfèrent au sens commun de certains termes qui désignent divers genres de plaisanteries (*utimur* : 6,3,17 ; *accipimus* : 6,3,18 et 21). Ce qui nous intéresse ici est la différence qui se fait avec les trois derniers cas, où des présents à la première personne du pluriel (*utimur*, *accipimus*) ne sont plus seulement à valeur large, mais font aussi référence au moment 'actuel' de la mise à l'épreuve du champ sémantique des termes techniques latins (comme *salsum* ou *iocus*) : ils reflètent ainsi le discours théorique que Quintilien est en train de faire. Ces cas sont davantage imbriqués dans le contexte et le but du *De risu*, et sont donc prioritairement dialogiques. En outre, le premier des trois cas⁴⁷ revêt une double dimension dialogique, intralocutive et interlocutive : après le 'nous'

⁴⁷ Quint. 6,3,17 *pluribus autem nominibus in eadem re vulgo utimur* : quae tamen *si diducas*, suam quandam propriam vim ostendent (« d'une manière

de *utimur*, l'utilisation de la deuxième personne du singulier dans une subordonnée conditionnelle (6,3,17 *si diducas*) met en évidence la tendance centrifuge du discours de l'auteur, qui joue avec son intégration à la même classe que ses destinataires, pour confirmer l'usage commun des synonymes et la prise en charge de sa méthode de recherche par son destinataire.

Dans le cas suivant (*nobis*), on voit comment sont combinées deux catégories d'occurrences précédentes, l'alliance d'une expérience naturelle partagée, celle de la nourriture salée, agréable au goût, avec les *salsa*⁴⁸, un terme technique pour les mots d'esprit qui attirent l'attention de l'auditoire :

Quint. *Inst.* 6,3,19 *salsum [...] velut quoddam simplex orationis condimentum, quod sentitur latente iudicio velut palato [...]. Sales enim, ut ille in cibis paulo liberalius adpersus, si tamen non sit inmodicus, adfert aliquid propriae voluptatis, ita hi quoque in dicendo habent quiddam quod nobis faciat audiendi sitim*⁴⁹.

Le sens métaphorique du terme technique *salsa* ("salés") entraîne une action dialogique interlocutive qui engendre de manière métadiscursive et ludique une deuxième métaphore "autour du sel", celle de la "soif" de l'auditeur qui a envie d'écouter un discours doté de traits d'esprit. *Nobis* est inséré justement dans cette deuxième métaphore spéculaire, qui met en parallèle

générale, nous employons plusieurs mots pour désigner la même chose ; mais, *si tu les considères* isolément, ils montreront bien leur valeur spécifique »).

⁴⁸ Sur le sens métaphorique de *sal*, chez Cicéron et Quintilien, cf. Strässle 2005 : 103-113.

⁴⁹ (« Ce qui a du sel [...] c'est comme un condiment tout simple du discours, que le jugement perçoit sans en avoir conscience, comme le palais <la nourriture> [...]. Il en est, en effet, comme du sel : si l'on en saupoudre un peu largement les mets, mais sans excès, il procure un plaisir particulier ; comparativement aussi, l'autre, le sel du langage, recèle une propriété qui nous donne la soif d'écouter »).

l'expérience générale, selon laquelle le sel du langage nous donne à tous la soif d'écouter et l'expérience spécifique de la mise en pratique du langage plaisant, grâce au sens humoristique de la métaphore *audiendi sitim* ; celle-ci fonctionne à son tour comme un *salsum* dans le discours de Quintilien. De plus, *nobis* inclut le locuteur lui-même qui s'assimile pour l'instant à son auditeur qui apprécie son propre trait "qui ne manque pas de sel". La définition de *salsum* accentue la force centripète du dialogisme interlocutif, qui accomplit un mouvement intérieur entre les deux pôles, l'auteur et ses lecteurs. Selon Quintilien, *salsum* n'est pas toujours synonyme de *ridiculum* : ce n'est pas le rire que le mot "salé" suscite, mais il rend le public plus attentif. Voilà pourquoi l'auteur évite de citer les intertextes cicéroniens du *De ridiculis*, qui emploient le terme métaphorique *salsum* ou *condimentum* pour les mots d'esprit qui provoquent le rire⁵⁰. L'absence de la dimension interdiscursive et l'emploi de *nobis* créent un climat de co-opération entre Quintilien et son lecteur qui pourra ainsi accepter plus facilement la nouvelle définition de *salsum*. D'ailleurs, dans la partie centrale du *De risu*, Quintilien se sert encore une fois de la première personne du pluriel (*nostris*) et de l'interjection émotive, *hercule*, pour enseigner les meilleurs procédés (*ratio*) pour dire des *salsa* (6,3,89)⁵¹. L'interjection, *hercule*, exprime un sentiment vif et intensifie l'aspect oralisé de cet enseignement fait sur un ton familier et émotif. Cet aspect oralisé est dû aussi à *nostris*, qui signifie l'implication de l'enseignant lui-même dans cette démarche collective, qui consiste à savoir comment les orateurs peuvent ajouter du sel (de l'humour) à leurs discours.

⁵⁰ Cf. Cic. *De orat.* 2,222 ; 227 ; 271 ; 278.

⁵¹ Quint. *Inst.* 6,3,89 et *hercule* omnis *salse* dicendi ratio in eo est, ut aliter quam est rectum verumque dicatur : quod fit totum fingendis aut *nostris* aut alienis persuasionibus aut dicendo quod fieri non potest.

2.2.2. Occurrences du dialogisme interlocutif qui se trouvent dans la partie centrale

Dans la partie principale du *De risu* nous notons, parmi les *marqueurs* dialogiques interlocutifs, un suremploi de la première personne du pluriel par rapport à la deuxième personne du singulier ou aux adjectifs verbaux : on pourrait dire que le but persuasif et didactique estompe l'aspect normatif et moral du traité plus souvent que l'inverse. Quintilien prend soin d'exposer la théorie détaillée des divers genres de *ridicula* par des verbes à la première personne du pluriel ; on pourrait qualifier cette théorie de 'communicative' et de 'co-opérative'. Le *nous* employé reflète la mise en communauté du professeur et de ses élèves, une sorte de cours 'mutualiste' dans une école de rhétorique, où l'enseignant veut s'inscrire dans le même groupe que ses élèves avec lesquels il partage son activité en cours, à savoir sa recherche sur le rire rhétorique⁵².

Si les cas précédents de dialogisme interlocutif, marqués par la première personne du pluriel, montrent l'intention de Quintilien de transmettre un savoir, dans les cas suivants son souci principal est le bon usage de ces acquis théoriques : ainsi, on soulignera l'emploi d'adjectifs verbaux et de verbes volitifs en tant que *marqueurs* de la dimension dialogique interlocutive à but moral. Quintilien donne un aspect fortement normatif et déontique en ce qui concerne les limites de la mise en pratique du rire non seulement par les orateurs, mais par les hommes en général ; la

⁵² Quint. *Inst.* 6,3,23 ...petimus aut ex nobis aut ex rebus mediis. Aliena aut reprendimus aut refutamus aut elevamus aut repercutimus aut eludimus. Nostra ridicula indicamus et, ut verbo Ciceronis utar, dicimus aliqua subabsurda. Namque eadem quae si imprudentibus excidunt stulta sunt, si simulamur, venusta creduntur ; 25 item ridicula aut facimus aut dicimus ; 32 ...dicimus aut in iudicem conveniat aut in nostrum quoque litigatorem ; 36 vocamus... ; 37 dicimus ; 61 mutuamur ; 70 nam et interrogamus et dubitamus et adfirmamus et minamur et optamus; quaedam ut miserantes, quaedam ut irascentes dicimus ; 71 ex nobis... ; 73 redarguimus...

dérision, la moquerie, l'obscénité sont condamnées et doivent être exclues du discours public, aussi bien dans les tribunaux que dans la vie quotidienne⁵³. Quintilien donne des conseils concernant le bon usage du rire rhétorique sous forme d'interaction avec ses interlocuteurs ; il y mêle parfois une sorte de dialogisme intralocutif, soit en utilisant la première personne d'un verbe volitif (§28 *malim mihi licere*), soit en procédant à une auto-citation, lorsqu'il déclare qu'il répète ses propres énoncés (§33 *sicut supra dixerim*). En outre, Quintilien se sert des adjectifs verbaux pour deux genres de plaisanteries, qui, faute d'efficacité, sont susceptibles d'être exclues par l'orateur⁵⁴.

On peut comparer les exemples précédents, riches en *marqueurs* interlocutifs et intralocutifs, avec le mode énonciatif du paragraphe qui les suit : *Illud non ad oratoris consilium, sed ad hominis pertinet* (6,3,34). A la place de la première personne du singulier ou du pluriel et au lieu d'adjectifs verbaux, Quintilien se sert d'une phrase entière qui joue le rôle de méta-énoncé anticipant sur le conseil qu'il va formuler : *consilium* caractérise le discours actuel de l'auteur, tandis que ses interlocuteurs sont désignés par les termes *orator* et *homo*. Par l'emploi de la troisième personne du singulier, de la voix passive et des verbes impersonnels, ce discours est *monophonique*, selon Bakhtine⁵⁵. Quintilien,

⁵³ Quint. Inst. 6,3,28 *laedere numquam velimus* ; [...] *In hac quidem pugna forensi malim mihi lenibus uti licere* [...] *Primum itaque considerandum est et quis <et> in qua causa et apud quem et in quem et quid dicat* ; 29 *nam si quando obici potest, non in ioco exprobranda est* [scil. oratori] ; 33 *vitandum etiam ne petulans, ne superbum, ne loco, ne tempore alienum, ne praeparatum et domo allatum videatur quod dicimus* : *nam adversus miseros, sicut supra dixeram, inhumanus est iocus*.

⁵⁴ Quint. Inst. 6,3,48 *non quia excludenda sint omnino verba duos sensus significantia, sed quia raro belle respondeant, nisi cum prorsus rebus ipsis adiuvantur* ; 55 *fiunt et adiecta et detracta adspiratione et divisis coniunctisque verbis similiter saepius frigida, aliquando tamen recipienda*.

⁵⁵ Todorov 1981 : 110.

en interpellant l'homme en général, élargit tellement le cadre de son énoncé dans l'espace et dans le temps que l'historique et le subjectif s'effacent derrière l'objectif et l'atemporel. Son discours qui fait la promotion du rire "politiquement correct"⁵⁶ est perçu comme impératif et définitif. Par une gradation dialogique significative, du pluriel interpersonnel au singulier impersonnel, on passe à un énoncé à l'échelle universelle.

Pour compléter l'analyse des *marqueurs* du dialogisme interlocutif dans la partie centrale du *De risu*, on examinera les deux exemples suivants :

Quint. *Inst.* 6,3,58 et *Sarmentus* *** *seu P. Blaesius Iulium, hominem nigrum et macrum et pandum, « fibulam ferream » dixit. Quod nunc risus petendi genus frequentissimum est*⁵⁷.

L'adverbe *nunc* interpelle indirectement l'auditeur, contemporain de Quintilien, qui fait remarquer que le genre de sobriquets qui font rire est très fréquent à son époque.

Quint. *Inst.* 6,3,87 *Cui sine dubio frequentissimam dat occasionem ambiguitas*⁵⁸.

Par un jeu de mots sur le couple antithétique *sine dubio* et *ambiguitas*, et grâce à l'indice dialogique *sine dubio*, on a une mention implicite de l'interlocuteur qui est en train d'apprendre un énoncé théorique dont l'exactitude ne doit pas être mise en cause⁵⁹.

⁵⁶ Desbordes 1998 : 309.

⁵⁷ (« Et que Sarmentus ou P. Blaesius appela Julius 'fibule de fer', parce qu'il était noir et maigre et courbé. C'est un procédé très fréquent aujourd'hui pour faire rire »).

⁵⁸ (« L'ambiguïté des termes offre sans aucun doute de nombreuses occasions à la dissimulation »).

⁵⁹ Une deuxième occurrence de *sine dubio* se trouve en Quint. *Inst.* 6,3,64 *Tertium adhuc illud, nisi quod ut ne auctorem ponam verecundia ipsius facit: « Libidinosior es quam ullus spado », quo sine dubio et opinio decipitur, sed ex contrario.*

Le seul glissement au *tu* dans la partie centrale du *De risu* s'opère quand il s'agit d'une subdivision du genre de "rire qu'on puise chez les autres" (*risum petere ex aliis*) ; cette subdivision est basée sur la substitution (*subicere*).

Quint. Inst. 6,3,74 *belle interim subicitur pro eo quod neget aliud mordacius*⁶⁰.

On peut se demander si le *tu* n'interpelle pas seulement l'auditeur, mais aussi le *nous* collectif qui inclurait l'enseignant lui-même et ses élèves, puisque, comme nous l'avons vu, c'est la première personne du pluriel qui est systématiquement employée en tant que forme de dialogisme interlocutif dans les énoncés théoriques du *De risu*.

Enfin, les auditeurs sur un axe diachronique sont interpellés implicitement par une sorte de mise en abyme que peut déclencher le terme, *audientes*, qui désigne ceux qui étaient en train d'écouter une blague grossière : Quintilien la cite et en fait un commentaire négatif biaisé, en supposant la réaction réprobative de ses auditeurs :

Quint. Inst. 6,3,83 *illud vero, etiam si ridiculum est, indignum tamen est homine liberali, quod aut turpiter aut inpotenter dicitur: quod fecisse quendam scio qui humiliori libere adversus se loquenti : [...]. Hic enim dubium est utrum ridere audientes an indignari debuerint*⁶¹.

L'emploi d'un verbe déontique (*debuerint*) renforce le statut de conseil dissimulé que l'auteur veut donner à "ceux qui l'écoutent".

⁶⁰ (« Il est plaisant parfois de substituer à ton assertion que *tu devrais nier* une autre assertion plus mordante »).

⁶¹ (« Mais ce qui est indigne d'une personne de distinction, même si cela fait rire, ce sont des paroles grossières ou brutales ; c'est ce qu'a fait à ma connaissance, un homme qui répondit en ces termes à un inférieur, qui lui parlait librement [...] Ici, en effet, on peut se demander si les auditeurs ont dû rire ou s'indigner »).

2.2.3. Occurrences du dialogisme interlocutif qui se trouvent dans la troisième partie

Dès le début de cette dernière partie, comme nous l'avons vu, Quintilien cite le *De urbanitate* de Domitius Marsus ; dans cette alterité énonciative il active aussi la dimension interlocutive : en effet, l'emploi de *nostra civitas* ("notre cité", Rome, l'*Urbs* par excellence) renvoie non seulement au discours-source de Marsus, mais aussi à une énonciation 'supplémentaire' de la part de Quintilien qui impliquerait un rapport de familiarité entre lui-même et ses auditeurs contemporains : même s'ils ne sont pas des autochtones de la capitale, ils ont réussi à accaparer cette ville, à la transformer en « leur » cité :

Quint. *Inst.* 6,3,103 *neque enim ei de risu, sed de urbanitate est opus institutum, quam propriam esse nostrae civitatis et sero sic intellegi coeptam, postquam urbis appellatione, etiam si nomen proprium non adiceretur, Romam tamen accipi sit receptum*⁶².

On suppose que c'est le rapport étymologique entre l'*urbs* et l'*urbanitas*, mentionné dans le traité de Marsus, qui engendre ici le court exposé sur l'évolution sémantique tardive du terme *urbs* ; on ne peut pas vérifier si le possessif *nostra* vient de Marsus ou s'il s'agit d'un ajout direct de Quintilien. La dimension interdiscursive brouille l'effet interlocutif. Au contraire, dans le livre 8, quand Quintilien utilise le sens de l'*urbs* en tant qu'exemple de l'*abusio*, on remarque plus clairement la dimension interlocutive de son discours théorique par l'emploi de la première personne du pluriel (*accipimus*)⁶³.

⁶² (« Aussi bien, l'objet de son ouvrage n'est-il pas le rire, mais le bon ton, qu'il tient pour propre à notre cité et qui a commencé à être saisi comme tel tardivement, lorsque le mot *urbs* (ville), même sans adjonction de nom propre, fut admis cependant pour Rome »).

⁶³ Quint. *Inst.* 8,2,8 *quod commune est et aliis nomen intellectu alicui rei peculiariter tribuitur, ut « urbem » Romam accipimus*.

Dans le cas suivant (6,3,104 : *cui si brevitatis exceptionem detraxeris*), comme nous l'avons déjà analysé, nous retrouvons l'emploi de la deuxième personne du singulier dans une subordonnée conditionnelle : ces *marqueurs* dialogiques renforcent le point de vue axiologique de Quintilien qui veut révéler à son auditoire les failles de la théorie de Marsus sur l'*urbanitas*.

Une nouvelle objection contre les définitions trop générales de Caton et de Marsus est exprimée de façon similaire dans la suite : dans une proposition conditionnelle, *recipimus* à la première personne du pluriel établit une zone de contact entre le rhéteur et son auditoire : *Quas si recipimus finitiones, quidquid bene dicetur et urbane dicti nomen accipiet* (6,3,106). Cette éventuelle prise en charge des énoncés de Caton et de Marsus est placée dans une protase interlocutive, qui débouche sur une apodose avec des verbes à la troisième personne du futur qui marquent une distance ; l'action dialogique fait donc surgir une conséquence plutôt objective. Quintilien met en avant le rejet final de ces définitions trop vastes.

L'action dialogique interlocutive atteint son comble à la clôture du traité, en son deuxième épilogue. Comme nous allons le voir lors de l'analyse des *marqueurs* intralocutifs, qui sont nombreux, la dernière instance interlocutive qu'évoque Quintilien est son lecteur, désigné par un participe de voix active au pluriel, "ceux qui le lisent" :

Quint. Inst. 6,3,112 *haec quae monebam dissimulanda mihi non fuerunt: in quibus ut erraverim, legentis tamen non decepti, indicata et diversa opinione, quam sequi magis probantibus liberum est*⁶⁴.

⁶⁴ (« Mes observations que j'exposais plus haut, je n'ai pas cru devoir les dissimuler : même si j'avais fait quelques erreurs, je n'ai pas abusé mes lecteurs, puisque j'ai indiqué aussi l'opinion opposée à la mienne, et qu'on est libre de la suivre, si on l'approuve »).

En fait, le lecteur pour Quintilien devient une instance individuelle et subjective, qui produit son discours-réponse⁶⁵, ressemblant ainsi à l'auteur "qui indique aussi l'opinion opposée à la sienne". Il est révélateur que les *legentes* sont des récepteurs qui doivent avoir une autonomie intellectuelle, afin d'évaluer et de choisir librement la théorie sur le rire qui leur convient mieux⁶⁶.

2.3. La dimension intralocutive du *De risu*

Quintilien se sert assez souvent de la première personne du singulier pour se construire une posture auctoriale dans le *De risu*. En tant que locuteur primaire et unique, conforme aux attentes énonciatives du genre que constitue le traité rhétorique monologal, l'auteur met en avant un auto-dialogue pour exprimer aussi bien l'aspect technique que l'aspect éthique du *De risu*. Sa voix est clairement hiérarchisée par rapport à ses interlocuteurs, théoriciens précédents, élèves/auditeurs contemporains, lecteurs futurs, qui forment un groupe hétérogène, complexe, souvent anonyme et activé sous son contrôle. Nous allons relever les occurrences dialogiques intralocutives et leurs fonctions dans chaque partie du *De risu*.

2.3.1. Occurrences du dialogisme intralocutif qui se trouvent dans l'Introduction

Dans l'Introduction Quintilien opte pour le dialogisme intralocutif dans cinq types de contexte pour des raisons différentes :

- i.) soit pour évaluer l'humour de Cicéron et en faire l'éloge :

⁶⁵ Sur la notion de réponse, fondamentale pour l'orientation dialogique d'un traité ou d'un roman, cf. Bakhtine 1984 : 300 et Bres 2005 : 52.

⁶⁶ Cette sorte de communication entre l'auteur et « ceux qui le lisent » dans un dialogue est ce que suggère Bakhtine 1970 : 103-104, en parlant du personnage chez Dostoïevski et des liens entre dialogue, idée et pluralité de consciences.

Quint. Inst. 6,3,3 *mibi quidem, sive id recte iudico sive amore inmodico praecipui in eloquentia viri labor, mira quaedam in eo videtur fuisse urbanitas*⁶⁷.

Cet auto-dialogue présente de façon introspective et confidentielle les éventuelles raisons qui poussent Quintilien à croire que Cicéron est un humoriste de premier rang. Or, on sait que les adversaires de l'Arpinate l'appelaient *scurra* ("bouffon")⁶⁸ ; le haut degré de dialogisme intralocutif tend sans doute à supprimer cette insulte grossière, qui est ici extra-textuelle.

– ii.) soit pour introduire la définition révisée d'un terme technique concernant le rire, plus particulièrement l'*urbanitas* et le *facetis* :

Quint. Inst. 6,3,17 *nam et urbanitas dicitur, qua quidem significari video sermonem praefertentem in verbis et sono et usu proprium quendam gustum urbis*⁶⁹.

Il s'agit de la première tentative de Quintilien pour donner une nouvelle définition de l'*urbanitas* ; le verbe *video*, un verbe visuel à l'usage métaphorique, qui signifie ici "porter un jugement", anticipe sur une autre expression sensorielle, *gustus urbis*, "une manière d'être des gens de la capitale", qui est la première attestation en latin du mot *gustus* signifant "style, attitude"⁷⁰. Par un *marqueur* intralocutif, le rhéteur renouvelle la signification de

⁶⁷ (« Pour moi, que j'en juge correctement, ou que je me laisse entraîner par une passion immodérée pour un homme d'une éloquence exceptionnelle, <Cicéron> me semble avoir été doté d'un sens de l'humour fin vraiment étonnant »).

⁶⁸ Cf. Macr. Saturn. 2,1,12 *quis item nescit consularem eum scurram ab inimicis appellari solitum?* Cicéron a été appelé même par son ami Paetus *scurra veles*, « clown de la troupe » (Fam. 9,20,1 *me autem a te ut scurram velitem malis oneratum esse non moleste tuli*).

⁶⁹ (« En effet, par *urbanitas*, on entend, à ce que je vois, un langage, où les mots et le ton et l'usage révèlent un goût vraiment propre à la ville (*urbis*) »).

⁷⁰ Monaco 1967, *ad loc.* ; OLD, s.v. 2 ; *contra* Sichtermann 1974: 21-22.

l'*urbanitas*, en introduisant l'expression *gustus urbis* à la place du *sapor* ou du *condimentum* qui sont des termes similaires au sens métaphorique déjà en vigueur, ou au lieu de l'expression cicéronienne *odor urbanitatis* (*De orat.* 3,161).

Cette définition de Quintilien renvoie à sa deuxième définition qu'il insère dans la dernière partie de son traité : *video* sera remplacé par une plus forte marque d'assertion personnelle, l'ablatif *meo iudicio* ("à mon sens"). La composition cyclique ne se construit pas seulement par l'exposé d'une même thématique, mais aussi par l'adoption du dialogisme intralocutif : *nam meo quidem iudicio illa est urbanitas* (6,3,107).

Pour la définition nuancée de *facetis*, comme nous l'avons vu, une action intense interdiscursive précède les *marqueurs* intralocutifs, *opinor* et *puto* (6,3,20).

– iii.) soit pour montrer combien il s'avère difficile de fonder une théorie sur le rire (6,3,6 et 8 : *nescio an* ; 6,3,7 : *puto*).

– iv.) soit pour introduire une référence à ce qui a déjà été dit dans son propre discours, une sorte d'autocitation (6,3,9 : *ut dixi*). Cependant, il n'est pas facile de repérer exactement la référence intratextuelle que suggère Quintilien ; ce passage reprend approximativement le sens du premier paragraphe du *De risu*⁷¹.

– v.) soit pour faire valoir sa propre contribution théorique, ainsi que sa place dans la tradition des auteurs qui ont écrit sur le rire, au sein d'un dialogisme bidimensionnel, à la fois interdiscursif et intralocutif, comme nous l'avons déjà remarqué (6,3,11 : *ut non ausim dicere carere omnino arte, [...] ita plane adfirmo praecipue positum esse in natura et in occasione*).

⁷¹ Quint. *Inst.* 6,3,1 *huic diversa virtus quae risum iudicis movendo et illos tristes solvit adfectus et animum ab intentione rerum frequenter avertit et aliquando etiam reficit et a satietate vel a fatigatione renovat*. Cf. Corsi 1997 : 1037, n. 13 : "probabile rimando al §1".

2.3.2. Occurrences du dialogisme intralocutif qui se trouvent dans la partie centrale

Selon les raisons du choix auto-dialogique dans la partie centrale du *De risu*, on peut distinguer cinq types d'occurrences :

i.) Quintilien se sert de la dimension dialogique intralocutive pour activer des références intratextuelles à un passage précédent : *sicut supra dixeram, inhumanus est iocus*. [...] *nam de amicis iam praeceptum est* (6,3,33). “Comme je l’ai dit plus haut” (*sicut supra dixeram*) : Quintilien se réfère au §28 (*Primum itaque considerandum est et quis <et> in qua causa et apud quem et in quem et quid dicat*) et au §31 : *nec patronum in miserabili iocantem feret quisquam*, où l’expression *in miserabili (causa)* correspond ici à *adversus miseros*.

De même c’est au §28 que le rhéteur a insisté sur la défense de blesser des amis par de mauvaises blagues : *longeque absit illud propositum, potius amicum quam dictum perdendi*. Il s’agit d’un précepte qui appartient à Quintilien sans rapport intertextuel avec le *De ridiculis* de Cicéron⁷² ; il sera mis en valeur sans être cité directement au §33. Non seulement l’énoncé métadiscursif *iam praeceptum est* fonctionne comme un *marqueur* de dialogisme intralocutif, mais aussi *nam*, parce qu’il résulte d’une *occultatio* (d’une prétérition), une figure de pensée qui consiste à attirer l’attention sur une chose qu’on ne veut pas élaborer entièrement ou qu’on laisse de côté⁷³ : on sous-entend une phrase comme

⁷² Kroll 1934 : 346. Monaco 1967 : 114, cite un intertexte d’Horace, *Sat.* 1,4,34-35 *dummodo risum - excutiat sibi, non hic cuiquam parcat amico*. Cf. aussi Sen. *Contr.* 2,4,13 *sed horum non possum misereri, qui tantum putant caput potius quam dictum perdere*.

⁷³ *Rhet. ad Her.* 4,37 *occultatio est cum dicimus nos praterire aut non scire aut nomme dicere id quod nunc maxime dicimus*. Cf. Quint. *Inst.* 9,3,98.

“je ne vais pas m’occuper des plaisanteries contre des amis, parce que j’en ai déjà parlé”⁷⁴.

Quint. *Inst.* 6,3,45 : *sed acutior est illa atque velocior in urbanitate brevitatis. Cuius quidem duplex forma est, dicendi ac respondendi*⁷⁵.

Illa fait référence au §13 : *sunt enim longe venustiora omnia in respondendo quam in provocando*⁷⁶, ainsi qu’au §43 : *Illud quoque genus est, positum non in hac veluti iaculatione dictorum et inclusa breviter urbanitate, sed in quodam longiore actu [...]*. Or, contrairement aux traducteurs du texte qui tiennent *illa brevitatis* pour une référence intratextuelle en amont (et donc à valeur dialogique intralocutive), Kühnert⁷⁷ considère *illa* comme une allusion intertextuelle, qui renvoie au traité *De urbanitate* de Domitius Marsus ; il s’agirait alors d’un *marqueur* dialogique interdiscursif. Cependant, Quintilien peut ne pas puiser seulement à cette source, car Cicéron avait déjà émis auparavant une remarque similaire⁷⁸. Le contexte et le *marqueur* dialogique *illa* (au lieu d’un *marqueur* interdiscursif plus net) privilégient la dimension intralocutive et donnent plutôt raison aux traducteurs.

Enfin, on repère au §90 une référence à un exemple de bon mot déjà cité au §73 (Quint. *Inst.* 6,3,90 : *Tertium illud Cicero, ut dixi, adversus Curium*).

Dans le premier paragraphe de la partie centrale, l’expression métadiscursive *nunc loquimur* marque explicitement le début de la

⁷⁴ Monaco 1967 : 116.

⁷⁵ (« Mais <dans le domaine> de l’urbanité (humour raffiné), plus piquante et plus rapide est cette brièveté dont je parlais plus haut. Il y en a au vrai deux formes, l’attaque et la riposte »).

⁷⁶ Corsi 1997 : 1055, n. 72.

⁷⁷ Kühnert 1962 : 307. Cf. Quint. *Inst.* 6,3,104.

⁷⁸ Cic. *De orat.* 1,17 *celeritasque et brevitatis et respondendi et lacessendi subtili venustate atque urbanitate coniuncta*.

démonstration théorique : *Proprium autem materiae, de qua nunc loquimur, est ridiculum* (Quint. Inst. 6,3,22).

ii.) Le dialogisme intralocutif permet à Quintilien d'exprimer explicitement sa propre position ou contribution épistémique :

Quint. Inst. 6,3,23 *nostra* ridicule *indicamus* et, ut verbo Ciceronis *utar, dicimus* aliqua subabsurda⁷⁹ ;

Quint. Inst. 6,3,24 *tertium est genus, ut idem dicit, in decipiendis expectationibus, dictis aliter accipiendis, ceteris, quae neutram personam contingunt ideoque a me media dicuntur*⁸⁰.

L'auteur propose le terme technique *media* pour désigner le troisième genre de plaisanteries. Cette dimension intralocutive, intensifiée par la forme du passif personnel et son complément d'agent, *a me*, met en relief la notion propre au verbe *dicuntur* : ainsi, Quintilien insiste sur l'action d'« appeler », comme s'il voulait combler une lacune de terminologie dans la théorie du *triplex usus* des plaisanteries. Ce passage fait allusion au passage cicéronien correspondant qui n'offre pas justement de terme technique précis⁸¹.

Dans le cas suivant, Quintilien propose un nouveau terme pour les *lenta dicta*, « les gentilles plaisanteries »⁸² :

⁷⁹ (« Nos propres faits nous les présentons de façon risible et, pour reprendre une expression de Cicéron, nous tenons des propos qui touchent à l'absurde »).

⁸⁰ (« Le troisième genre, comme il le dit encore, consiste à décevoir l'attente, à prendre les mots dans une acception détournée, à user d'autres moyens, qui ne concernent ni nous ni les autres, et que moi, pour cette raison, j'appelle intermédiaires »).

⁸¹ Cic. *De orat.* 2,289 *haec autem, quae sunt in re ipsa et sententia, partibus sunt innumerabilia, generibus pauca.*

⁸² Monaco, Cousin et Corsi préfèrent la leçon *lenia* (les plaisanteries « lénitives »). Russell dans son édition (Loeb Classical Library, vol. 3, 2001) adopte *lenta* (« relaxed »). Le terme *lenta (dicta)* n'est pas seulement la leçon des plus anciens manuscrits, mais il fait allusion à une terminologie analogue dans le *De ridiculis* de Cicéron: *De orat.* 2,279.

Quint. *Inst.* 6,3,93 *iucundissima sunt autem ex his omnibus lenta et, ut sic dixerim, boni stomachi: [...] quae ὑπὸ τὸ ἥθος vocant*⁸³.

Or ce passage a aussi des liens intertextuels, non exprimés par l'auteur, avec le *De ridiculis* de Cicéron⁸⁴. Ainsi, *boni stomachi*, le nouveau terme de Quintilien pour les reparties flegmatiques est mis en valeur par le *marqueur* intralocutif, *ut sic dixerim*⁸⁵ ; en outre, il semble être un antonyme du cicéronien *stomachosa* et un synonyme plus audacieux et vigoureux du terme cicéronien *patiens* pour ce genre de plaisanteries.

iii.) Dans son discours déontique et moral, l'auteur se sert parfois de *marqueurs* dialogiques intralocutifs ; son statut de professeur ou d'orateur expérimenté et bienveillant l'emporte sur son identité de théoricien :

Quint. *Inst.* 6,3,28 *laedere numquam velimus ; longaeque absit illud propositum, potius amicum quam dictum perendi. In hac quidem pugna forensi malim mihi lenibus uti licere*⁸⁶.

Quint. *Inst.* 6,3,30 *oratorem praeterea ut dicere urbane volo, ita videri adfectare id plane nolo*⁸⁷.

⁸³ (« De toutes ces plaisanteries, les plus agréables sont celles qui sont *calmes* et qui, pour ainsi dire, sont bonnes à l'estomac [...] on appelle ce genre de plaisanteries ὑπὸ τὸ ἥθος (selon le caractère <du locuteur>) »).

⁸⁴ Cic. *De orat.* 2,279 *me quidem hercule etiam illa valde movent stomachosa et quasi submorosa ridicula [...] huic generi quasi contrarium est ridiculi genus patientis ac lenti*.

⁸⁵ C'est la formule *ut sic dixerim* (« si j'ose dire », traduit Cousin) qui engendre la remarque suivante de Gourevitch 1977 : 60 « Dans la mesure où l'expression *bonus stomachus* est relativement courante, il ne s'agit pas de décrire un état physiologique, mais de suggérer une image. Quintilien s'en attribue en quelque sorte la paternité » ; à part *Inst.* 6,3,93, elle cite aussi 2,3,3.

⁸⁶ (« Nous ne devons jamais blesser de propos délibérés ; loin <de nous> le dessein de perdre un ami plutôt qu'un bon mot. Même dans les joutes du barreau, j'aimerais mieux qu'il me fût permis d'user de gentilleses »).

⁸⁷ (« En outre, de même que je veux que l'orateur parle avec finesse, de même je ne veux pas qu'il donne l'impression d'affecter ce ton en toutes occasions »).

Les verbes volitifs à la première personne, *volo* et *nolo*, sont placés de manière parfaitement symétrique à la fin des deux propositions, qui comptent six mots chacune et sont introduites par des corrélatifs *ut... ita...* ; ils forment un homéotéleute, *volo / nolo*, une figure sonore par excellence, mais aussi une paire antithétique : cette recherche stylistique donne un ton sentencieux, voire dogmatique à la prescription de Quintilien. Celle-ci fait écho à la règle similaire que César Strabon propose dans le *De ridiculis* de Cicéron (*De orat.* 2,244: *Hoc, opinor, primum, ne, quotiensquomque potuerit dictum dici, necesse habeamus dicere*). Le *nous* interlocutif de César Strabon cède devant le centre hiérarchique dominant de Quintilien qui, sous la forme d'un auto-dialogue solennel, exprime une règle primordiale, de sorte que l'orateur ne risque pas de perdre son autorité, comme il le précise dans la suite du §30 : *et dictum potius aliquando perdet quam minuet auctoritatem*. C'est donc sur un ton autoritaire qu'est proférée la sentence du professeur qui veut sauvegarder l'autorité de l'orateur. Cette règle réapparaît avec insistance, avec le même procédé dialogique qui consiste en l'emploi de la première personne du singulier (*mibi*), accompagnée d'un adjectif verbal à valeur méta-discursive (*repetendum est*) :

Quint. Inst. 6,3,46 *Cum sint autem loci plures ex quibus dicta ridicula ducantur, repetendum est mibi non omnis eos oratoribus convenire*⁸⁸.

iv.) Quintilien se met au premier plan au moment où il introduit des exemples qui illustrent certains énoncés théoriques :

Quint. Inst. 6,3,53 *haec tam frigida quam est nominum fictio adiectis, detractis, mutatis litteris, ut Acisculum, quia esset pactus, « Pacisculum », et Placidum nomine, quod is acerbus natura esset, « Acidum », et Tullium, cum fur esset, « Tollium » dictos invenio*⁸⁹.

⁸⁸ (« Comme il y a plusieurs sources, d'où l'on puisse tirer des mots qui font rire, je dois répéter que toutes ne conviennent pas aux orateurs »).

⁸⁹ (« Aussi froid est le procédé qui consiste à forger des noms par addition, soustraction, mutation de lettres ; ainsi, je trouve qu'Ascisculus, qui avait conclu

Invenio est ambigu : soit Quintilien choisit ces paronomases « froides » qui existent déjà⁹⁰, soit c'est lui qui les invente. Le deuxième sens, qui implique une recherche individuelle, est à privilégier, du fait qu'il existe une deuxième occurrence du verbe *invenio*, où ce dernier se distingue du verbe *accipio*, dans l'épilogue de la partie centrale (§101) : *Has aut accepi species aut inveni* ; l'auteur déclare que les types de plaisanterie de son traité sont soit tirés des auteurs soit inventés par lui-même. D'ailleurs, selon Quintilien, le naturel (*natura*) et l'enseignement (*doctrina*) peuvent rendre un orateur « plus habile à inventer des plaisanteries » (§12 *ut [...] habilior sit ad inveniendum*). *Invenio* contribue à la mise en valeur énonciative de Quintilien, en tant qu'orateur capable d'illustrer lui-même des énoncés théoriques ; de plus, il ose inventer des plaisanteries froides, des paronomases qui en général n'ont pas de succès, pour les besoins pédagogiques de son traité. Dans la suite immédiate de son texte, il cite et loue une bien meilleure plaisanterie de Domitius Afer, créée par des verbes paronymes et non plus fondée sur des noms de personnes (§54 *agere / satagere*). Par conséquent, le verbe *invenio*, en tant que *marqueur* intralocutif et méta-rhétorique, sert à une construction auctoriale spécifique de Quintilien, qui se distancie de ses prédécesseurs, Cicéron et Domitius Afer ; ceux-ci, en effet, avaient un double statut, celui de théoricien du rire rhétorique et également d'humoriste réputé⁹¹.

Le cas suivant, qui est une sorte d'auto-dialogue, se caractérise par un léger ton d'ironie, car la plaisanterie en question, citée de

un pacte, fut appelé 'Pasciculus', Placidus, qui avait un caractère acerbe, 'Acidus', et Tullius, qui était un voleur, 'Tollius' »).

⁹⁰ Corbeill 1996 : 96.

⁹¹ Quintilien se souvient aussi que « lorsqu'il était enfant », le surnom de Iunius Bassus, un homme « particulièrement caustique », était « âne blanc » : 6,3,57 *sed ea non ab hominibus modo petitur, verum etiam ab animalibus, ut nobis pueris Iunius Bassus, homo in primis dicax, « asinus albus » vocabatur*.

manière délibérément anonyme, était sans doute bien répandue et donc reconnue par les auditeurs de Quintilien: *tertium adhuc illud, nisi quod ut ne auctorem ponam verecundia ipsius facit* (6,3,64)⁹². *Ne ponam auctorem* est un cas affirmé d'auto-censure de la part de Quintilien. Il est fort probable que cet *auctor* est Domitien⁹³, proclamé *ensor perpetuus* en 85 apr. J.-C. A la différence d'Auguste, qui avait des talents d'humoriste, Domitien non seulement n'en avait pas, mais son éloquence même était contestable⁹⁴. Dans le même paragraphe Quintilien vient de citer une repartie très réussie d'Auguste ; l'effacement de Domitien en tant que locuteur, annoncé dans une formule intralocutive par le rhéteur, révèle l'enjeu idéologique de son traité.

Dans un cas similaire, pour donner un exemple des reparties violentes et vulgaires qui ne conviennent pas à un homme *liberalis*, Quintilien passe sous silence, tout en le connaissant (*scio*), le nom de celui qui a lancé une plaisanterie grossière contre un inférieur qui avait son franc-parler⁹⁵.

v.) La dimension dialogique intralocutive est activée dans des paragraphes charnières du *De risu*, où l'auteur réfléchit sur les limites de son traité et sa propre méthode de recherche, et où

⁹² (« En voici aussi encore une troisième espèce dont, par respect pour lui, je ne nommerai pas l'auteur »).

⁹³ Spalding [1969]: *ad loc.*

⁹⁴ Suet. *Dom.* 20,1 ; Roche 2009 : 380-382. Sur l'attitude de Bakhtine envers la rhétorique officielle, conservatrice et hégémonique de son pays, cf. Halasek 1992, qui fait remarquer que "Bakhtin's reaction to oppression and his accompanying anti-authoritarianism most likely affected his perceptions of all of the classical forms of rhetoric-deliberative, forensic, and particularly epideictic - as they manifested themselves in post-revolutionary Russia" (p. 5).

⁹⁵ Quint. *Inst.* 6,3,83 *illud vero, etiam si ridiculum est, indignum tamen est homine liberali, quod aut turpiter aut inpotenter dicitur : quod fecisse quendam scio qui humiliori libere adversus se loquenti [...] Hic enim dubium est utrum ridere audientes an indignari debuerint.*

il commente le mode d'élaboration des diverses divisions des *ridicula* :

Quint. *Inst.* 6,3,35 *unde autem concilietur risus et quibus ex locis peti soleat, difficillimum dicere. Nam si species omnis persequi velimus, nec modum reperiemus et frustra laborabimus*⁹⁶.

Quint. *Inst.* 6,3,62 *Quod hactenus ostendisse satis est*⁹⁷.

Il est question des *ridicula quae trahuntur ex vi rerum*, « des plaisanteries qui se fondent sur l'essence des choses », un genre qui est élaboré aux §§57-64 et qui n'est pas traité dans le *De ridiculis* de Cicéron. Si « la puissante nature des choses » est difficile à enseigner, Quintilien la met en rapport avec les figures de la *similitudo* et de l'*ambiguitas* ; par le procédé auto-dialogique, il fait valoir qu'il comble "suffisamment" la lacune de la théorie cicéronienne⁹⁸.

Quint. *Inst.* 6,3,65 *onerabo librum exemplis, similemque iis qui risus gratia componuntur efficiam, si persequi voluero singula veterum*⁹⁹.

Dans ces deux derniers cas (§§62 et 65), qui sont situés presque au milieu du *De risu* et qui se réfèrent aux restrictions sur la quantité des exemples cités, Quintilien exprime son intention

⁹⁶ (« Comment d'ailleurs on ménage le rire et à quelles sources il est puisé généralement, c'est fort difficile à dire. Car, si nous voulons en examiner tous les aspects, *nous ne trouverons pas de limites* à notre recherche et *nous nous fatiguerons sans profit* »). Par le même emploi de type *si sit... erit*, Quintilien exprime les limites de son étude : *Inst.* 5,10,91 : *quae si persequar, nullus erit modus*, et 8,5,25 : *finis non erit, si singulas corruptorum persequar formas*.

⁹⁷ (« Mais, sur ce sujet, ce que j'ai indiqué est suffisant »).

⁹⁸ *Contra* Winterbottom 1975 : 87, qui interprète le passage comme une preuve de l'échec de Quintilien quand il s'agit d'enseigner la théorie de ce genre difficile de plaisanteries et de l'illustrer par des exemples.

⁹⁹ (« Je vais surcharger mon livre d'exemples et le faire ressembler aux recueils composés pour faire rire, si je veux relever successivement tous les bons mots des anciens »).

de ne pas faire de son traité une anthologie de bons mots et met en valeur son principe de sélection éclairée ; il ne rédige pas “un livre” *risus gratia*, “pour faire rire”, mais sur les différents genres de rire et sur la pratique raisonnée qu’en a l’orateur ; *veteres* fait allusion aux anciens auteurs de *compendia*, d’anthologies de bons mots, comme Caton le Censeur¹⁰⁰, Tiron (ou Cicéron)¹⁰¹, Melissus¹⁰², avec lesquels Quintilien veut prendre ses distances d’un point de vue générique.

Quint. Inst. 6,3,82 *in se dicere non fere est nisi scurrarum et in oratore utique minime probabile: quod fieri totidem modis quot in alios potest ; ideoque hoc, quamvis frequens sit, transeo*¹⁰³.

Il s’agit du deuxième type catalogué dans le *triplex usus*, qui comprend des railleries contre soi-même ; Quintilien refuse de le développer pour deux raisons, parce que l’auto-sarcasme ne sied pas à l’orateur et parce que ses techniques sont celles du premier type de plaisanteries qui se puisent chez les autres (*ex aliis petere risum*), élaborées aux §§71-81.

Quint. Inst. 6,3,84 *superest genus decipiendi opinionem aut dicta aliter intellegendi, quae sunt in omni hac materia vel venustissima*¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Cic. Off. 1,104.

¹⁰¹ Quint. Inst. 6,3,5 (trois livres de *Dicta Ciceronis*) ; 8,6,73 *in quodam ioculari libello* ; Macr. Saturn. 2,1,12 *Cicero autem quantum in ea re valuerit quis ignorat qui vel liberti eius libros quos is de iocis patroni composuit, quos quidam ipsius putant esse, legere curavit?*

¹⁰² Suet. Gramm. 21 et la n. 8 de Vacher 1993 : 163-165.

¹⁰³ (« S’attaquer soi-même n’est guère le fait que des farceurs, et, en tout cas, cela ne convient pas du tout à un orateur ; on peut le faire en autant de manières que lorsqu’il s’agit des autres ; aussi, bien que ce procédé soit fréquemment employé, je n’en parle pas »).

¹⁰⁴ (« Reste un autre moyen qui consiste à donner le change ou à prendre les paroles autrement qu’elles ont été dites ; ce sont peut-être en tout cela les plus jolis procédés »).

Ces *marqueurs* auto-dialogiques structurent en quelque sorte une rhétorique de la liminalité, parce qu'ils sont liés à la question des limites du traité et de l'étendue de ses parties, aux différents seuils d'élaboration du sujet, et, par conséquent, au souci de Quintilien de rédiger un texte solide, bien charpenté et 'centripète', propice au bon enseignement du rire rhétorique.

On repère ces marqueurs à la clôture de la partie centrale, où l'auteur résume ses procédés de recherche et la logique de sa taxinomie des *ridicula*, tout en portant un jugement sur cette partie théorique ; puis Quintilien valorise l'aspect pratique, à savoir les conseils et les préceptes de son traité, en révélant ainsi ses vraies intentions :

Quint. *Inst.* 6,3,101 *has aut accepi species aut inveni frequentissimas ex quibus ridicula ducerentur ; sed repetam necesse est infinitas esse tam salse dicendi quam severe, quas praestat persona, locus, tempus, casus denique, qui est maxime varius.* 102. *Itaque haec ne omisisse viderer attigi : illa autem quae de usu ipso et modo iocandi complexus sum adfirmarim <esse> plane necessaria*¹⁰⁵.

La première personne du singulier met au premier plan l'auteur qui crée, pour ainsi dire, des endroits privilégiés du passage au dedans et au dehors de son propre texte ; cet auto-dialogue intense ressortit à la logique du genre, de l'éthique et de l'acte pédagogique¹⁰⁶.

¹⁰⁵ (« Telles sont les formes de plaisanteries les plus fréquentes, celles que j'ai tirées des auteurs ou que j'ai trouvées ; mais je dois répéter qu'il y a un nombre illimité de manières de s'exprimer avec sel que de s'exprimer avec sérieux, que ces tours sont fournis par la personne, le lieu, le temps, enfin le hasard, qui est très varié. Aussi me suis-je borné à toucher à ces problèmes pour ne pas donner l'impression de les omettre : au contraire, les conseils que j'ai réunis ici et qui concernent l'usage même et la manière de plaisanter, je voudrais affirmer qu'ils sont nettement indispensables »).

¹⁰⁶ Bakhtine 1984: 393, adopte le même langage auto-dialogique pour désigner sa méthode : "Pour ma part, en toute chose, j'entends les *voix* et leur rapport

2.3.3. Occurrences du dialogisme intralocutif qui se trouvent dans la troisième partie

Puisque dans cette dernière partie Quintilien expose la théorie de Domitius Marsus sur l'*urbanitas* et la critique, les *marqueurs* dialogiques intralocutifs éclaircissent les points de désaccord ou d'accord de Quintilien (§§105 : *nescio* ; 108 : *subtraham*) ou mettent en avant sa propre théorie (§§106 : *mihi... videntur* ; 107 : *meo... iudicio* ; 110 : *ut mihi videtur, dixerim*).

On relève aussi quatre occurrences intralocutives dans l'épilogue, la dernière phrase du traité :

Quint. Inst. 6,3,112 *haec quae monebam dissimulanda mihi non fuerunt: in quibus ut erraverim, legentis tamen non decepi, indicata et diversa opinione, quam sequi magis probantibus liberum est*¹⁰⁷.

On compte au total neuf *marqueurs* dialogiques interdiscursifs contre dix *marqueurs* intralocutifs dans la dernière partie du *De risu*¹⁰⁸. Cette quasi égalité montre le refus de Quintilien de polémiquer avec ses prédécesseurs sans pour autant effacer sa propre voix ; le rhéteur construit de façon subtile tout au long de son traité un jeu à la fois monologal et dialogal.

Cela permet en outre de promouvoir la construction de niveaux d'intersubjectivité de plus en plus élevés qui garantiront la progression et le succès du processus d'enseignement et d'apprentissage. Il n'est donc pas surprenant que Quintilien se mette sur

dialogique". Sur Bakhtine et ses compétences de professeur de lettres au collège et ensuite, à l'Institut pédagogique de Mordovie (à l'Université de Saransk), sous le régime soviétique, voir Emerson 2000 : 23-24. Un certain nombre de convergences biographiques et intellectuelles entre Quintilien et Bakhtine pourraient créer l'illusion d'une construction morale des *Vies parallèles* pour ces deux hommes.

¹⁰⁷ Pour la traduction du passage, voir n. 64.

¹⁰⁸ En annexe nous dressons deux tableaux récapitulatifs des occurrences dialogiques dans le *De risu*.

un pied d'égalité avec ses lecteurs, qu'il laisse libres d'approuver ou de rejeter sa théorie. Le dialogisme tridimensionnel du *De risu* concourt à créer une stratégie d'enseignement qui transforme les élèves passifs en destinataires actifs, libres de juger et de choisir. On retrouve ici la dynamique intérieure du discours selon Bakhtine : Quintilien veut que son discours suscite celui de ses lecteurs, leurs réactions-réponses.

C'est notamment la dimension dialogique interdiscursive (*indicata et diversa opinione*) qui est, selon Quintilien, la garantie du « dire vrai » et explicite sa volonté de ne pas tromper ses destinataires, aussi bien immédiats que futurs ; c'est ce à quoi Bakhtine pense lorsqu'il parle d'un *sur-destinataire supérieur* (le troisième) :

“La compréhension du tout de l'énoncé et du rapport dialogique qu'il instaure est nécessairement dialogique (et c'est aussi le cas pour le chercheur dans les sciences humaines) ; celui qui fait acte de compréhension (et c'est le cas, aussi, du chercheur) devient lui-même participant du dialogue, quand bien même ce serait à un niveau particulier [...]. Comprendre c'est, nécessairement, devenir le *troisième* dans un dialogue (non pas au sens littéral, arithmétique, car les participants du dialogue, outre le troisième, peuvent être en nombre illimité), mais la position dialogique de ce troisième est une position tout à fait particulière. L'énoncé a toujours un destinataire (aux caractéristiques variables, qui peut être plus ou moins proche, concret, perçu avec une conscience plus ou moins grande) dont l'auteur de la production verbale attend et présuppose une compréhension responsive. Ce destinataire, c'est le *second* (de nouveau, pas au sens arithmétique). Mais, en dehors de ce destinataire (de ce second), l'auteur d'un énoncé, de façon plus ou moins consciente, présuppose un *sur-destinataire supérieur* (le troisième) dont la compréhension responsive absolument exacte est présupposée soit dans un lointain métaphysique, soit dans un temps historique éloigné”¹⁰⁹.

¹⁰⁹ Bakhtine 1984 : 336.

On saisit alors mieux le comportement communicatif de Quintilien, dont l'identité de professeur et de chercheur va de pair avec son identité d'auteur. En effet, selon Bakhtine, "un auteur ne peut jamais s'en remettre tout entier, et livrer toute sa production verbale à la seule volonté absolue et *définitive* de destinataires actuels ou proches"¹¹⁰ ; pourtant, Quintilien ose le faire, parce qu'il instaure un rapport d'égalité et de liberté avec eux, en sollicitant leurs propres discours-réponses¹¹¹.

Bibliographie

- Bakhtine, M. (1970), *Problèmes de la poétique de Dostoïevski*, traduit du russe par G. Verret, Lausanne
- Bakhtine, M. (1978), "Du discours romanesque", in : Id., *Esthétique et théorie du roman*, traduit du russe par D. Olivier, Paris : 83-233
- Bakhtine, M. (1984), *Esthétique de la création verbale*, traduit du russe par A. Aucouturier, Paris
- Beard, M. (2014), *Laughter in Ancient Rome : On Joking, Tickling, and Cracking Up*, Berkeley
- Branham, R. B. (2002, ed.), *Bakhtin and the Classics*, Evanston
- Branham, R. B. (2005, ed.), *The Bakhtin Circle and Ancient Narrative*, Ancient Narrative Supplementum 3, Groningen
- Bres, J. (2005), "Savoir de quoi on parle : dialogue, dialogal, dialogique ; dialogisme, polyphonie", in : J. Bres et al. (eds), *Dialogisme*

¹¹⁰ Bakhtine 1984 : 337.

¹¹¹ Une première version de cette étude a été présentée le 23 juin 2017 à Paris, lors du colloque international, "Dialogue, Dialogisme, Polyphonie: Questions d'énonciation dans les textes rhétoriques et philosophiques de l'Antiquité" ; il a été organisé par les groupes de recherche EDITTA (Université Paris-Sorbonne) et CELIS (Université de Clermont Ferrand II). Je remercie très chaleureusement Mme Sylvie Franchet d'Espérey de m'avoir invitée et de m'avoir fait bénéficier de ses remarques ; mes remerciements amicaux vont également au président de la séance M. Pierre Chiron et à Mme Katarzyna Jazdzewska.

- et polyphonie. Approches linguistiques*, Actes du colloque de Cerisy, De Boeck Supérieur, Bruxelles : 47-61
- Bres, J. - Mellet, S. (2009), "Une approche dialogique des faits grammaticaux", *Langue Française* 163 : 3-20
- Celentano, M. S. (2001), *Quintiliano, Institutio oratoria, Libro sesto, Introduzione, traduzione, note di commento*, in : A. Pennacini (cur.), *Quintiliano, Institutio oratoria*, vol. I, Torino
- Celentano, M. S. (2003), "Book VI of Quintilian's *Institutio oratoria*: the Transmission of Knowledge, Historical and Cultural Topicalities, and Autobiographic Experience", in O. Tellegen-Couperus (ed.), *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*, Leuven : 119-128
- Celentano, M. S. (2004), "Lo spazio comico ed alcune figure retoriche", in : M. S. Celentano et al. (édd.), *Skhèma / Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique, philosophie, littérature*, Paris : 251-261
- Celentano, M. S. (2009), "Smiles and Laughter : The Comic in Ancient Greece and Rome. A Rhetorical Perspective", *The Journal of Greco-Roman Studies* 38 : 47-77
- Celentano, M. S. (2017), "Comicità e modelli di performance", *AevAnt.* 17 : 139-147
- Citroni, M. (2009), "'Ego', 'nos' et 'tu' dans l'*Institutio oratoria*: les identités de la voix parlante et les domaines de destination du discours didactique", in : D. van Mal-Maeder et al. (eds), *Jeux de voix. Enonciation, intertextualité et intentionnalité dans la littérature antique*, Bern : 201-224
- Corbeill, A. (1996), *Controlling Laughter: Political Humor in the Late Roman Republic*, Princeton
- Corsi, S. (1997), *Marco Fabio Quintiliano, La formazione dell'oratore, trad. e note (libri V-VI)*, vol. 2, Milano [2001²]
- Cousin, J. (1976), *Quintilien. Institution oratoire, tome IV (livres VI et VII)*, texte établi et traduit par J. Cousin, Paris
- Desbordes, Fr. (1998), "La Rhétorique et le rire selon Quintilien", in : M. Trédé - Ph. Hoffmann (eds), *Le rire des Anciens*, Paris : 307-314
- Duret, L. (1983), "Dans l'ombre des plus grands: I. Poètes et prosateurs mal connus de l'époque augustéenne", *ANRW* II.30.3 : 1447-1560
- Emerson, C. (2000), "The Next Hundred Years of Mikhail Bakhtin (The View from the Classroom)", *Rhetoric Review* 19 : 12-27

- Farmer, F. (1998, ed.), *Landmark Essays on Bakhtin, Rhetoric, and Writing*, Landmark Essays, vol. 13, New York
- Fernández López, J. (2007), "Quintilian as Rhetorician and Teacher", in : W. Dominik - J. Hall (eds), *A Companion to Roman Rhetoric*, Malden : 307-322
- Georgacopoulou, S. (2016), *Koivntιλιανού, Περί του γέλιου («De risu», Institutio oratoria 6.3), Εισαγωγή, Κείμενο, Μετάφραση, Σχόλια*, Αθήνα
- Gil Fernández, L. (1997), "La risa y lo cómico en el pensamiento antiguo", *Cuadernos de filología clásica* 7 : 29-54
- Gourevitch, D. (1977), "Stomachus et l'humeur", *RPh* 51 : 56-74
- Halasek, K. (1992), "Starting the dialogue: What can we do about Bakhtin's ambivalence toward rhetoric?", *Rhetoric Society Quarterly* 22 : 1-9
- Holquist, M. (2002), *Dialogism: Bakhtin and His World*, London (1990¹)
- Kühnert, F. (1962), "Quintilians Erörterung über den Witz (Inst. or. VI 3)", *Philologus* 106 : 25-59 ; 305-314
- Lausberg, H. (1998), *Handbook of literary Rhetoric. A Foundation for Literary Study*, transl. M. T. Bliss et al., Leiden (= *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1973²)
- Leeman, A. D. - Pinkster, H. - Rabbie, E. (1989), *M. Tullius Cicero, De Oratore, libri III, 3. Band: Buch II, 99-290, Kommentar*, Heidelberg
- Marques Júnior, I. N. (2008), *O riso segundo Cícero e Quintiliano: tradução e comentários de De oratore, livro II, 216-291 (De ridiculis) e da Institutio Oratoria, Livro VI, 3 (De risu)*, Diss. São Paulo
- Miller, P. A. - Platter, Ch. (1993, eds), *Bakhtin and ancient studies: dialogues and dialogics*, *Arethusa* 26.2
- Molinié, G. (1992), *Dictionnaire de rhétorique*, Paris
- Monaco, G. (1967), *Quintiliano, Il capitolo de risu* (Inst. or. VI 3), Palermo
- Morson, G. S. - Emerson, C. (1989), "Introduction: Rethinking Bakhtin", in : G. S. Morson - C. Emerson (eds), *Rethinking Bakhtin. Extensions and Challenges*, Evaston : 1-60
- Rabatel, A. (2006), "La dialogisation au coeur du couple polyphonie / dialogisme chez Bakhtine", *Revue Romane* 41 : 55-58
- Roche, P. (2009), "The Ivy and the Conquering Bay: Quintilian on Domitian and Domitianic Policy", in : W. J. Dominik et al. (eds), *Writing Politics in Imperial Rome*, Leiden : 367-385

- Sichtermann, H. (1974), "De gustibus. Zur Beurteilung des römischen Klassizismus", *Gymnasium* 81 : 1-40
- Spalding, G. L. [1969], *M. Fabii Quintiliani de Institutione Oratoria libri duodecim*, ad codicum veterum fidem recensuit et annotatione explanavit Georg Ludovicus Spalding, voll. 2, Hildesheim (= Leipzig, 1798-1829)
- Strässle, Th. (2005), "De arte salis. Von der Modellierung einer stofflichen Poetologie in den römischen Rhetorik", *A&A* 51 : 97-119
- Traglia, A. (1987), "Poeti latini dell'età giulioclaudia misconosciuti, I: Domizio Marso", *C&S* 26 : 44-53
- Todorov, T. (1981), *Mikhail Bakhtine : le principe dialogique suivi de Écrits du Cercle de Bakhtine*, Paris
- Vacher, M.-C. (1993), *Suétone, Grammairiens et Rhéteurs*, texte établi et traduit par M.-C. Vacher, Paris
- Waisanen, D. (2015), "A Funny Thing Happened on the Way to Decorum: Quintilian's Reflections on Rhetorical Humor", *Advances in the History of Rhetoric* 18 : 29-52
- Winterbottom, M. (1970), *M. Fabii Quintiliani Institutionis oratoriae libri duodecim*, Oxford Classical Texts
- Winterbottom, M. (1975), "Quintilian and rhetoric", in : T. A. Dorey (ed.), *Empire and Aftermath. Silver Latin II*, London : 79-97
- Zebroski, J. Th. (1992), "Mikhail Bakhtin and the Question of Rhetoric", *Rhetoric Society Quarterly* 22 : 22-28

Annexe

 A. Tableau des occurrences des trois types de dialogisme dans le *De risu* : interdiscursif, interlocutif et intralocutif

type de dialogisme parties du traité	dialogisme interdiscursif	dialogisme interlocutif	dialogisme intralocutif	Total
i. §§1-21 Introduction	10	8 {7 (<i>noster</i> , <i>nos</i> / verbe ; <i>nobis</i>) +1 (<i>tu</i> / verbe)}	13 {(ego/verbe ; <i>mibi</i> ; <i>nos</i> /verbe)}	31
ii. §§22-102a Partie centrale : <i>Divisiones ridiculorum</i>	7	38 {28 (<i>nos</i> /verbe; <i>nobis</i> ; <i>nostra</i>) +5 (adj. verbaux) + 3 (<i>nunc</i> ; <i>sine dubio</i>) +1 (<i>tu</i> / verbe) +1 (<i>audientes</i>)}	32 {31 (<i>ego</i> / verbe; <i>mibi</i> ; <i>a</i> <i>me</i> ; <i>nos</i> =ego; <i>nobis</i> =me) + 1 (<i>illa</i>)}	77
iii. §§102b-112 Annexe: <i>De urbanitate</i>	9	5 {2 (<i>nostra</i> , <i>nos</i> / verbe) +1 (<i>tu</i> /verbe) +1 (anacoluthe) +1 (<i>legentes</i>)}	11 {10 (<i>ego</i> / verbe; <i>mibi</i>) +1 (<i>meo iudicio</i>)}	25
Total	26	51	56	

 B. Tableau des occurrences du dialogisme interdiscursif dans le *De risu*

parties du traité	Cicéron	<i>Graeci et Latini</i>	Domitius Marsus	Catulle	Horace	Brutus	Caton	Total
i. §§1-21 Introduction	3	4		1	1	1 [voce <i>Ciceronis</i>]		10
ii. §§22- 102a Partie centrale : <i>Divisiones ridiculorum</i>	3	4						7
iii. §§102b-112 Annexe: <i>De urbanitate</i>			8				1 [voce <i>Marsi</i>]	9
Total	6	8	8	1	1	1	1	

La retórica del engaño: Luciano y los προγυμνάσματα en *Alejandro o un falso adivino*

Pilar Gómez
Universitat de Barcelona

Abstract: *Alexander the false prophet* recounts the life of a servant of the god Glykon, a new Asclepius. In this biography, Lucian combines his undeniable mastery of Greek *paideia* with an ability to reveal the fraudulent manipulation of oracles practiced by Alexander of Abonuteichos. The aim of this paper is, first, to analyse the Lucian's fidelity to the compositional schemes established by the rhetorical technique in some preliminary exercises or *progymnasmata*; second, to observe how the author uses them in his narration to expose Alexander's actions through irony and caricature as well as to legitimize a severe satire against the trickster prophet.

Keywords: Lucian, *progymnasmata*, Alexander of Abonuteichos, Glykon, Prophecy, Satire

Introducción

Alejandro o un falso adivino es, tal vez, una de las obras de Luciano de Samosata que ha sido abordada desde las más diversas disciplinas, ya que ha merecido el interés de filólogos, historiadores de la religión, sociólogos o arqueólogos¹. No obstante, a pesar de ser una fuente interesante para conocer algunos aspectos del ambiente religioso en el s. II d.C., no es un documento histórico, sino literario y, por lo tanto, supeditado a la manipulación propia de una elaboración artística, máxime cuando está condicionada por una intención satírica, donde priman la exaltación y la

¹ Para un elenco de la amplia bibliografía, véase Sfameni Gasparro 2013: 153-156; Alfayé 2015: 66-67.

exageración de rasgos, tanto físicos como morales, del personaje protagonista, diana de esa sátira.

Luciano es un autor marcado por la instrucción en la *paideía* griega y por su espíritu mordaz; ambos combinan en un logro literario muy personal, un nuevo diálogo, que como él mismo define, resulta de una mezcla entre filosofía y comedia². Sin embargo, a menudo en su obra la forma –y Luciano no se limita a escribir solo diálogos– no presupone un específico contenido y, recíprocamente, este puede ser vehiculado mediante plurales formas. Este tipo de *mixis*³ es posible, precisamente, por una buena asimilación y una lúcida aplicación de los cánones aprendidos y practicados en su formación retórica escolar, característica de la Segunda Sofística⁴. Este trabajo se centra en identificar algunos de los esquemas retóricos utilizados por Luciano en esta composición y en analizar cómo son contextualizados en el desarrollo narrativo.

Una obra por encargo

Alejandro o un falso adivino es fruto de un mandato –al menos, así lo justifica Luciano con los términos *πρόσταγμα* y *προσάττειν* en el prólogo–. Un amigo suyo, un filósofo epicúreo, llamado Celso, le habría pedido que compusiera por escrito las andanzas de Alejandro de Abonutico. Testimonios epigráficos y numismáticos confirman la existencia, a mediados del s. II, de este personaje peculiar, pero quizá no único en el escenario social y religioso de la época⁵. Al parecer, Alejandro ejercía de adivino,

² Luc. *Prom. Es.* 6. Cf. Gómez - Mestre 2001: 114-120.

³ Desde el innovador análisis de Camerotto 1998: 75-133 sobre la mezcla de variados elementos y distintos registros como principio creador en Luciano, el término *μῖξις* sigue teniendo una notable acogida entre los estudiosos del samosatense, como prueba el volumen colectivo de Marquis - Billault 2017.

⁴ Cf. Webb 2017: 139-153.

⁵ Cf. Sfameni Gasparro 2013: 141-150.

curandero y profeta, e incluso fundó un santuario oracular bajo al patronazgo del dios serpiente Glicón –invención y creación del propio Alejandro– en un enclave de Paflagonia. Tal vez, la singularidad de este hombre charlatán y embaucador –acepciones del substantivo γόης con el que Luciano se refiere a él– radica en haberse convertido en protagonista de una narración literaria, en la que cabe preguntarse cuánto hay de realidad y cuánto es fruto de la ficción⁶.

Esta obra es remitida a quien realizó el encargo, en forma de larga carta, a juzgar por el vocativo inicial (ὦ φίλτατε Κέλσε, “mi querido Celso”)⁷ y por el del último capítulo (ὦ φιλότης, “mi querido amigo”, *Alex.* 61), frecuentes en la apertura y el cierre de una forma epistolar. Pero, en realidad, constituye un διήγημα, uno de los ejercicios escolares o προγυμνάσματα, que los rétores coinciden en definir como “un discurso expositivo de hechos sucedidos o que se consideran como sucedidos” (λόγος ἐκθετικὸς πραγμάτων γεγονότων ἢ ὡς γεγονότων)⁸. Esta disyuntiva (ἢ ὡς γεγονότων) conecta con la verosimilitud (πιθανότης) de los hechos expuestos, que es la cualidad principal en toda narración⁹. En el contexto religioso del s. II, las fechorías de Alejandro de Abonutico, aun siendo acomodadas por Luciano a sus objetivos satíricos, resultan verosímiles porque este personaje encaja en el tropel de pícaros, impostores y falsos adivinos que andaban recitando oráculos¹⁰. En *Alejandro* se encuentran los seis elementos (στοιχεῖα) que, según los rétores, constituyen una narración: πρόσωπον, “personaje” (Alejandro); πρᾶγμα, “actividad” (intérprete divino); τόπος, “lugar” (Abonutico y otros puntos del

⁶ Cf. Bendlin 2011: 242-243.

⁷ Reiterado en *Alex.* 17 y 21.

⁸ Theon 78,15-16 Sp. (p. 38 Patillon).

⁹ *Ibid.* 79,28-29 (p. 40 Patillon).

¹⁰ Como indica Plut. *Pyth. Or.* 407c.

Imperio romano); χρόνος, “tiempo” (época contemporánea al autor)¹¹; τρόπος, “modo” (fraude y engaño como hilo conductor); αἰτία, “causa” (afán de lucro)¹².

Como un buen orador, en el prólogo, amén de presentar el tema, Luciano capta la atención del destinatario inmediato, Celso, pero también del potencial público y lector, con un tópico habitual en un exordio retórico: la magnitud del asunto tratado. Esta pone a prueba la capacidad del autor y supone un desafío a su talento, aunque anticipar la dificultad de la tarea es el método más eficaz para convencer y persuadir¹³. Luciano construye esta *captatio benevolentiae* mediante una doble σύγκρισις –una comparación, que es otro ejercicio retórico¹⁴–, al evocar una figura histórica y un episodio mítico para plasmar la ardua empresa de escribir la vida y las obras del adivino. Así, con la mención de un homónimo del de Abonutico, Alejandro de Macedonia, cuyas gestas requieren un largo discurso, como cualquier lector instruido conoce, Luciano adelanta que también él contará muchas hazañas, pero no equiparables en cualidad, porque “tan grande es este en maldad como aquel en virtud” (τοσοῦτος εἰς κακίαν οὗτος, ὅσον εἰς ἀρετὴν ἐκεῖνος, *Alex.* 1). Y, por otra parte, el narrador se autopresenta como un Heracles, dado que la vileza de su protagonista es asimilada, por su cantidad, al estiércol que el héroe tebano retiró de los establos de Augias en uno de sus trabajos.

¹¹ En *Alex.* 55-57 Luciano se persona como testigo directo de la fraudulenta actividad de Alejandro; cf. Baumbach - von Möllendorff 2017: 28-29; Fornaro 2019: 205.

¹² Un séptimo elemento, ὕλη (“tema”, “material”), para distinguir entre el modo y el medio utilizado al ejecutar una acción, es incluido en Nicol. 13,19-20 Felten.

¹³ Según Cic. *De orat.* 2,115.

¹⁴ Cf. Theon 112,20-113,2 (p. 78 Patillon).

El vituperio como marco

Luciano señala en el proemio que se dispone a escribir un βίος y con esta afirmación advierte que su relato no pretende solo recopilar hechos, sino construir un personaje¹⁵, pero se trata de “un hombre de lo más execrable” (ἄνδρα τρισκατάρατον, *Alex.* 2), cuya malicia, perversión y farsa solo merecerán ser reseñados en clave satírica¹⁶. Esa maldad (κακία) a la que se refiere Luciano, constituye el tema particular de otro προγύμνασμα, el vituperio (ψόγος), que el rétor Aftonio define como “un discurso expositivo de los vicios que son propios de alguien” (λόγος ἐκθετικὸς τῶν προσόντων τινὶ κακῶν)¹⁷. Los rétores señalan que los principios de argumentación de este ejercicio son también los de un elogio, de modo que, a partir de las pautas que la preceptiva retórica ofrece para esos *topoi*, el desarrollo compositivo de ambas formas epidícticas debe iniciarse con un proemio, tras el cual se aborda el linaje del protagonista, sus cualidades físicas y morales, educación y acciones, antes de concluir con los años vividos y el modo de morir¹⁸. Sin duda alguna, el relato de Luciano sobre el profeta Alejandro encaja en estas directrices expositivas para un vituperio.

Un personaje perfilado con palabras

Luciano dibuja, en primer lugar, el retrato físico del protagonista, y para ello recurre a otro ejercicio preparatorio, la ἔκφρασις

¹⁵ Al estilo de Plut. *Alex.* 2. Sobre las implicaciones religiosas de este βίος lucianico, véase Ipiranga Júnior 2012-2013: 172-180.

¹⁶ Cf. Camerotto 2014: 28-35.

¹⁷ Aphth. 40,7-8 Sp. (p. 137 Patillon). Por su parte, Theon 109,21-22 Sp. (p. 74 Patillon) precisa que se dice siempre “a propósito de un personaje determinado” (περὶ τι ὁρισμένον πρόσωπον).

¹⁸ Cf. Theon 109,28-112,8 Sp. (pp. 74-77 Patillon); Hermog. 12,6-13,5 Sp. (pp. 195-196 Patillon); Aphth. 40,14-17 Sp. (p. 137 Patillon).

(“descripción”), destinada a poner ante los ojos del lector u oyente lo que es descrito para que pueda visualizarlo como si lo estuviera contemplando¹⁹. Luciano confía, “a pesar de no ser un pintor” (καίτοι μὴ πάνυ γραφικός τις ὢν, *Alex.* 3)²⁰, en lograr su objetivo de evidenciar la atractiva apariencia de Alejandro (*ibid.*):

τὸ γὰρ δὴ σῶμα, ἵνα σοι καὶ τοῦτο δείξω, μέγας τε ἦν καὶ καλὸς ἰδεῖν καὶ θεοπρεπὴς ὡς ἀληθῶς, λευκὸς τὴν χροάν, τὸ γένειον οὐ πάνυ λάσιος, (...) ὀφθαλμοὶ πολὺ τὸ γοργὸν καὶ ἔνθεον διεμφαίνοντες, φῶνημα ἡδιστόν τε ἅμα καὶ λαμπρότατον. καὶ ὅλως οὐδαμῶθεν μεμπτὸς ἦν ταῦτά γε.

(“En cuanto a su cuerpo, para mostrarte también este aspecto, era alto, de bella apariencia, una auténtica divinidad; de piel blanca, barba no muy espesa... Sus ojos tenían un brillo radiante y divino; su voz muy dulce y al mismo tiempo muy sonora. En resumen, no se le podía hacer ningún reproche en esto”.)

Mas este galante porte exterior no reflejaba su espíritu, porque el profeta, ya desde muy joven, dedicó sus aptitudes naturales –inteligencia, sagacidad y astucia– al cultivo de la maldad, como sintetiza Luciano al esbozar su conducta (*Alex.* 4):

ὅλως γὰρ ἐπινόησόν μοι καὶ τῷ λογισμῷ διατύπωσον ποικιλωτάτην τινὰ ψυχῆς κρᾶσιν ἐκ ψεύδους καὶ δόλων καὶ ἐπιορκιῶν καὶ κακοτεχνιῶν συγκειμένην, ῥαδίαν, τολμηράν, παράβολον, φιλόπονον ἐξεργάσασθαι τὰ νοηθέντα, καὶ πιθανὴν καὶ ἀξιόπιστον καὶ ὑποκριτικὴν τοῦ βελτίονος καὶ τῷ ἐναντιωτάτῳ τῆς βουλήσεως ἐοικυῖαν.

(“En resumen, imagina conmigo y forja en tu mente una mezcla, muy abigarrada, de alma, compuesta de mentira, fraudes, perjurios e intrigas, sin escrúpulos, insolente, audaz, diligente en la ejecución de sus planes, también persuasiva, fiable, fingidora de virtud y capaz de mostrarse completamente distinta a sus intenciones”.)

¹⁹ Cf. Theon 118,7-8 (p. 66 Patillon).

²⁰ Gómez 2019: 237-248, sobre Luciano y el arte.

Luciano sigue la norma compositiva en un vituperio, de mencionar siempre el linaje (γένος) y origen (ἔθνος) del protagonista. Pero no solo los reseña enunciándolos, sino que los explica mediante sendos oráculos, adoptando así “palabras adecuadas” (λέξεις προσφυεῖς) al personaje, indispensables para la verosimilitud de cualquier narración²¹. Sin embargo, la formulación oracular, pertinente para un profeta, es utilizada por el autor con la intención de subrayar que, tras la ampulosidad, metáforas y enigmas que la envuelven, solo se esconde la impostura de Alejandro, como muestra el oráculo sobre su estirpe (*Alex.* 11):

Περσείδης γενεῇν Φοῖβω φίλος οὗτος ὄρᾳται,
 δῖος Ἀλέξανδρος, Ποδαλειρίου αἷμα λελογχώς.

(“Perseida por linaje, caro a Febo, es visto este,
 divino Alejandro, que de Podalirio sangre comparte”).

La pretendida alcurnia (εὐγένεια) del profeta, condensada en estos dos hexámetros²², contrasta con la versión de Luciano sobre su verdadera genealogía. Alejandro se proclamaba descendiente de Perseo y solía empuñar una ἄρπη —el sable corto que identifica al decapitador de Medusa²³—; además, el oráculo lo asocia a Podalirio. No obstante, Luciano puntualiza que la vinculación con el héroe argivo era solo por ese complemento del disfraz usado por el adivino para mostrarse en público, y que estaba emparentado con Podalirio porque así se llamaba su padre, un depravado e insignificante individuo, sin relación alguna, salvo por su nombre,

²¹ Theon 84,19-21 Sp. (p. 46 Patillon) señala que esa verosimilitud se logra con una dicción apropiada no solo a los personajes, sino también a los hechos, a los lugares y a las circunstancias.

²² Plut. *Pyth. Or.* 407d afirma que, precisamente, la poesía se había apartado de la dicción oracular para favorecer la clara comprensión del mensaje y evitar ambigüedades.

²³ Cf. Luc. *Dom.* 22; *DMar.* 14; Nic. *Alex.* 101.

con el hijo de Asclepio y héroe médico de los aqueos combatientes en Troya²⁴.

También mediante la cita de otro supuesto oráculo, legitimado por asimilación con la voz de autoridad de la Síbila, Luciano ubica el origen geográfico del profeta y ratifica su nombre con un enigma basado en las letras que lo componen y la representación de los números mediante estas (Luc. *Alex.* 11):

Εὐξείνου Πόντοιο παρ' ἧόσιν ἄγχι Σινώπης
ἔσται τις κατὰ Τύρσιν ὑπ' Αὐσονίοισι προφήτης,
ἐκ πρώτης δεικνὺς μονάδος τρισσῶν δεκάδων τε
πένθ' ἑτέρας μονάδας καὶ εἰκοσάδας τρεῖς ἀριθμόν,
ἄνδρὸς ἀλεξητῆρος ὁμωνυμίην τετράκυκλον.

(“Junto a las orillas del Ponto Euxino cerca de Sínope habrá en Tirse, entre los ausonios, un profeta que a partir de la unidad primera y de tres veces diez mostrará cinco otras unidades y tres veces la veintena, homonimia en cuatro partes de un hombre protector”).)

El oráculo remite al carácter benefactor del nombre Ἀλέξανδρος²⁵, pero su etimología no concuerda con el comportamiento del impostor de Abonutico, quien solo sabe esconderse en un perpetuo engaño para obtener grandes beneficios económicos a costa de la ingenuidad de sus congéneres.

Quehaceres fraudulentos

El *topos* más extensamente desarrollado en este relato satírico concierne al oficio del protagonista. Hermógenes observa que el modo de vida (ἐπιτήδευμα) condiciona las acciones (πράξεις) de

²⁴ Homero lo menciona junto a su hermano Macaón como “hijos de Asclepio y excelentes médicos” (*Il.* 2,732-733). Según Apollod. *Bibliotheca* 3,131, ambos figuraban entre los pretendientes de Helena; de ahí, su posterior participación en la expedición a Troya, donde Podalirio fue herido (*Hom. Il.* 11,833-834).

²⁵ Cf. Chantraine 1968: 55 y 88.

un individuo²⁶. Así, habiendo sido elegida por Alejandro la función de intérprete divino como su *modus vivendi*, las actividades en el santuario de Glicón centran la mayor atención narrativa y caracterizan la personalidad de Alejandro, su falta de escrúpulos y el embuste que él, su dios y su santuario representan. Luciano describe cómo se realizaban las consultas, los tipos de profecías, el aparato propagandístico articulado desde el santuario, y avala su negativo discurso ilustrándolo con las propias palabras del dios-profeta mediante la inclusión, en el tejido del relato, de respuestas oraculares en estilo directo. Como *Alejandro* es la única versión conocida sobre la vida y obras del santón paflagonio, estos oráculos bien pueden ser entendidos como ficticios²⁷, es decir, son fruto de una tarea literaria de creación; en este caso, al servicio de la sátira luciánica, porque con diversos ejemplos de profecías y de las condiciones de su emisión, Luciano va construyendo su hostil detracción contra el profeta engañador²⁸.

Destacan, en particular, dos ámbitos de actividad oracular donde se plasma la incompetencia del augur y la escasa fiabilidad de unas predicciones que se sustentan solo en las falacias, astucia y codicia del emisario, y denotan, al mismo tiempo, la ignorancia y credulidad de sus destinatarios. Alejandro maquinó diversos trucos para leer a hurtadillas las consultas y devolver intactos los papiros que las contenían, con el fin de asegurarse algún éxito, suscitar gran admiración y acrecentar el fervor incondicional entre los devotos, porque todo ello repercutía generosamente en las arcas del santuario. Sin embargo, el profeta no podía evitar las funestas consecuencias de sus inoportunos y erróneos vaticinios, aunque intentara subsanar los dislates con “oráculos del día después”

²⁶ Hermog. 12,16-20 Sp. (p. 195 Patillon).

²⁷ Según la clasificación de Fontenrose 1986: 7-9, en su estudio sobre las respuestas delficas. Una relación completa de los oráculos contenidos en *Alejandro* puede verse en Sfameni Gasparro 2013: 151-152.

²⁸ Cf. Gómez 2017: 376-378; Fornaro 2019: 23-25.

(χρησμοὶ μεταχρόνιοι)²⁹, emitidos con posterioridad al desenlace de los acontecimientos para borrar cualquier rastro de fracaso en las profecías del dios Glicón, que eran especialmente arriesgadas en asuntos de gobierno y cuestiones de salud.

La tradición literaria griega ofrecía numerosos ejemplos de reyes, magistrados, generales y estadistas que habían frecuentado los oráculos para refrendar con el aval divino proyectos políticos y empresas militares. Alejandro explotó también esa oportunidad de negocio, y los vaticinios que Luciano le imputa en este ámbito solo sirven para reforzar el descrédito del adivino. Una muestra es el dado a Severiano, gobernador de Capadocia, exhortándolo a invadir Armenia, y que Alejandro, al conocerse la derrota, corrigió con un segundo oráculo de signo contrario (*Alex.* 27):

Μὴ σὺ γ' ἐπ' Ἀρμενίους ἐλάαν στρατόν, οὐ γὰρ ἄμεινον,
μή σοι θηλυχίτων τις ἀνὴρ τόξου ἄπο λυγρὸν
πότμον ἐπιπροΐεις παύσῃ βιότου φάεός τε.

(“No lances contra los armenios un ejército, no es lo mejor, no sea que contra ti algún hombre de túnica femenina con su arco un funesto destino proyecte y arrebate tu vida y tu luz”).

Asimismo, el remitido a Marco Aurelio en el contexto de la guerra en Germania³⁰. Tras el fracaso de las tropas imperiales para contener a las tribus germánicas, tampoco Alejandro admitió yerro alguno. Por ello, Luciano le reprocha que se limitara a evocar –como haría un buen sofista– la ambigua respuesta de la Pitia a la consulta de Creso antes de emprender la guerra contra Persia, y pone en boca del profeta, adaptándola al presente –como compete a un buen *pepaideuménos*–, la célebre justificación de Delfos después del desastre sufrido por el rey Lidio: “El dios

²⁹ Karavas 2008-2009: 92 enumera los tipos de oráculos producidos en Abonutico.

³⁰ Perea Yébenes 2012: 81-98 analiza el paralelismo, en el contexto histórico, entre los vaivenes políticos y religiosos que estos oráculos representan.

vaticinó una victoria, no si sería a favor de los romanos o de los enemigos” (νίκην μὲν γὰρ προειπεῖν τὸν θεόν, μὴ μέντοι δηλῶσαι Ῥωμαίων ἢ τῶν πολεμίων, *Alex.* 48)³¹.

En el ámbito de la salud, los vaticinios en Abonutico no eran menos desacertados. Cuando Rutiliano pidió consejo sobre los mejores maestros para su hijo, el profeta dijo (*Alex.* 33):

Πυθαγόρην πολέμων τε διάκτορον ἐσθλὸν αἰοδόν.

(“Pitágoras y de guerras mensajero el ilustre aedo”).

Sin embargo, no advirtió –como irónicamente precisa Luciano– que el joven iba a morir. En esta ocasión, fue el padre del muchacho, un acérrimo devoto del santuario, quien incluso defendió la respuesta del dios, justificando que el presagio de la muerte se hallaba en ella (*Alex.* 33):

τοῦτο αὐτὸ προδεδηλωκέναι τὸν θεὸν καὶ δι’ αὐτὸ ζῶντα μὲν κελεῦσαι μηδένα διδάσκαλον ἐλέσθαι αὐτῷ, Πυθαγόραν δὲ καὶ Ὅμηρον πάλαι τεθνεῶτας, οἷς εἰκὸς τὸ μειράκιον ἐν Ἄιδου νῦν συνεῖναι.

(“El dios había predicho el suceso y, por ello, no aconsejaba escoger como maestro a ningún vivo, sino a Pitágoras y a Homero, que llevaban muertos mucho tiempo, y era lógico que ahora el muchacho los frecuentara en el Hades”).

Igualmente, el oráculo que, a iniciativa propia, Alejandro difundió por todo el Imperio como antídoto para la Peste Antonina³², tuvo el efecto contrario: la gente, por un exceso de confianza, moría incluso más, porque la plaga –como es razonable– no podía solo combatirse con un verso de resonancias épicas (*Alex.* 36):

Φοῖβος ἀκειρεκόμης λοιμοῦ νεφέλην ἀπερύκει.

(“Febo de largos cabellos de la peste la nube aleja”).

³¹ Según Hdt. 1,91, la Pitia ante el reproche de Creso sentenció: “Si no comprendió la respuesta ni quiso volver a preguntar, échese la culpa a sí mismo”.

³² Esta pandemia asoló el Imperio entre los años 165-180 d.C.

Muerte entre lirios

En un relato biográfico, elogioso o caricaturesco, la reseña sobre la muerte del protagonista es un elemento imprescindible, o bien para culminar su grandeza, o bien para reforzar su mezquindad. Luciano encuentra argumentos negativos para desarrollar en su narración también este *topos*. Si algunos pasajes de poetas trágicos ya ponían en evidencia el carácter falso de los oráculos de Apolo³³, Luciano exagera, más si cabe, el reproche hacia el ψευδομάντις de Abonutico, porque no fue capaz de vaticinar con certeza ni sobre su propia muerte ni sobre el cómputo de años vividos.

Alejandro había instituido unos misterios y los celebraba con una cuidada ejecución tanto en la escenografía como en el atrezo personal. Luciano refiere que en su epifanía, dejando entrever una pierna, en apariencia, dorada, generó incertidumbre entre algunos asistentes sobre si el profeta no sería, en realidad, una reencarnación de Pitágoras. La duda fue resuelta mediante el siguiente oráculo (*Alex.* 40):

Πυθαγόρου ψυχὴ ποτὲ μὲν φθίνει, ἄλλοτε δ' αὖξει·
ἢ δὲ προφητεῖη δίης φρενὸς ἐστὶν ἀπορρώξ.
καὶ μιν ἔπεμψε πατὴρ ἀγαθῶν ἀνδρῶν ἐπαρωγόν·
καὶ πάλιν ἐς Διὸς εἴσι Διὸς βληθεῖσα κεραυνῶ

(“De Pitágoras el alma ora muere, ora renace.
La del profeta, de un espíritu divino es emanación.
La envió el padre, de hombres buenos protectora,
y de nuevo a Zeus regresará, de Zeus fulminada por el rayo”.)

El vaticinio abogaba por la superioridad del alma de Alejandro, liberada de la transmigración y unida directamente a Zeus por su procedencia y destino: también este vástago de Asclepio sería fulminado por el rayo divino. No obstante, la profecía no se cumplió,

³³ Por ejemplo, A. *fr.* 350, 5-9 Nauck; E. *Andr.* 1161-1165 y *El.* 1246.

pues Alejandro no murió víctima de ningún rayo, sino de enfermedad, ni vivió tantos años como otro oráculo había pronosticado.

Luciano explota esta contingencia para rebajar las aspiraciones divinas del profeta, e imputa la mortal afección a su ascendencia: si era hijo de Podalirio, era coherente que, pese al vaticinio, muriera por una dolencia en el pie. El autor juega con la etimología del nombre paterno para neutralizar la pomposa profecía y mostrar que Alejandro no tiene ningún vínculo con Zeus ni puede considerarse un nuevo Asclepio; su estirpe no es divina, sino humana, ya que procedía de un pie y murió por su pie. Luciano establece una ingeniosa relación causa-efecto entre la muerte del profeta y el nombre del padre, Podalirio. Este sustantivo contiene la raíz léxica que denomina el pie (ποδ-), y diversos gramáticos y lexicógrafos lo usan como ejemplo de término compuesto a partir del acusativo de su primer elemento: ...ἢ ἀπὸ αἰτιατικῆς ὥς τὸ νοῦν νουνεχῆς καὶ πόδα Ποδαλείριος³⁴. El segundo lexema (-λείριος) designa una planta, y el antropónimo significaría “el de pies de lirio”, o también “delicado en sus pies”, como se indica en *EM* (s.v. Ποδαλείριος): Ὀνομα κύριον· οἱ μὲν λέγουσι παρὰ τὸ ἔχειν τὸν πόδα λείριον, ἡγοῦν ἀπαλόν (“Nombre propio. Unos dicen que por tener el pie delicado, es decir, débil”), aunque el propio léxico añade que resulta “extraño decir que el pie de un héroe es débil” (ἄτοπον δὲ ἥρωος πόδα λέγειν ἀπαλόν)³⁵. No obstante, el escoliasta nota que Luciano dice “como hijo de

³⁴ Hdn. *Fig.* 3,2 (Spengel III, p. 83); Zonar. letra Γ, p. 457 l. 32; *EM* (s.v. βουληφόρος) p. 208 l. 50.

³⁵ Zonar. (s.v. Ποδαλείριος) sostiene que este nombre propio no alude a la delicadeza del pie, sino “a quien tiene su pie entre los lirios, es decir, entre las flores” (παρὰ τὸ ἔχειν τὸν πόδα περὶ τὰ λείρια, ἡγοῦν τὰ ἄνθη). Asimismo, Eustacio (ad *Il.* 11,830) afirma que Podalirio debe su nombre, “el de pies floridos” (ὁ ἀνθηρόπους), a que “andaba entre las plantas, pues era un médico que recolectaba hierbas muy a menudo” (ἀλλὰ καὶ τὰ ἀνθοῦντα περιοδεύων. ἱατρὸς γὰρ ἦν ῥιζοτόμος τὰ πολλά). Y él mismo (ad *Il.* 4,193) asegura que Podalirio “se ocupaba del régimen de vida” (περὶ διαίταν ἐπονείτο), mientras

Podalirio” (ὥς Ποδαλειρίου υἱός, *Alex.* 59), pero “no porque este hubiera padecido el mismo mal que él, sino burlándose” (οὐχ ὅτι καὶ Ποδαλείριος τοιοῦτόν τι πέπονθε, ταῦτά φησιν, ἀλλὰ παίζων, Schol. Luc. *Alex.*, p. 185 Rabe); y esa burla consistiría, precisamente, en expresar que el infortunado Alejandro, lejos de pretendidos antepasados médicos, solo obtuvo “por sus heridas el linaje, pues la gangrena le devoró el pie” (ὥς ἀπὸ Ποδαλειρίου, ὃς ἱατρὸς ἦν, ἔλκων τὸ γένος· ὁ δὲ σηπεδόνι διαβέβρωται τὸν πόδα, *ibid.*).

Epílogo

Los pasajes de *Alejandro* seleccionados para este análisis y centrados en el origen, actividad y muerte del protagonista, aun no siendo exhaustivos, permiten constatar, en primer lugar, la deuda de Luciano con la preceptiva retórica en la redacción de su biografía póstuma del profeta de Abonutico, donde el autor sigue las pautas marcadas por los rétores para el desarrollo de diversos ejercicios preparatorios o προγυμνάσματα como el relato, la comparación, el vituperio o la descripción. Como señala el rétor Teón de Alejandría, la práctica de esos ejercicios no solo es necesaria para los oradores, sino también para poetas, prosistas o cualesquiera otros que deseen hacer uso del arte de la palabra, pues considera que son “los cimientos de toda la tipología de los discursos” (θεμέλια πάσης τῆς τῶν λόγων ιδέα)³⁶, es decir, de las distintas formas de expresión literaria. No obstante, la fidelidad a los esquemas retóricos no invalida la vehemencia de Luciano para describir con intención crítica y matices satíricos su entorno; en este caso, fijando su atención en un pretendido θεῖος ἀνὴρ, un “hombre divino”, que no pasa de ser un farsante santón, y en la

que su hermano Macaón “estaba interesado en las heridas” (Μαχάων δὲ περὶ τραύματα εἶχε).

³⁶ Theon 70,30 Sp. (p. 15 Patillon).

sociedad que lo hace posible, para convertirlo en un protagonista de su universo literario en una narración donde con habilidad humorística consigue transformar la ciencia oracular, una práctica de larga tradición, en algo ridículo, extravagante e incluso digno de desprecio.

Bibliografía

- Alfayé, S. (2015), “Fraudes sobrenaturales: Embaucadores, crédulos y potencias divinas en la antigua Roma”, in: F. Marco Simón - F. Pina Pol - J. Remesal Rodríguez (edd.), *Fraude, mentiras y engaños en el mundo antiguo*, Barcelona: 65-96
- Baumbach, M. - von Möllendorff, P. (2017), *Ein literarischer Prometheus: Lukian aus Samosata und die Zweite Sophistik*, Heidelberg
- Bendlin, A. (2011), “On the Uses and Disadvantages of Divination. Oracles and their Literary Representations in the Time of the Second Sophistic. Pagans, Jews and Christians”, in: J. A. North - S. R. F. Price (edd.), *The Religious History of the Roman Empire*, Oxford: 173-250
- Camerotto, A. (1998), *Le metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa - Roma
- Camerotto, A. (2014), *Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata*, Milán - Udine
- Chantraine, P. (1968), *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, vol. I, Paris
- Fontenrose, J. (1981), *Delphic Oracle: Its Responses and Operations*, Berkeley - Los Angeles
- Fornaro, S. (2019), *Un uomo senza volto. Introduzione alla lettura di Luciano di Samosata*, Bologna
- Gómez, P. (2017), “Dos farsantes en acción: Alejandro y Peregrino, o la retórica de la religión en Luciano”, in: A. Camerotto - S. Maso (edd.), *La satira del successo. La spettacolarizzazione della cultura nel mondo antico (tra retorica, filosofia, religione e potere)*, Milán - Udine: 375-411
- Gómez, P. (2019), “El arte de la palabra y palabras de arte: narración, diálogo y descripción en Luciano”, *Araucaria: Revista Iberoamericana*

- de Filosofía, Política, Humanidades y Relaciones Internacionales* 21.41: 233-256
- Gómez, P. - Mestre, F. (2001), “Retórica, comedia, diálogo. La fusión de géneros en la literatura griega del s. II d.C”, *Myrtia* 16: 111-122
- Ipiranga Júnior, P. (2012-2013), “Luciano e a experimentação biográfica: filosofia e religião”, *Nuntius Antiquus* 8.2-9.1: 161-182
- Karavas, O. (2008-2009), “*Apollon pseudomenos*: Lucian, the Fake Oracles and the False Prophets”, *Eranos* 105: 90-97
- Marquise, É. - Billault, A. (2017, edd.), *Mixis. Le mélange des genres chez Lucien de Samosate*, París
- Patillon, M. (1997), Aelius Théon, *Progymnasmata*, texte établi et traduit par M. Patillon avec la collaboration pour l’Arménien de G. Bolognesi, París
- Patillon, M. (2008), *Corpus rhetoricum*. Anonyme, *Préambule à la rhétorique*, Aphthonios, *Progymnasmata*, en annexe Pseudo-Hermogène, *Progymnasmata*; texte établi et traduit par M. Patillon, París
- Perea Yébenes, S. (2012), “Guerra y religión: Luciano, el oráculo de Alejandro de Abonuteico y las derrotas de Sedatio Severiano contra los partos y de Marco Aurelio contra cuados y marcomanos”, *Studia Historica. Historia Antigua* 30: 71-113
- Sfameni Gasparro, G. (2013), “Oracoli e teologia: *praxis* oracolare e riflessioni”, *Kernos* 26: 139-156
- Webb, R. (2017), “Schools and *Paideia*”, in: D. S. Richter - W. A. Johnson (eds.), *The Oxford Handbook of the Second Sophistic*, Oxford - New York: 139-153

Espaces civiques et espaces panhelléniques des *Olympiques* de Gorgias et Lysias au *Panegyrique* d'Isocrate

Marie-Pierre Noël

Abstract : Unlike the Olympic speeches of Gorgias and Lysias, the Isocrates' *Panathenaic* is not written for a true Olympic panegyris, but fictitiously addressed to Greek readers. This paper aims to study this repositioning from Olympia to Athens, as well as its consequences. We will see how Gorgias and Lysias base their opinion of Greek identity on the model of the sanctuary and of the Olympic sports competitions, while Isocrates, by making Athenian civic space the center and model of the Greek world, redefines the very notion of Pan-Hellenism to base it on a new common ideal of *paideia*.

Keywords : Isocrates, Panathenaic, Panegyris, Pan-Hellenism, *paideia*.

Si, à l'époque classique, la rhétorique grecque s'inscrit principalement dans les espaces publics des cités, un autre lieu s'ouvre à elle à la fin du V^e siècle : les panégyries panhelléniques, où les Grecs éprouvent, depuis l'époque archaïque, leur identité commune. Naissent alors des pratiques nouvelles, liées à des espaces nouveaux.

C'est ainsi que Gorgias prononce à Delphes un *Discours Pythique* et surtout, à Olympie, en 408 ou en 392, un *Discours Olympique*, qui lui vaudront, semble-t-il, l'érection d'une statue commémorative dans chacun des deux lieux ; à sa suite, Lysias compose, en 388 ou en 384, un *Discours Olympique*¹, destiné, comme celui de Gorgias, à prôner l'*homonoia* entre les Grecs.

* Le présent texte est une version largement remaniée d'une communication présentée lors du 21^e Congrès de l'International Society for the History of Rhetoric qui s'est tenu à Londres en Juillet 2017 et d'un article publié la même année (voir Noël 2017).

¹ Pour Lysias, les commentateurs anciens oscillent entre Ὀλυμπιακός et Ὀλυμπικός. Pour Gorgias, le titre est toujours Ὀλυμπικός.

Isocrate répliquera à ces deux discours quelques années plus tard, en 380, en publiant son *Panégryrique*. Cette fois, à l'inverse des deux premiers discours, dont on peut raisonnablement penser qu'ils ont bien été prononcés à Olympie², l'œuvre d'Isocrate n'est pas conçue pour une panégyrie olympique véritable, mais s'adresse en réalité, par une scène d'énonciation fictive, aux lecteurs grecs : rédigée sur une période de dix ans, elle est destinée à un public très large. Son titre, non plus *Olympikos* mais *Panègyrikos*, s'accompagne d'un déplacement important : l'espace panhellénique n'est plus Olympie, mais Athènes.

C'est ce déplacement d'Olympie à Athènes, ainsi que les conséquences de ce déplacement et du changement de titre qui l'accompagne, dont l'importance a été jusqu'ici insuffisamment soulignée, que nous nous proposons d'étudier. Nous verrons comment, alors que Gorgias et Lysias fondent leur conception de l'identité grecque sur le modèle du sanctuaire et des compétitions sportives olympiques, Isocrate, en faisant de l'espace civique athénien le centre et le modèle du monde grec, redéfinit la notion même de panhellénisme pour la fonder sur un nouvel idéal commun de *paideia*.

Nous procéderons pour ce faire en deux temps : nous étudierons la structure des deux *Olympiques* et du *Panégryrique*, puis nous nous intéresserons à la manière dont Isocrate, tout en s'inspirant de ses prédécesseurs, renouvelle profondément le sens même et la destination de ce type de discours de conseil, au point de créer un genre de discours nouveau, nommé après lui « panégryrique ».

Le petit nombre de fragments que nous avons conservés de l'*Olympique* de Gorgias ne rend pas justice à ce qui fut certainement une des œuvres les plus célèbres du sophiste, composée soit en 392, soit, plutôt, en 408³. D'après les témoignages antiques,

² Ce qui n'exclut pas une diffusion ultérieure, à des fins de publicité.

³ Voir sur ce point Flower 2000 : 92, qui plaide pour la date la plus haute.

Isocrate s'en inspirait dans son *Panegyrique*⁴. Elle abordait un thème qui allait connaître pendant tout le IV^e siècle de grands développements, celui de l'ὁμονοία⁵, la concorde nécessaire entre Grecs pour combattre les Barbares. Le témoignage le plus explicite est celui de Philostrate :

ὁ δὲ Ὀλυμπικὸς λόγος ὑπὲρ τοῦ μεγίστου αὐτῷ ἐπολιτεύθη· στασιάζουσιν γὰρ τὴν Ἑλλάδα ὁρῶν ὁμονοίας ξύμβουλος αὐτοῖς ἐγένετο πρέπων ἐπὶ τοὺς βαρβάρους καὶ περιθῶν ἄθλα ποιεῖσθαι τῶν ὅπλων μὴ τὰς ἀλλήλων πόλεις, ἀλλὰ τὴν τῶν βαρβάρων χώραν.

(Puis il y eut son *Discours Olympique*, qui abordait des problèmes politiques d'une portée capitale : comme il voyait la Grèce en proie aux luttes internes, il se fit pour ses compatriotes l'avocat de la concorde, en cherchant à les retourner contre les Barbares et à les persuader de prendre pour enjeu de leurs armes non pas leurs propres cités, mais le territoire de ces derniers⁶.)

L'*Olympique* traitait probablement des mêmes thèmes que ceux de l'*Epitaphios*, autre grand discours de Gorgias, à ceci près, que dans ce dernier, il aurait évité d'appeler à l'*homonoia* devant des Athéniens jaloux de leur empire (ἀρχῆς ἐρῶντας)⁷.

D'après Aristote, la première phrase de l'*Olympique* aurait été consacrée à l'éloge des fondateurs des jeux, modèle d'unité :

Ὑπὸ πολλῶν ἄξιοι θαυμάζεσθαι, ὧ ἄνδρες Ἕλληνες...

(Par beaucoup ils sont dignes d'être admirés, Grecs...⁸)

⁴ Voir [Plut.] *X orat.* 3 (837f) ; Philostr. *VS* 1,17 ; Phot. *Bibl.* codex 260, 487a.

⁵ Voir Plut. *Moralia* XII 43 144b-c et Philostr. *VS* 1,17. L'occurrence d'ὁμονοία dans les témoignages de Plutarque et de Philostrate semble confirmer que le terme est bien gorgianique.

⁶ *VS* 1,9,4.

⁷ Philostr. *VS* 1,9,5. La remarque concernant l'empire semble plaider pour la date haute proposée par Flower 2000 (voir note 3 *supra*).

⁸ Aristot. *Rhet.* 3,14 (= 1414b 30-33).

Un passage de Clément d'Alexandrie⁹ semble également se rattacher au prologue et suggère qu'il contenait un parallèle entre les joutes auxquelles Gorgias voulait convier les Grecs et les joutes des athlètes pendant les Jeux. Dans les deux cas, il s'agit de combat pour l'*aretè*, l'excellence :

καὶ τὸ ἀγώνισμα ἡμῶν κατὰ τὸν Λεοντῖνον Γοργίαν ‘διττῶν [δὲ] ἀρετῶν δεῖται, τόλμης καὶ σοφίας· τόλμης μὲν τὸ κίνδυνον ὑπομεῖναι, σοφίας δὲ τὸ αἰνίγμα γνῶναι· ὁ γάρ τοι λόγος καθάπερ τὸ κήρυγμα τὸ Ὀλμπίασι καλεῖ μὲν τὸ βουλόμενον, στεφανοῖ δὲ τὸν δυνάμενον’.

(Et notre combat, selon Gorgias de Léontini, « réclame deux vertus, audace et sagesse : l'audace pour affronter le danger, la sagesse pour résoudre l'énigme. Car en vérité le discours, comme la proclamation du héraut, à Olympie, convoque qui veut, mais couronne qui peut »).

Enfin, une partie de la dédicace de la statue de Gorgias consacrée par le petit-neveu de celui-ci, Eumolpe, à Olympie¹⁰, sans doute en souvenir de ce discours, mentionne elle aussi les “combats de l'excellence” (ἀρετῆς ἀγῶνας) et pourrait contenir un écho de la citation de Clément d'Alexandrie¹¹.

L'*Olympique* de Lysias fut composé, lui, en 388¹² ou en 384, après la Guerre de Corinthe¹³. Selon Denys d'Halicarnasse, qui

⁹ Clem. Al. *Strom.* 1,51 (éd. O. Stählin - L. Früchtel, Berlin 1960, p. 33).

¹⁰ CEG 2, n°830 (p. 228 Hansen) = *IvO* n°293 (p. 417, Curtius-Adler). La base de la statue, avec la dédicace, a été trouvée en 1876 à Olympie.

¹¹ Γοργίου ἀσκήσαι ψυχὴν ἀρετῆς ἐς ἀγῶνας | οὐδεὶς πῶ θνητῶν καλλίον· εὖρε τέχνην (« pour exercer l'esprit dans les joutes de la vertu / personne encore n'a trouvé plus bel art que Gorgias »). On pourrait également rapprocher ces propos de la définition que donne Gorgias de son art dans le *Gorgias* 456b s., à savoir une ἀγωνία, conçue sur le modèle agonistique de l'entraînement au combat de l'athlète.

¹² Selon Diod. Sic. 14,105.

¹³ Sur les discussions concernant la date, voir Todd 2010 : 331-332. La description du cortège de Denys correspondrait mieux, semble-t-il, à la date basse (384) et non à la date haute (388) proposée par Diodore.

cite le début du discours comme exemple d'éloquence épидictique dans ses *Orateurs attiques*¹⁴, Lysias aurait composé cette œuvre pour engager les Grecs, lors d'une panégyrie olympique, à se retourner contre Denys de Syracuse, qui avait envoyé aux Jeux une délégation magnifique et multipliait les conduites ostentatoires¹⁵, et contre le roi des Perses, son allié. Le discours commence avec l'éloge d'Héraclès, fondateur de la panégyrie olympique, modèle de l'unité retrouvée entre les Grecs :

Entre tant de beaux exploits, Grecs (ὦ ἄνδρες), Héraclès mérite une mention particulière pour avoir le premier organisé cette compétition par bienveillance pour la Grèce. Jusqu'alors en effet les cités étaient divisées entre elles ; aussi, après avoir chassé les tyrans (...) il institua une compétition physique, une émulation de richesse et une manifestation d'intelligence (ἀγῶνα μὲν σωμάτων ἐποίησε, φιλοτιμίαν <δὲ> πλούτου, γνώμης δ' ἐπίδειξιν), et il l'établit dans le plus beau lieu de la Grèce, afin de nous fournir l'occasion de nous réunir tous en un même endroit, pour voir et pour entendre ; il estimait en effet que le rassemblement qui se ferait ici ferait naître entre les Grecs une mutuelle amitié (ἡγήσατο γὰρ τὸν ἐνθάδε σύλλογον ἀρχὴν γενήσεσθαι τοῖς Ἑλλήσι τῆς πρὸς ἀλλήλους φιλίας)¹⁶.

Olympie apparaît ici comme le lieu par excellence de l'unité possible des Grecs. L'action d'Héraclès et, plus généralement encore, l'idéal agonistique athlétique qu'il a instauré, servent de modèle aux grandes actions conseillées (συμβουλεύειν) par Lysias¹⁷, à savoir mettre fin aux guerres intestines (τὸν μὲν πρὸς ἀλλήλους

¹⁴ Dion. Hal. *Lys.* 29-30.

¹⁵ Dion. Hal. *Lys.* 29,1 (trad. G. Aujac) : "On doit à Lysias un discours panégyrique où il engage les Grecs, lors d'une panégyrie à Olympie, à renverser Denys le tyran et à libérer la Sicile ; il leur conseille de commencer les hostilités sur le champ en saccageant la tente du tyran, toute brillante d'or, de pourpre, de matières précieuses".

¹⁶ Dion. Hal. *Lys.* 3,1-3 (trad. Aujac modifiée).

¹⁷ Dion. Hal. *Lys.* 3,3.

καταθέσθαι) et, tous unis dans une même intelligence (τῇ δ' αὐτῇ γνώμῃ χρώμενος)¹⁸, travailler au salut commun contre les deux menaces pesant sur les Grecs : Denys de Syracuse à l'ouest et les Perses à l'est. La suite du discours s'en prend directement aux Spartiates, qui exercent l'hégémonie sur les Grecs, mais ne les protègent pas de leurs ennemis (3,7-9).

Pour autant qu'on puisse en juger, les deux *Olympiques* semblent donc avoir mis l'accent sur l'importance d'Olympie comme modèle de panégyrie et d'*homonoia* entre les Grecs. L'unité proposée est conçue sur le modèle de la compétition sportive. Il s'agit d'une émulation qui pousse à l'*aretè*, l'excellence – liée à la force physique ou à l'intelligence –, ferment d'union contre un ennemi commun.

En déclarant d'emblée dans le *prooimion* du *Panégyrique* : “je viens pour donner des conseils (ἔκω συμβουλευσών) touchant la guerre contre les Barbares et la concorde (τῆς ὁμονοίας) entre nous”¹⁹, Isocrate semble s'inscrire dans le droit fil de ses prédécesseurs. Il est probable même qu'il reprend certains passages de leurs discours, à un point difficile à évaluer, mais qui n'est sans doute pas négligeable²⁰. Néanmoins, il s'en distingue d'emblée sur plusieurs points.

Tout d'abord, il ne répond pas à une circonstance précise, mais s'inscrit dans un contexte d'énonciation fictif, destiné à la publication. Isocrate place en effet son discours parmi ceux “qui dépassent le niveau de la foule” et sont “très exactement travaillés” (ἀπηκριβωμένος)²¹. Il est donc fait pour circuler et s'adresse à un public de lecteurs illimité dans le temps et l'espace. Dès le *prooimion* (§ 1), l'idéal olympique est remis en question :

¹⁸ Dion. Hal. *Lys.* 3,4-6.

¹⁹ *Paneg.* 3.

²⁰ Voir *supra* note 5 pour Gorgias.

²¹ *Paneg.* 11.

Souvent je me suis étonné (πολλάκις ἐθαύμασα) que les fondateurs des panégyries, qui ont organisé les concours gymniques (τῶν τὰς πανηγύρεις συναγαγόντων καὶ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας καταστησάντων), aient jugé dignes de si hautes récompenses les avantages corporels, tandis qu'à ceux qui ont travaillé personnellement pour l'intérêt commun (τοῖς ὑπὲρ τῶν κοινῶν ἰδίᾳ πονήσασι) et ont élevé leurs âmes afin de les rendre aptes à servir même les autres, ils n'ont accordé aucun honneur²².

Contrairement à ses prédécesseurs, la compétition sportive n'est plus pour Isocrate un modèle, mais un contre-modèle, la victoire véritable étant intellectuelle et non physique. Le conseiller ne cherche plus à rivaliser avec l'athlète vainqueur mais à se substituer à lui puisque lui seul est capable d'agir pour le profit de tous²³. Il n'est donc pas un compétiteur sur le modèle de l'athlète, mais un guide qui, par ses conseils, travaille pour le bien commun²⁴.

Ce changement de modèle se double d'un changement de perspective. Le *Panégyrique* n'a pas le même objectif que les discours précédents, dont Isocrate critique le traitement limité de la question (§ 15-16) :

En ce qui touche l'intérêt général (περὶ δὲ τῶν κοινῶν), ceux qui, dès qu'ils se présentent au public, enseignent qu'il faut renoncer à nos inimitiés mutuelles (τὰς πρὸς ἡμᾶς αὐτοὺς ἔχθρας) pour nous tourner contre le Barbare et qui exposent les malheurs causés par la guerre que nous nous faisons entre Grecs (τὰς συμφορὰς τὰς ἐκ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς ἀλλήλους ἡμῖν γεγενημένας) et les avantages qui résulteront d'une expédition contre lui, ceux-là disent vrai, et pourtant ne choisissent pas le début qui permettrait de réaliser au mieux ces idées. En effet,

²² *Paneg.* 1. Sauf cas particulier, nous reprenons la traduction de G. Mathieu dans la Collection des Universités de France.

²³ Voir aussi la comparaison des exploits d'Héraclès et de Thésée dans l'*Éloge d'Hélène* (*Hel.* 23-27).

²⁴ Sur l'importance de ce thème dans la pensée d'Isocrate, voir Livingstone 2007 et Noël 2012.

des Grecs, les uns sont sous notre influence (ὕφ' ἡμῖν), les autres sous celle des Lacédémoniens. (...) **Donc quiconque croit que les autres accompliront en commun (κοινῇ) quelque chose de bon avant qu'il ait réconcilié ceux qui les dirigent (πρὶν ἂν τοὺς προεστῶτας αὐτῶν διαλλάξῃ), a des idées trop simples et se tient très éloigné de la réalité de la situation (τῶν πραγμάτων)**²⁵.

Il ne s'agit donc plus simplement de persuader tous les Grecs de cesser leurs querelles et de faire la guerre ensemble contre les Perses, comme Gorgias et Lysias, mais de les convaincre pour ce faire de la nécessité d'une réconciliation d'Athènes et de Sparte (17) :

Il faut que celui qui ne vise pas seulement à se mettre en avant (ἐπίδειξιν ποιούμενον), mais veut obtenir quelque résultat (διαπράξασθαι τι), **cherche les paroles capables de persuader ces deux cités** d'agir sur un pied d'égalité (τοὺς λόγους ζητεῖν οἵτινες τὸ πόλεε τούτῳ πείσουσιν ἰσομοῖσθαι πρὸς ἀλλήλας), de se partager entre elles l'hégémonie (τὰς θ' ἡγεμονίας διελέσθαι) et, pour les avantages qu'elles désirent maintenant obtenir des Grecs, de les prendre sur les barbares²⁶.

La première partie du discours a donc pour fin explicite la réconciliation entre Athènes et Sparte et le partage de l'hégémonie en elles, comme préalable à toute action commune des Grecs contre les Perses. Or, c'est principalement aux Lacédémoniens qu'il faut s'adresser, puisque, si Athènes peut être facilement convaincue, eux "ont encore peine à s'en persuader" (18 : δυσπείστως ἔχουσι), parce qu'ils croient que l'hégémonie est pour eux un "legs ancestral" (πάτριον). Telle est la tâche nouvelle que se propose Isocrate (19-20)²⁷ : rappeler les prétentions d'Athènes

²⁵ Trad. Mathieu légèrement modifiée.

²⁶ Trad. Mathieu modifiée.

²⁷ *Paneg.* 19-20 : "Les autres auraient donc dû commencer par là et ne pas donner des conseils sur des points acceptés de tous avant de nous avoir instruits sur les points en litige. Pour ma part, j'ai deux raisons de consacrer le

à mener, aux côtés de Sparte, la lutte contre les barbares, à une époque d'hégémonie de fait de la cité lacédémonienne.

Mais il s'agit surtout d'exposer, par l'éloge d'Athènes, un nouveau modèle d'unité pour le monde grec, fondé sur les idéaux athéniens, qui permet de comprendre la lutte contre les Perses comme le prolongement naturel des valeurs de ce nouvel *hellénisme*.

L'idéal panhellénique, incarné jusque-là par la panégyrie olympique, se trouve en effet explicitement transféré à Athènes, considérée désormais comme modèle accompli de panégyrie (§ 43-46) :

On fait avec raison l'éloge de **ceux qui ont institué les panégyries** (τῶν τοίνυν τὰς πανηγύρεις καταστησάντων ἐπαινουμένων), parce que, grâce à l'usage légué par eux ..., nous nous rappelons notre parenté réciproque (τῆς συγγενείας τῆς πρὸς ἀλλήλους) ... **Alors donc si de si grands bien naissent pour nous de réunions, en cela non plus notre cité ne se laisse pas distancer.** (...) Elle aussi en effet, possède des spectacles très nombreux et très beaux (...) ; et la foule des gens qui viennent chez nous est telle que, s'il y a quelque bien à se rapprocher les uns des autres, cela aussi rentre dans les avantages de notre cité. En outre c'est chez nous principalement qu'on peut trouver aussi des amitiés très sûres et des relations de toute sorte, et voir également des luttes non seulement de vitesse et de force, mais de parole, d'intelligence et de tous les autres genres d'activité, et pour tout cela des prix considérables. Car en plus de ceux que notre cité offre elle-même, elle décide aussi les autres à en donner : en effet les œuvres distinguées par nous ont une telle renommée qu'elles sont adoptées par tous les hommes. Et d'autre part, tandis que les autres panégyries se réunissent à longs intervalles et se séparent rapidement, **notre ville est pour ceux qui y arrivent une panégyrie**

plus de temps à cela : avant tout afin d'obtenir un résultat et d'arrêter notre rivalité mutuelle pour faire en commun la guerre aux barbares ; et, si c'est possible, afin de montrer clairement ce qui fait obstacle au bonheur des Grecs et de rendre évident à tous qu'autrefois notre cité dominait avec justice et que maintenant ce n'est pas contre toute injustice qu'elle prétend à l'hégémonie". Noter la reprise des déclarations des §§15-16.

perpétuelle (ἡ δ' ἡμετέρα πόλις ἅπαντα τὸν αἰῶνα τοῖς ἀφικομένοις πανήγυρίς ἐστιν)²⁸.

On passe ici de l'éloge des fondateurs des jeux – rappel des discours olympiques précédents – à l'éloge d'Athènes, panégyrie perpétuelle, cité des grands festivals que sont les Grandes Panathénées et les Grandes Dionysies, et, plus généralement source de la philosophie (§ 47 : φιλοσοφία) et de la *paideia*, centre de création et de diffusion de l'hellénisme (§ 50) :

Notre cité a de tant distancé les autres hommes pour la pensée et la parole que ses élèves sont devenus les maîtres des autres, qu'elle a fait employer le nom des Grecs non plus comme celui de la naissance (γένος) mais comme celui de l'intelligence (διανοία), et qu'on appelle Grecs plutôt les gens qui participent à notre éducation que ceux qui participent d'une nature commune (καὶ μᾶλλον Ἑλληνας καλεῖσθαι τοὺς τῆς παιδεύσεως τῆς ἡμετέρας ἢ τοὺς τῆς κοινῆς φύσεως μετέχοντας)²⁹.

La dernière affirmation fait écho à la formule célèbre de l'*Épistaphios* de Périclès : τὴν τε πᾶσαν πόλιν τῆς Ἑλλάδος παίδευσιν εἶναι³⁰. Mais si, dans la perspective péricléenne, qui s'adressait aux Athéniens, Athènes était un modèle pour la Grèce, un lieu où s'élaborait des idées susceptibles d'influencer les autres cités, dans celle d'Isocrate, elle est désormais la matrice de l'hellénisme et, pour reprendre les termes de Nicole Loraux, “le siège d'une perpétuelle cérémonie panhellénique” et “le lieu géométrique de l'hellénisme et de toute civilisation”³¹. L'idéal panhellénique proposé par Isocrate ne repose plus sur la naissance, mais sur des valeurs communes, il ne s'incarne plus dans le modèle agonistique fermé de l'olympisme, mais dans le modèle fédérateur ouvert de

²⁸ *Paneg.* 43-46.

²⁹ Trad. Mathieu modifiée.

³⁰ Thuc. 2,41.

³¹ Loraux 1993² : 114-116.

la *paideia* athénienne. C'est désormais Athènes et non plus Olympie qui constitue l'espace commun du monde grec et son centre véritable. C'est par son rayonnement que la cité peut assurer cette nouvelle unité, qui se crée par expansion de l'hellénisme et non plus par affirmation d'un lien commun ancestral qui serait un lien de naissance.

Le discours appelant à l'union des Grecs n'est donc plus un discours *Olympique*, puisqu'il déplace à Athènes la panégyrie des Grecs, mais un discours *Panégyrique*, titre qu'Isocrate donne probablement à son œuvre dès sa publication et qu'il mentionnera à nouveau explicitement dans le *Sur l'échange* (59), le *Philippe* (9 et 84) et le *Panathénaïque* (172)³². Il est aussi 'panégyrique' parce qu'il a lui-même pour fin de créer les conditions de cette panégyrie et de l'*homonoia* entre les cités.

Cette perspective permet d'expliquer le plan très particulier du discours, souvent présenté comme composé de deux parties distinctes, à savoir une partie épидictique (21-128) considérée comme un éloge d'Athènes, et une partie délibérative (129-186), dans laquelle sont examinés la nécessité et les avantages de la lutte commune contre les Perses, ainsi que l'apparente discordance, soulignée par les critiques, entre l'affirmation de la recherche d'une hégémonie conjointe et d'une réconciliation entre les deux cités et la prépondérance affirmée d'Athènes³³, discordance qu'Isocrate reconnaît lui-même à la fin de la première partie :

Que nul d'ailleurs ne me croie trop chagrin (δυσκόλως ἔχειν) parce que j'ai assez âprement rappelé ces souvenirs après avoir dit au début que

³² Comme le fait très justement remarquer Papillon 2004 : 24, note 3, le discours est cité sous ce titre par Isocrate et par Aristote, mais il n'y a pas d'occurrence du syntagme πανηγυρικὸς λόγος avant cette œuvre.

³³ Sur les interprétations proposées de la bipartition du discours (discours mixte ou discours unitaire) et de la tension entre l'appel à l'hégémonie conjointe et à l'hégémonie d'Athènes, voir notamment Buchner 1958 : 1-10 ; Usher 1990 : 19-21 ; Papillon 2004 : 23-28 ; Nicolai 2004 : 58-64.

mon discours tendrait à la réconciliation (προειπὼν ὡς περὶ διαλλαγῶν ποιήσομαι τοὺς λόγους). Ce n'est pas pour attaquer devant les autres (οὐ... ἵνα πρὸς τοὺς ἄλλους διαβάλω) la cité des Lacédémoniens que j'ai parlé de la sorte, mais pour les faire abandonner d'eux-mêmes cet état d'esprit, dans la mesure où la parole a ce pouvoir (ἀλλ' ἵν' αὐτοὺς ἐκείνους παύσω, καθ' ὅσον ὁ λόγος δύναται, τοιαύτην ἔχοντας τὴν γνώμην)³⁴.

Il s'agit ici d'amener les Spartiates à changer de point de vue en les détournant de leurs fautes (ἀποτρέπειν τῶν ἁμαρτημάτων) pour les persuader de désirer des actions différentes (ἐτέρων πράξεων πείθειν ἐπιθυμεῖν) en les blâmant (ἐπιτιμῆση), non dans l'intention d'accuser (κατηγορεῖν) pour nuire (ἐπὶ βλάβῃ), mais de réprimander (νουθετεῖν) pour rendre service (ἐπ' ὠφελείᾳ)³⁵. On peut comprendre les précautions oratoires d'Isocrate : dans une Grèce dominée par Sparte, alliée de la Perse, depuis la Paix d'Antalcidas, ou Paix du Roi, conclue en 386 av. J.-C., c'est là un programme ambitieux et particulièrement risqué, puisqu'il s'agit d'appeler les Spartiates à un retournement d'alliance, au nom des idéaux panhelléniques incarnés par Athènes, dans un discours qui se veut à la fois apotreptique (§ 130 : ἀποτρέπειν) dans sa première partie et protreptique dans la seconde. La perspective est donc bien la même dans les deux parties, celle d'un discours de conseil, l'« éloge d'Athènes » et le blâme de Sparte ayant pour fin l'éducation (ou plutôt la rééducation) des Spartiates.

Mais il n'est pas question de persuader d'emblée les Lacédémoniens, enclins à adhérer au programme isocratique. Le discours s'adresse en réalité à tous les lecteurs/auditeurs grecs, qu'il faut convaincre du bien-fondé de la démarche, et anticipe des réactions diverses de leur part. C'est ainsi que dans l'exorde, Isocrate

³⁴ *Paneg.* 129.

³⁵ *Paneg.* 130. Voir aussi, dans le même paragraphe, l'appel à considérer non la lettre, mais l'esprit du texte (διάνοια).

reconnaît n'avoir pas entièrement traité son sujet³⁶, de sorte que ce sont les lecteurs qui sont appelés à relayer son action et à chercher à réconcilier Athéniens et Lacédémoniens, par leurs actes autant que leur discours :

C'est donc vous-mêmes qui devez examiner quel grand bonheur nous obtiendrions si nous portions contre les gens du continent la guerre que nous nous faisons à présent à nous-mêmes et si nous ramenions en Europe le bonheur que possède l'Asie. **Vous ne devez pas repar-tir comme de simples auditeurs (ἄκροατάς)** ; mais ceux qui peuvent agir (πράττειν δυναμένους) doivent **s'exhorter mutuellement et tenter de réconcilier notre cité et celle des Lacédémoniens** (παρακαλοῦντας ἀλλήλους πειρᾶσθαι διαλλάττειν τὴν τε πόλιν τὴν ἡμετέραν καὶ τὴν Λακεδαιμονίων) et ceux qui prétendent à l'éloquence (τοὺς δὲ τῶν λόγων ἀμφισβητοῦντας) **...rivaliser avec le présent discours et aviser aux moyens de parler mieux que moi sur le même sujet** (πρὸς δὲ τοῦτον τὸν λόγον ποιεῖσθαι τὴν ἄμιλλαν καὶ σκοπεῖν ὅπως ἄμεινον ἐμοῦ περὶ τῶν αὐτῶν πραγμάτων ἐροῦσιν)³⁷.

La fonction du *Panegyrique*, discours qui appelle à l'union/la panégyrie des Grecs, est donc de susciter l'adhésion des lecteurs/auditeurs grecs³⁸ et de les transformer en orateurs et conseillers³⁹ qui peuvent à leur tour pour diffuser les thèses présentées dans le discours, y compris auprès des Spartiates, peu perméables dans

³⁶ *Paneg.* 187 : “Je n'ai plus maintenant le même sentiment qu'au début de mon discours. Alors je croyais pouvoir parler de façon digne du sujet ; maintenant je n'atteins pas à sa grandeur et je laisse échapper bien des idées auxquelles j'avais songé”.

³⁷ *Paneg.* 188-189.

³⁸ Le terme réunit les auditeurs de la scène d'énonciation fictive (auxquels s'adresserait Isocrate lors d'une panégyrie) et les lecteurs de l'œuvre, qui l'entendent lire à haute voix.

³⁹ Comme le dit très justement Livingstone 2007 : 29 : “If Athens is a year-round panegyris, Isocrates' *Panegyricus* and other writings are the textual embodiment of this spiritual feast”.

un premier temps aux idées défendues dans le discours⁴⁰. La propagation des idées d'Isocrate par cercles concentriques crée ainsi progressivement l'*homonoia* et les conditions d'une expédition contre les Perses⁴¹.

Telle est bien la force du *logos*, élément essentiel de la *paideia* athénienne et de la philosophie isocratique, attribut exclusif de l'homme : elle permet de diffuser à l'infini l'idéal panhellénique à tout le monde grec, mais aussi, à toute l'humanité, qui ne peut que se reconnaître dans les idéaux gréco-athéniens⁴².

On comprend dès lors le retentissement du *Panegyrique*, premier véritable discours de propagande et premier manifeste panhellénique d'Isocrate : il inaugure une nouvelle forme d'activité politique qui repose sur le conseil et vise à la formation éthique du lecteur⁴³ en diffusant dans le monde grec l'idéal de *paideia* isocratique par appropriation progressive de cet idéal grâce à la circulation des discours écrits⁴⁴. C'est pourquoi Isocrate utilisera l'adjectif 'panégyrique' comme terme générique, dans le *Sur l'Échange*, 46, pour qualifier tous les discours qu'il compose de "grecs, politiques et *panégyriques*" (Ἑλληνικὸὺς καὶ πολιτικὸὺς

⁴⁰ Voir sur ce point la suggestion de Terry Papillon (Papillon 2004: 27) : "it is perhaps more likely that Isocrates wanted to suggest multiple options for the reader, and he thus created to fiction of a long process of composition to allow for the variation".

⁴¹ On notera que, dans ce passage comme dans beaucoup d'autres, Isocrate utilise la première personne du singulier ('je') mais aussi la première personne du pluriel pour parler, semble-t-il, en son nom et au nom d'Athènes ('nous', Isocrate ; 'nous', les Athéniens) à l'adresse des Grecs (nous les Grecs).

⁴² *Paneg.* 47-50.

⁴³ Sur ce point, voir aussi l'analyse du conseil proposée par Hourcade 2015. Sur la formation éthique proposée par Isocrate, voir Noël 2013 (sur le *Contre les Sophistes*). Sur le *Panegyrique* comme nouveau type de discours politique, voir Nicolai 2004 : 63-64

⁴⁴ Voir notamment *Evagoras* 73-75.

καὶ πανηγυρικός). Et c'est ce même terme qui désignera ensuite, rétrospectivement, dans la tradition rhétorique, les discours *Olympiques* de Gorgias et de Lysias, condamnés pour l'éternité à être éclipsés par le *Panégrique* d'Isocrate⁴⁵...

Bibliographie

- Buchner E. (1958), *Der Panegyrikos des Isokrates*, Historia Einzelschriften 2, Wiesbaden
- Flower M. A. (2000), "From Simonides to Isocrates : The Fifth-Century Origins of Fourth-Century Panhellenism", *CA* 19 : 65-101
- Hourcade A. (2015), "Isocrate et la pratique du conseil : *sumbouleuein* et *euboulia*", in : Ch. Bouchet - P. Giovanelli-Jouanna (édd.), *Isocrate. Entre jeu rhétorique et enjeux politiques*, Lyon : 137-146
- Kyle D. G. (2007), *Sport and Spectacle in the Ancient World*, Malden (MA)-Oxford
- Livingstone N. (1998), "The Voice of Isocrates and the Dissemination of Cultural Power", in : Y. L. Too - N. Livingstone (eds.), *Pedagogy and Power : Rhetorics of Classical Learning*, Cambridge : 263-281
- Livingstone N. (2007), "Writing Politics : Isocrates' Rhetoric of Philosophy", *Rhetorica* 25 : 15-34
- Loraux N. (1993²), *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la cité classique*, Paris
- Nicolai R. (2004), *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma

⁴⁵ Voir Dion. Hal. *Lys.* 29,1. Dans le *Panathénaïque*, qui se présente clairement comme une réécriture du *Panégryque* à l'extrême fin de la carrière d'Isocrate, le titre Παναθηναϊκός semble justifié par la mise en scène (fictionnelle) qui situe sa composition au moment des Panathénées (§17), mais il pourrait bien s'agir là de la même idée que celle que l'on trouvait déjà dans le *Panégryque*, portée à son point d'aboutissement : le panégryque, qui a pour modèle la panégyrie athénienne, s'incarne cette fois dans le *Panathénaïque*, discours qui prend pour modèle la panégyrie athénienne achevée, celle de la grande fête identitaire athénienne des Grandes Panathénées...

- Noël M.-P. (2012), chapitre “Isocrate”, in : A. Macé (éd.), *Choses privées et chose publique en Grèce ancienne*, Grenoble : 381-400
- Noël M.-P. (2013), “L’orateur, le philosophe et le vantard: la question du rapport éthique au discours dans le *Contre les Sophistes* d’Isocrate”, in : Ch. Guérin - G. Siouffi - S. Sorlin (édd.), *Le rapport éthique au discours. Histoire, Pratiques, Analyses*, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien : 121-139
- Noël M.-P. (2017), “Discours Panhellénique et discours de conseil : des *Olympiques* de Gorgias et Lysias au *Panégryrique* d’Isocrate”, in : A. Queyrel Bottineau - M. R. Guelfucci (édd.), *Conseillers et ambassadeurs dans l’Antiquité*, Dialogues d’histoire ancienne, Supplément 17, Besançon : 191-199
- Papillon T. (2004), *Isocrates II*, Austin (The Oratory of Classical Greece, 7)
- Todd S. C. (2000), *Lysias*, Austin (The Oratory of Classical Greece, 2)
- Usher S. (1990), *Isocrates. Panegyricus and To Nicocles*, Warminster

Retórica populista en Cristina Fernández de Kirchner

María Alejandra Vitale

Abstract: This article aims to characterize contemporary populist rhetoric in the presidential speeches of Cristina Fernández de Kirchner. The analysis is based on Ernesto Laclau's proposals on catacrisis and synecdoque as rhetorical resources of populism in the construction of the people as *plebs*. In addition, it applies Patrick Charaudeau's notion of *êthos* of identification, in which pathos is central.

Keywords: populist rhetoric, Cristina Fernández de Kirchner, *plebs*, pathos

Introducción

El politólogo francés Georges Couffignal (2016) incluye, desde una posición crítica, a la ex presidenta argentina Cristina Fernández de Kirchner (2007-2011 y 2011-2015) entre los líderes latinoamericanos populistas contemporáneos a partir de tres características fundamentales que atribuye al populismo: 1. la construcción del pueblo como sujeto político por excelencia, concebido no en cuanto conjunto de ciudadanos electores sino en tanto los excluidos y marginales, 2. la comunicación directa con el pueblo sin la intervención de la mayoría de las mediaciones exigidas por los regímenes democráticos, 3. el apoyo en la emoción en vez de la razón, lo que tiende a la polarización de la sociedad. Sin embargo, ni Couffignal ni otros estudiosos se han detenido en la retórica mediante la cual el populismo se configura en la discursividad de Fernández de Kirchner. En este trabajo, retomo las propuestas de Ernesto Laclau (2005), en especial sobre la catacrisis y la sinécdoque como recursos retóricos del populismo en la construcción del pueblo en cuanto *plebs* y de Patrick Charaudeau (2009) sobre el que denomina *êthos de la identificación*, basado en el protagonismo del pathos, para caracterizar las alocuciones presidenciales de Cristina Fernández de Kirchner.

La construcción del pueblo

Para Ernesto Laclau (2005), el populismo tiene dos precondiciones: la formación de una frontera interna antagónica que separa el pueblo del poder y una articulación que vuelve equivalentes a demandas diferentes y que hace posible el surgimiento del pueblo¹. En este proceso la retórica juega un papel importante. En efecto, Laclau parte de que el pueblo no es una entidad con una esencia ni con un significado fijo; el pueblo es solamente un significante vacío que adquiere un sentido dentro de una construcción discursiva, dentro de una cadena de significantes, en la cual diversas demandas insatisfechas, por ejemplo la de los pobres, la de los inmigrantes, la de los negros, son consideradas equivalentes. A su vez, esta articulación significativa construye una identidad popular. La construcción de estas cadenas de equivalencias entre demandas insatisfechas son contingentes y están sujetas a la lucha por la hegemonía (Laclau y Mouffe 1987).

Laclau recuerda que en la retórica clásica un término figurativo que no puede ser sustituido por otro literal se denominó catacrexis, por ejemplo en español “la pata de una silla” o “las alas del avión”. De igual manera, la construcción discursiva del pueblo, dice Laclau, es catacrética, porque el pueblo es un significante vacío que no tiene un significado literal, adquiere su significado dentro de una cadena de equivalencias, en el ejemplo anterior, el pueblo adquiere el sentido de los pobres, inmigrantes y negros.

A su vez, en el populismo el pueblo es una parte, la *plebs* – los menos privilegiados – que reclama ser el único *populus* legítimo, es decir, es una parcialidad que quiere funcionar como la totalidad de la comunidad: la parte se identifica con el todo. Se trata, así, de una construcción sinecdótica del pueblo, que genera

¹ Estas son las características fundamentales del populismo, de allí que para Chantal Mouffe (2018) el populismo no es una ideología y no se le puede atribuir un contenido programático específico.

la ilusión de una síntesis por totalización (Laclau, 2014). Chantal Mouffe (2018), coautora de numerosas publicaciones con Laclau, por su parte, agrega que el populismo convoca a la movilización de los de abajo. En un discurso institucionalista, en cambio, no hay frontera entre el pueblo y el poder ni protagonismo de la movilización de los de abajo sino un espacio comunitario homogéneo, el pueblo no es la *plebs* que pretende ser toda la comunidad, sino el *populus*, el cuerpo de todos los ciudadanos.

Laclau entiende el proceso de constitución del pueblo desde el marco de la performatividad del acto de nombrar. Podemos describir esta característica de su teoría desde una concepción antidescriptivista, ya que allí se plantea que es el significante el que sostiene la identidad del objeto, como un “efecto retroactivo del nombrar” (2005: 133), a diferencia de las posiciones descriptivistas para las que el “nombre” representa un contenido, entendido como un conjunto de rasgos específicos. En este sentido, las propuestas de Laclau, en cuanto postestructuralista, son compatibles con las de los sofistas, tal como las lee Barbara Cassin (2008: 67), quien destaca que el efecto retórico sobre el comportamiento del oyente es para los sofistas sólo una parte de lo que ella llama “efecto mundo”. Se trata de la concepción del discurso como productor del mundo, como engendrador del ser, en suma, el discurso hace ser. Por ello Cassin (2008: 72) misma remite al título del libro de Austin (2003: *Cómo hacer cosas con palabras*) y afirma: “el discurso sofístico no es solo una performance en el sentido *epidíctico* del término, sino un performativo con todas las de la ley, en el sentido austiniano; es demiúrgico, fabrica el mundo, lo hacer acaecer”. En este sentido, para Laclau es el discurso el que fabrica y hace acaecer al pueblo.

En su libro *Gorgias and the New Sophistic Rhetoric*, Bruce McComiskey (2002) observa interesantes vínculos que la concepción del lenguaje y de la representación en Gorgias entabla con planteos posmodernos, dentro de los que se puede incluir a Laclau. McComiskey señala que tanto para Gorgias como para los

pensadores posmodernos el lenguaje no representa la realidad sino que constituye la fuerza que da significado e inteligibilidad a las cosas que nos rodean. Si el lenguaje otorga existencia con el significado, entonces la existencia es la manifestación superficial del lenguaje y del pensamiento humanos; y como las culturas influyen en la adquisición y uso del lenguaje, la realidad misma debe ser concebida como retórica y socialmente construida (2002: 88). De modo compatible con esta línea, sobresale que el propio Laclau (2007) haya titulado un libro suyo *Los fundamentos retóricos de la sociedad*. En efecto, para Laclau el orden social es producto de una lucha por la hegemonía, gracias a que una cadena de articulación de significantes vacíos se impone sobre otras, de modo que aquí una parte vale como el todo de lo social, en una operación sinectódica, característica también de la hegemonía.

Veamos ejemplos de cómo se manifiesta de modo consonante con el populismo la construcción del pueblo en la retórica presidencial de Cristina Fernández de Kirchner. En un discurso pronunciado en 2012 con motivo de la conmemoración de la Independencia de España, afirmó:

Yo quiero que ustedes, jóvenes universitarios y secundarios también, como lo hacíamos nosotros, vayan a los barrios junto a los más humildes porque allí se aprende lo que sufre el pueblo, las cosas que necesitan, ahí uno adquiere la sensibilidad que nunca más pierde. (*Discurso del día de la independencia*, 9 de julio de 2012)

El pueblo adquiere aquí el significado de los “humildes”, los necesitados, los que sufren, en suma, es la *plebs*. Al mismo tiempo, la ex presidenta construye un *êthos* de quien se ubica del lado de ese pueblo y tiene sensibilidad ante él, lo cual legitima su liderazgo. Al recordar a su marido fallecido en 2010, Néstor Kirchner, presidente desde 2003 a 2007, Cristina Fernández sostiene:

él [Néstor Kirchner] se encontró con pedazos esparcidos, con desesperanza en la sociedad, con escepticismo, con falta de autoestima y Dios sabe que a él lo que le sobraba era voluntad, coraje y decisión

para levantar la autoestima de un pueblo que había sido humillado y pisoteado. (*Discurso por la celebración de la Revolución de Mayo*, 25 de mayo de 2015)

El pueblo adquiere así el sentido de los humillados, los desesperanzados, los escépticos, con baja autoestima, los pisoteados. La metáfora que se manifiesta en la palabra “pisoteado” ubica al pueblo en lo bajo y a quienes lo pisan en lo alto, por encima del pueblo. Se sobreentiende que se trata de las clases altas, construidas como poco solidarias y de modo recurrente en los discursos de Fernández de Kirchner asociadas, veremos, a un tipo de auto muy caro en Argentina denominado “cuatro por cuatro”. Su discurso tiende a despertar compasión ante el pueblo, a lo que sirven las metáforas de los “pedazos”, del “pisotear”, y la ampliación presente en la enumeración de palabras emparentadas semánticamente como disfóricas, “deseperanza”, “escepticismo”, “falta de autoestima”. Ante Néstor Kirchner, en cambio, la ex presidenta busca generar amor y admiración, por sus cualidades y cuidado del pueblo.

En el contexto del enfrentamiento de su gobierno con sectores agropecuarios que le declararon un paro a causa de retenciones que le estabeció a las exportaciones, ella afirma:

Nadie critica que puedan comprarse una cuatro por cuatro, pero no parece bien que quieran hacerlo a costa de que otros argentinos no puedan acceder a las cuestiones más elementales. (*Discurso en el Acto de firma de convenios entre AySA y municipios del conurbano bonaerense*, 25 de marzo de 2008)

Se observa así que el discurso presidencial traza una frontera interna antagónica que separa el pueblo del poder, poder en el que están esas clases altas que lo pisan y humillan. A la vez que el discurso de Cristina la ubica junto al pueblo, tiende a generar indignación en su auditorio frente a esos ricos que gozan de sus bienes a costas del pueblo. No se trata de una mención general a los ricos, sino que el detalle, en este caso la “cuatro por

cuatro”, constituye una estrategia para generar esa emoción². Esa frontera antagónica fue construida desde el primer discurso de asunción de Fernández de Kirchner pronunciado en 2007, en el que ubica a los medios de comunicación del lado del poder. La confrontación con los medios, especialmente con los grandes y monopólicos, se agudizó a partir de la sanción de la ley de Medios Audiovisuales, en 2009³.

Fernández de Kirchner, como señala Mouffe cuando sostiene que el populismo convoca a la movilización de los de abajo, construye al pueblo como empoderado gracias a su gobierno. De esta manera, afirma:

quiero que lo entiendan, este es un proyecto colectivo, no puede depender de una sola persona, depende de ustedes para que sea ejecutado, profundizado y llevado adelante. (*Discurso por la celebración de la Revolución de Mayo*, 25 de mayo de 2015)

Esta apelación a la movilización popular tiende bajo el gobierno de Fernández de Kirchner a que el pueblo la apoye y la acompañe en cuanto líder; en su discurso de despedida, en cambio, tiende a persuadir al pueblo a que resista las políticas neoliberales que implementaría Mauricio Macri, el nuevo presidente electo en 2015⁴. De este modo, afirma:

cada uno de ustedes tiene un dirigente adentro y cuando cada uno de ustedes, sienta que aquellos en los que confió y depositó su voto lo traicionaron, que tome su destino y sepa que es el constructor de su

² Sobre la importancia de los detalles para suscitar emociones, ver Quintiliano (*Inst.* 6,2,3) y Perelman y Olbrechts-Tyteca (1989:238).

³ Sobre los discursos de asunción de Fernández de Kirchner y su estilo confrontativo y polémico ver Vitale (2013 y 2014).

⁴ Fernández de Kirchner inauguró un nuevo género de la retórica presidencial en Argentina, el discurso de despedida, muy convencionalizado, en cambio, en la retórica presidencial de Estados Unidos. Sobre el discurso de despedida de Fernández de Kirchner, ver Vitale (in print).

destino. Esto es lo más importante que he dado al pueblo argentino, el empoderamiento de las libertades” (*Discurso de despedida*, 9 de diciembre de 2015).

La frontera entre el pueblo y el poder se traza en el discurso presidencial de Cristina Fernández de Kirchner no solo hacia dentro de la comunidad argentina sino también hacia el exterior. El nacionalismo que suele acompañar a los movimientos populistas (Charaudeau, 2019) no se restringe solamente al Estado Nación, sino que se resignifica en el contexto de la integración regional de América del Sur, en especial con el MERCOSUR⁵. En efecto, en el discurso que Fernández de Kirchner pronunció en la conmemoración de la independencia de España, el 9 de julio de 2008 sostiene:

Pero aquel 9 de julio de 1816, esos hombres vinieron hasta aquí, hasta esa histórica Casa que acabo de visitar, a cumplir con el mandato histórico que era declararse independientes y luchar contra el invasor que colonizaba nuestras tierras. Por eso, cuando decidí que la Cumbre del MERCOSUR, en la que debía entregar la presidencia, se hiciera aquí en esta provincia, no fue una casualidad. Yo no creo en las casualidades ni en la historia ni en la política. Fue con la decisión plena, consciente de querer poner una puesta histórica del momento actual que vive, no ya nuestro país, sino toda nuestra región, la América del Sur, porque si aquella vez se trató de la independencia de las Provincias Unidas del Río de la Plata, esta vez se trata de construir la verdadera independencia de la América del Sur junto a todas las naciones hermanas. (*Discurso con motivo del día de la Independencia*, 9 de julio de 2008)

El deíctico de lugar “aquí” sirve de nexo que establece la semejanza entre dos hechos particulares, el del pasado, de 1816,

⁵ El Mercado Común del Sur (MERCOSUR) es un proceso de integración regional instituido inicialmente por Argentina, Brasil, Paraguay y Uruguay al cual en fases posteriores se han incorporado Venezuela y Bolivia (esta última en proceso de adhesión).

y el del presente. Se trata de una argumentación por el ejemplo tomado de la historia mediante la cual una regla general implícita subsume a esos dos hechos particulares (Aristot. *Rhet.* 1,2 = 1357b). Esa regla establece que los hombres deben cumplir con su mandato histórico de declararse independientes. En el presente de enunciación de 2008, este mandato histórico está a cargo de Fernández de Kirchner y consiste en construir “la verdadera Independencia de América del Sur”, sintagma que disocia la noción de Independencia en falsa y verdadera⁶. El sobreentendido es entonces que América del Sur no es aún de verdad independiente. Sin embargo, si para la situación del pasado, Fernández de Kirchner identifica con evaluativos axiológicos negativos al antagonista, “el invasor que colonizaba nuestras tierras”, es decir, España, no sucede lo mismo para el presente, lo que atenúa su *êthos* combativo.

En cuanto a la Argentina, la frontera con un poder exterior que busca perjudicar al país se intensificó en su discurso de asunción de 2011, en el que sobresale la metáfora de los “fondos buitres” para referirse a los fondos de inversión que no aceptaron en 2005 y 2010 el canje de la deuda externa argentina:

Y llegó ya, durante nuestra gestión, y bajo la égida del exministro de Economía y del actual ministro de Economía, por instrucciones de esta Presidenta, la segunda parte de la reestructuración de la deuda, que nos llevó a cubrir ya el 93 por ciento. El resto los fondos buitres que siguen, como en todas partes del mundo, tratando de aletear para ver sobre qué cadáver pueden carroñar. No va a ser sobre la Argentina, se los puedo asegurar. (*Discurso de asunción*, 10 de diciembre de 2011)

⁶ Perelman y Olbrechts-Tyteca (1989: 627-675) llaman *disociación de las nociones* a la técnica argumentativa que consiste en separar aquello que estaba confundido en una misma concepción, designado por una misma noción. Como efecto de la disociación de las nociones surgen las llamadas parejas filosóficas: falso-verdadero, apariencia-realidad, etc. En estos pares de opuestos, los autores reconocen un término I, en general desvalorizado, y un término II, valorado.

La estrategia de Fernández de Kirchner es expandir la metáfora cristalizada, en este caso la de los “fondos buitres”, como analogía, posibilidad contemplada por Perelman y Olbrechts-Tyteca (1989: 590), con las palabras “aletear”, “cadáver” y “caroñar”. De esta manera, argumenta en contra de esos fondos y tiende a generar miedo en el auditorio activando mediante la metáfora la idea de la muerte y la degradación. En este sentido, la retórica de Cristina Fernández de Kirchner se caracteriza por una fuerte presencia del pathos. He mencionado, por ejemplo, que tiende a generar compasión ante el pueblo humillado a la vez que indignación en el propio pueblo ante quienes no respetan sus derechos.

El *êthos* de la identificación

Patrick Charaudeau (2005) retoma la propuesta de Aristóteles sobre el *êthos* como construcción de la imagen de sí en el discurso y establece una taxonomía para el discurso político. Distingue entre dos grandes categorías, el que denomina *êthos de la credibilidad*, fundado sobre un discurso en el que predomina la razón, y el que llama *êthos de la identificación*, centrado en un discurso de las emociones y en un proceso de identificación más bien irracional por parte del auditorio con el político.

En los discursos políticos pueden presentarse los dos tipos de *êthos* según las ocasiones o en función de la persuasión de un auditorio complejo característico de las democracias representativas actuales. Este es el caso de Cristina Fernández de Kirchner, en cuyos discursos presidenciales he identificado, según explico en otros trabajos (Vitale 2013; 2014), la construcción de una imagen de sí que he denominado *êthos pedagógico-experto*. Con este *êthos*, la ex presidenta da de sí la imagen de una política competente y experimentada, que sabe de economía y de historia, y que explica sus saberes como si fuese una profesora a un auditorio ubicado en el lugar de sus alumnos. Pero junto a este *êthos* basado en la razón, que se corresponde con el *êthos* que Charaudeau llama *de*

la credibilidad, en los discursos presidenciales de Cristina Fernández de Kirchner se construye el *êthos* de la identificación, basado en el *pathos* y más característico, explica Charaudeau (2009), del liderazgo populista.

En cuanto al uso de las emociones en el líder populista, cabe recordar que Chantal Mouffe (2016: 21) plantea que en el ámbito político resulta fundamental establecer una distinción entre pasiones y emociones. Sostiene así que el término emociones está habitualmente vinculado al individuo sin hacer justicia al sujeto colectivo del que en general se ocupa la política. La connotación ligeramente más violenta de la palabra “pasión” le resulta más adecuada para destacar una dimensión de conflicto y sugerir una confrontación entre identidades colectivas, dos aspectos esenciales de la política.

Sobre las pasiones en el discurso presidencial de Fernández de Kirchner se destaca que ella explicita que es una oradora apasionada, de modo que sigue uno de los lineamientos de la retórica clásica, formulado tanto por Cicerón (*De orat.* 2,45,189) como Quintiliano (*Inst.* 6,2,3) en cuanto a que para despertar las pasiones en el auditorio el propio orador debe experimentarlas. En efecto, Fernández de Kirchner, en su discurso de 2007 cuando asume la presidencia *pro tempore* del MERCOSUR, sostiene:

Por eso, discúlpennme que yo me enfervorizo un poco cuando hablo, pero la verdad es que lo siento así y creo que tenemos una magnífica oportunidad de esa patria virtuosa que soñaron tantos hombres cuyos nombres fueron hoy aquí invocados, San Martín, Bolívar, Artigas, yo le agrego a Manuel Belgrano a Mariano Moreno, a la Juana Azurduy, convertida en generala del Ejército Argentino por esta Presidente. (*Discurso en el acto asunción de la presidencia pro tempore del MERCOSUR*, 17 de diciembre de 2007)

Ella pide disculpas por enfervorizarse, lo cual lleva a inferir que el decoro indicaba que quien diera un discurso de asunción de la presidencia de un organismo multilateral como el MERCOSUR

debería ser medido. Sin embargo, su apasionamiento tiende a despertar en el auditorio el mismo fervor ante los hombres y mujeres que lucharon por la Independencia como el que ella siente y así apoyar al MERCOSUR en el presente.

Es sabido que Cicerón (*De orat.* 2,43,184) afirmó que presentarse como víctima de una injusticia resulta de una efectividad admirable. En esta línea, Cristina Fernández de Kirchner se construye, en el contexto del enfrentamiento con los sectores agropecuarios en 2008, como víctima del poder que humilla al pueblo y se encarna con ella, en particular por ser mujer:

Escuché también invocaciones, por no decir insultos, a mi condición de mujer, ustedes saben, no necesito explicarlo, pero eso siempre nos pasa a todas las mujeres, se puede ser Presidenta de la República, jardinera, médica, que si tienen que criticarte y sos mujer lo hacen por el género, no por si sos buena Presidenta, mala Presidenta, buena jardinera o mala jardinera, es casi una *capitis diminutio* el género, pero bueno dolió (*Discurso de Parque Norte*, 28 de marzo de 2008)

Como se lee en la cita, Fernández de Kirchner explicita su pasión, el dolor, y se construye como víctima ante los insultos y críticas que recibió de los sectores agropecuarios y los grandes medios aliados a ellos. La retórica populista de Fernández de Kirchner está así emparentada con la que Emmanuelle Danblon y Loïc Nicolas (2010) denominan *retórica del complot*, en lo referido a dos técnicas características: la victimización y la diabolización del adversario. Esta última, empero, es más moderada en la ex presidenta argentina si se comparan sus discursos con los de otro líder populista latinoamericano, Hugo Chávez.

La victimización fue una estrategia en el discurso presidencial de Fernández de Kirchner, así como también la expresión del dolor, que se acrecentó luego de la muerte en 2010 de su marido y ex presidente. Fernández de Kirchner teatralizó de modo marcado su dolor en el velorio de Néstor Kirchner a la vez que extendió de modo inusual el luto, siguiendo así a la retórica antigua sobre el

suscitar las pasiones por medios semióticos no lingüísticos, como las vestimentas, tal cual Cicerón (*De orat.* 2,47,195) y Quintiliano recomiendan (*Inst.* 6,1,2).

A partir de la muerte de Néstor Kirchner en 2010, el recuerdo de su figura estuvo siempre ligado a despertar las pasiones, al punto de que la ex presidenta apeló al tópico del mártir al sostener que su marido no cuidó su salud por trabajar en exceso a favor del pueblo, de modo que entregó su vida por ese pueblo. El tópico del mártir tendió a sacralizar la figura de Néstor Kirchner, lo que se expresó con claridad cuando Fernández de Kirchner violó la fórmula del juramento presidencial en el discurso de asunción de su segundo gobierno y en vez de jurar por Dios y por la Patria lo hizo “Por Dios, la Patria y por Él”, sintagma que equiparó a Néstor Kirchner con Dios. Esta estrategia, cargada de pathos, tendió a legitimar el liderazgo de la propia Fernández de Kirchner, en cuanto ella era la legítima heredera del capital político de Néstor Kirchner.

Consideraciones finales

Quisiera resaltar que en la retórica presidencial de Cristina Fernández de Kirchner se observa la construcción catacrética y sinecdótica del pueblo en cuanto *plebs* y su oposición al poder, características del populismo. Como plantea Laclau (2005), la cuestión de la “afectividad” o “dimensión afectiva” es condición de la performatividad de la nominación, del significante vacío y de la hegemonía. De este modo, sobresale en el discurso de Fernández de Kirchner la construcción de un *êthos* de la identificación donde el protagonista es el pathos⁷. Las pasiones políticas predominantes en la retórica populista de la ex presidenta son la compasión ante el pueblo, la indignación y el miedo ante los

⁷ Sobre el líder carismático, ver Charaudeau (2013 y 2019).

poderosos y el amor y la admiración ante Néstor Kirchner y ella misma, quien siempre se construye del lado de y junto al pueblo, o como parte del pueblo, legitimándose como líder.

Este entrelazamiento entre *êthos* y *pathos* se articula también en la dimensión del *logos* con una argumentación sobreentendida por transitividad, mediante la cual se busca que el amor y admiración hacia Néstor Kirchner por parte del pueblo se trasladen hacia Cristina Fernández de Kirchner, su viuda y legítima heredera política⁸.

Por último, se destaca que la retórica populista de la ex presidenta argentina sigue los lineamientos de la antigua retórica en cuanto el despertar de las pasiones, mostrándose apasionada, mencionando detalles, empleando figuras retóricas como la metáfora, apelando a situaciones tipo activadas por el orador, como el velorio o la muerte del ser amado, en su caso Néstor Kirchner, y las vestimentas, tal el uso prolongado y excesivo que hizo del luto.

Referencias bibliográficas

- Aristóteles (1978), *El arte de la retórica*, Intr., trad. y not. de I. Granero, Buenos Aires
- Austin, J. L (2003), *Cómo hacer cosas con palabras*, Buenos Aires
- Danblon, E. y L. Nicolas (2010), *Les rhétoriques de la conspiration*, Paris
- Cassin, B. (2008), *El efecto sofístico*, Buenos Aires
- Charaudeau, P. (2005), *Le discours politique. Les masques du pouvoir*, Paris

⁸ Según Perelman y Olbrechts-Tyteca (1989) el argumento de transitividad permite pasar de la afirmación de que existe la misma relación entre los términos *a* y *b* y entre los términos *b* y *c*, a la conclusión de que también existe la relación entre los términos *a* y *c*. En el caso del discurso de la ex presidenta argentina: el amor del pueblo (*a*) a Néstor Kirchner (*b*) y el amor de Néstor Kirchner (*b*) a Cristina Fernández de Kirchner (*c*) llevan a la conclusión del amor del pueblo (*a*) a Cristina Fernández de Kirchner (*c*).

- Charaudeau, P. (2009), "Reflexiones sobre el discurso populista", *Discurso & Sociedad* 3 (2): 253-279
- Charaudeau, P. (2013), *La conquête du pouvoir*, Paris
- Charaudeau, P. (2019), "El discurso populista como síntoma de una crisis de los poderes", *Rétor* 9 (2): 96-128
- Cicerón, M. T. (2002), *Sobre el orador*, trad., int. y not. de J. J. Iso, Madrid
- Couffignal, G. (2016), "Le discours populiste. Ressource incontournable du leadership politique contemporain?", en M. Donot - D. Rodríguez - Y. Serrano (édd.) *Leaders et leaderships dans les démocraties contemporaines*, Strasbourg: 24-32
- Laclau, E. (2014), *Los fundamentos retóricos de la sociedad*, Buenos Aires
- Laclau, E. (2005), *La razón populista*, Buenos Aires
- Laclau, E. - Ch. Mouffe (1987), *Hegemonía y estrategia socialista*, Madrid
- McComiskey, B. (2002), *Gorgias and the New Sophistic Rhetoric*, Carbondale
- Mouffe, Ch. (2018), *Por un populismo de izquierda*, Buenos Aires
- Mouffe, Ch. (2016), *Política y pasiones. El papel de los afectos en la perspectiva agonística*, Vaparaíso
- Perelman, Ch. - Olbrechts-Tyteca, L. (1989), *Tratado de la argumentación. La nueva retórica*, Madrid
- Quintiliano, M. F. (1944), *Instituciones oratorias*, trad. y not. I. Rodríguez y P. Sandier, Buenos Aires
- Vitale, M. A. (2013), "Ethos y legitimidad política en los discursos de asunción de la presidente argentina Cristina Fernández de Kirchner", *Icono* 14 11 (1): 5-25
- Vitale, M. A. (2014), "El ethos en la 'conversacionalización' del discurso público. Las alocuciones de asunción de la presidente argentina Cristina Fernández de Kirchner", *Langage et Société* 149: 49-67
- Vitale, M. A. (in print), "The Farewell Speech of Cristina Fernández de Kirchner", in A. Ángel - N. Gómez - M. Butterworth, *Rhetoric and Democratic Deliberation*, Pennsylvania

CONTRIBUTORS

<i>Andrea Balbo</i>	andrea.balbo@unito.it
<i>Giulia Beghini</i>	giulia.beghini_01@univr.it
<i>Francesco Berardi</i>	f.berardi@unich.it
<i>Gualtiero Calboli</i>	gualtiero.calboli@unibo.it
<i>Maria Silvana Celentano</i>	celentan@unich.it
<i>Patrizio Domenicucci</i>	fabrizio.domenicucci@unich.it
<i>Sophia Georgacopoulou</i>	sophiag262@yahoo.fr
<i>Pilar Gómez</i>	pgomez@ub.edu
<i>Marie-Pierre Noël</i>	mariepierrenoel@gmail.com
<i>María Alejandra Vitale</i>	vitaleale@fibertel.com.ar

PAPERS ON RHETORIC

edited by Lucia Calboli Montefusco and Maria Silvana Celentano

Volumi pubblicati:

- Calboli Montefusco L., *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso.* 1988
- Pasini, G. F., *Grammatica del Chiasmo in Virgilio.* 1991
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. I.* 1993
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. II.* 1999
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. III.* 2000
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. IV.* 2002
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. V.* 2003
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VI.* 2004
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VII.* 2006
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VIII.* 2007
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. IX.* 2008
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. X.* 2010
- Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. XI.* 2012
- Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XII. 2014
- Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XIII. 2016
- Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XIV. 2018
- Calboli Montefusco, L. and Celentano M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XV. 2020

Monographs:

- Massioni, M., *Il ΤΡΟΠΟΣ e Terenzio. Teofrasto e Menandro.* 1998
- Torzi, I., *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica.* 2007
- Berardi, F., *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina.* 2012
- Berardi, F., *Sotto la lente della retorica: Apollonio Radio e l'epica delle immagini.* 2012



Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
st.pliniana@libero.it

